

bozza

Fabio Bortolotti

PROGREDIMUR?

Progrediamo?

bozza

“Orizzonti”

70

 **TANGRAM**
EDIZIONI SCIENTIFICHE
TRENTO

Fabio Bortolotti, *Progre~~dimur?~~*
Copyright © 2024 Tangram Edizioni Scientifiche
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38122 Trento
www.edizioni-tangram.it
info@edizioni-tangram.it

Collana “Orizzonti” – NIC 70

Prima edizione: gennaio 2024, *Printed in the EU*

ISBN 978-88-6458-252-8

In copertina: immagine di JoBischPeuchet Gerd Altmann, Pixabay

bozza



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*Honeste vivere
Alterum non laedere
Suum cuique tribuere*

bozza

*Nessuno può essere veramente amico dell'uomo,
se non è anzitutto amico della verità*

Agostino di Ippona

bozza

PROLOGO	13
1 PASSATO E PRESENTE	15
Cenni storici	15
La realtà di ieri e di oggi	21
Stato, Nazione, Repubblica	27
Concetto di Nazione	27
Concetto di Stato	28
Concetto di Repubblica	29
Legge morale e legge naturale	30
Cenni generali sulla vita umana	34
Devianze dalla realtà	38
Diritti e doveri	42
Doveri deontici del cittadino	53
Opinione personale e pubblica	57
2 ISTINTI PRIMIGENI	63
Disuguaglianze economiche	63
Ricchezza e edonismo	65
Impulsi primordiali e odierni	68
Svilimento della famiglia naturale	76
Significato della vita	87
Accettazione della morte	91
Idea di bene e di male	97
Idea di bene comune	105
3 LA MODERNITÀ	113
Gli sviluppi nell'età moderna	113
La società civile	119
Progresso	126
Enigmaticità del progresso	135
Regresso	143
Normalità	147

Anormalità	150
Errare humanum est	153
Evoluzione e involuzione	157
4 ABIEZIONI POLITICHE	165
Il top dell'arte politica	165
Arena politica europea	173
Inganno globale	180
La polarizzazione politica	187
Visione progressista	192
Dogmatismo del progressismo	200
Sfacelo politico	213
Daltonismo catto-politico	216
Pseudo diritti civili	228
Qui tacet, consentire videtur	235
Malvezzo della raccomandazione	241
5 PRODROMI DI PSEUDO PROGRESSO	245
Politica sclerotizzata	245
Esercizio del potere	253
Pseudo verità del potere	261
Diritto-cultura-moralità	267
Illegalità e corruzione	283
Accordo di reciproca complicità	290
Impianto sanzionatorio	299
Simulacro di sovranità popolare	305

PROGREDIMUR?

Progrediamo?

bozza

PROLOGO

Da una visione d'insieme della vita odierna, si forma l'idea che l'umanità procede tra contrasti e sviluppi, sempre più complessi e convulsi, privi di lineari orientamenti, in un mix di eventi che suscitano smarrimento e ansia.

I popoli sembrano trascinarsi in una temperie contrassegnata da elementi disgregativi, associati a insicurezze e squilibri, cui si accomuna il crollo di qualità umane. La difficile e complessa situazione venutasi a creare porta i governanti a creare continui conflitti e le persone a ordire angherie, aggressività, violenze, onde sfogare le angosce e le inquietudini.

I molteplici incresciosi fenomeni derivanti dalla modernità, dalla globalizzazione, dal progressismo, dalla distribuzione diseguale della ricchezza, uniti alle diversità culturali e formative, completano l'attuale scoraggiante situazione.

Il tratteggiato quadro d'insieme, aggravato dalla carenza di solide basi valoriali e morali condivise, si rivela premonitore di degrado sociale e di crescenti forme di regresso.

L'odierno degenerato scenario, motivo di non poca apprensione, offre lo spunto per qualche riflessione sulle forme di declino che ne derivano. Il presente saggio contiene qualche utile indicazione sui correttivi e sui rimedi necessari per evitare il peggio del peggio.

1 PASSATO E PRESENTE

Sommario: Cenni storici; La realtà di ieri e di oggi; Stato, nazione, Repubblica; Legge morale e legge naturale; Cenni generali sulla vita umana; Devianze dalla realtà; Diritti e doveri; Doveri deontici del cittadino; Opinione personale e pubblica.

CENNI STORICI

La vita pubblica nella Roma di età repubblicana era caratterizzata da accenti di rettitudine, equità e solidarietà, anche se non sempre lo erano le azioni individuali e le condotte private in genere. Ma bisogna tenere presente che si trattava pur sempre di costumi e condotte primitive.

Successivamente all'epoca repubblicana, secondo la narrazione degli storici, le tradizionali qualità di rettitudine, equità e solidarietà, si attenuarono sensibilmente e apparvero destinate a cadere sempre più in basso, tanto da dover avvalorare l'aforisma plautino: *lupus est homo homini, non homo* – l'uomo è per l'uomo lupo, non uomo (Plauto, *Asinaria*, 495; II, 4, 88), da cui si desume l'istinto naturale delle persone avidi e senza scrupoli.

Va detto che nella letteratura greco-latina il lupo simboleggia la prepotenza e la crudeltà, come si intuisce anche dal luogo virgiliano: *ovium non curat numerum lupus* – il lupo non si cura del numero delle pecore (Virgilio, *Bucoliche*, 7, 52), secondo cui il lupo non si ferma di fronte a nulla, così come le persone avidi e senza scrupoli. Tale visione generale compa-

re in vari scrittori latini: Seneca (*Epistulae*, 103, 1, 105, 7); Orazio (*Satire*, 2, 2, 96); Giovenale (*Satire*, 15, 165-166; *Satire*, 14, 41-42).

In consonanza, si rammenta che nella filosofia greca e latina, il bene e il male sono due assiomi fondamentali che contrassegnano l'esistenza umana, in persistente contrasto tra loro.

Il filosofo romano Seneca (4 a.C. – 65 d.C.) fa notare che l'essere umano, istintivamente, tende a curare il miglioramento delle proprie condizioni materiali di vita, anche a detrimento dell'aspetto spirituale, della tranquillità e serenità interiore.

Inoltre, per assecondare le proprie affezioni e angosce, l'essere umano diviene incline all'aggressività e alla violenza, sviando le sue qualità propriamente umane di bontà e mitezza.

La letteratura greca e latina non manca poi di sottolineare che i sentimenti di ostilità, avversione, malanimo e diffidenza, nell'essere umano sono presenti fin dai tempi preistorici.

La tendenza all'aggressività, alla violenza, alla prevaricazione, non venne meno in prosieguo di tempo, per cui i comportamenti umani nelle epoche successive non furono poi tanto diversi.

In definitiva, l'aforisma plautino *homo homini lupus* suona come monito agli uomini a diffidare dei loro simili, poiché molti di loro sotto una parvenza di bontà nascondono solo malvagità e cattiveria, posto che i rapporti umani allo stato di natura sono improntati a una spietata lotta per la vita.

Non è certamente facile individuare i motivi profondi dell'aggressività e dell'individualismo dell'essere umano.

Secondo la moderna psicologia, le tendenze istintive di preminenza e di violenza sono forme di sfrenato desiderio di po-

tere, di superiorità, di prevaricazione, di invidia, propensioni che potrebbero essere originate anche dal mero desiderio di fare il male per il gusto di farlo.

Il filosofo e teorico della politica inglese Thomas Hobbes (1588-1679), nei suoi approfondimenti dell'*homo homini lupus*, esposti nell'opera *De cive*, ebbe a definire la società moderna come un irriducibile conflitto di interessi: nonostante la civiltà e il progresso, nell'uomo è sempre presente l'istinto ferino dello stato di natura. Thomas Hobbes e, prima di lui, molti altri studiosi dell'alto medioevo, ne fece il motto della sua pessimistica concezione sociale, affermando anche che, stante la tendenza umana alla prevaricazione, l'interesse economico schiaccia i più deboli e gli indifesi.

Di contro, il filosofo svizzero di lingua francese Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) sostiene "la bontà originaria dell'uomo" e la fondamentale uguaglianza di tutti gli uomini. In altre parole, secondo il pensiero di Rousseau, "siamo tutti buoni per natura, è la società a renderci malvagi".

Di particolare interesse è anche il modello di Stato, ipotizzato da Rousseau, rispettoso dei bisogni e delle libertà dei singoli individui, uno Stato fondato sul "contratto sociale" che dispone del potere legislativo, distintamente del potere esecutivo e del potere giudiziario.

All'insegna delle dottrine politico-filosofiche di Rousseau, nella seconda metà dell'800 ha avuto origine il collettivismo laburista inglese, orientato verso una società senza squilibri di classe, collettivizzata, non controllata con la forza da una élite privilegiata, il cui fine era il conseguimento di un livello di vita superiore a quello raggiunto fino a quel momento.

La dottrina del collettivismo, in contrapposizione all'individualismo, sosteneva l'abolizione della proprietà privata e la collettivizzazione dei mezzi di produzione; da qui hanno poi

preso le mosse i movimenti politici del socialismo e del comunismo, in tutte le loro variegate forme, che non hanno comunque attenuato la tendenza alla prevaricazione.

A fronte del trionfo della materia e dell'egualitarismo forzato, si è però consolidato il capitalismo, apoteosi dell'egoismo.

L'uno e l'altro, collettivismo (comunismo) e capitalismo, nelle esperienze fin qui compiute, si sono dimostrati incapaci di creare sistemi economico-sociali ideali, sistemi di governo coerenti con le idee che manifestavano, finalizzati a garantire una vita dignitosa ai cittadini.

Tra l'altro, il collettivismo (comunismo) ha usato la violenza come metodo per mantenere la continuità del potere; caratterizzato da mille contraddizioni interne, ha registrato insuccessi ovunque, creando disuguaglianza sociale e concentrazione del potere economico.

Di contro, il capitalismo tende allo sfruttamento per il tornaconto economico e non si preoccupa certo di assicurare a tutti i mezzi per sopravvivere. A riguardo della visione capitalista, ragioni di equanimità conducono alla seguente linea di principio:

«chi è più capace e più abile di altri è ben giusto che guadagni di più, a condizione però che i meno capaci e i meno abili possano comunque condurre una vita dignitosa e che non si tolgano le minime necessità a nessuno».

Non dobbiamo dimenticare che, al pari di altri regimi, anche il capitalismo è stato causa di guerre, congegnate per fare arricchire alcuni Paesi a scapito di altri.

Si ritorna all'aforisma latino *homo homini lupus* per affermare che, sulla scia della classicità greca e latina, anche

nell'attuale contesto sociale, esprime l'amara constatazione che l'individuo è potenzialmente nemico del proprio simile, agisce secondo l'istinto di conservazione e di sopraffazione, oltre a prevalere in lui uno spietato egoismo nei confronti del prossimo.

Nel pensiero di Giacomo Leopardi (1798-1837),

«l'egoismo è sempre stato la peste della società e quanto è stato maggiore, tanto peggiore è stata la condizione della società.»
(Zibaldone).

Nelle *Operette morali*, Leopardi parla di un progresso continuo ma marginale che, in ogni caso, "non potrà mai rendere l'uomo felice durante la sua vita assurda e priva di senso".

Sulla stessa linea si pone anche Giovanni Verga che, nella prefazione ai *Malavoglia*, descrive il progresso come

«una fiumana inarrestabile che procede attraverso una dura lotta di selezione degli uomini».

In tema di prepotenza e aggressività delle persone, l'analisi del Censis, nel 41° rapporto sullo stato sociale, descrive un'Italia "aggressiva e litigiosa. È la degenerazione antropologica, la modalità espressiva quotidiana degli italiani. Ne sono teatro gli stadi e le famiglie. In casa aumentano violenze e separazioni".

Invero, è facile constatare come i comportamenti dei singoli siano sempre più irruenti e come si tenda a scaricare sugli altri i nostri malumori, le frustrazioni e le umiliazioni che la vita ci riserva. Per complicarci l'esistenza ci pensano poi coloro che cercano di ingerirsi negli affari altrui, coloro che sono portati alle accuse gratuite e alle maldicenze. Per non parla-

re delle critiche velenose degli avversari politici e altresì delle controparti nei rapporti economici.

Insomma, ai giorni nostri si registra un accentuato e persistente spirito rissoso e litigioso, che rende difficile la convivenza civile, a cui sembra che pochi riescano a sottrarsi.

L'odierno stato di cose conferma l'amara idea dell'*homo homini lupus*, nel senso che l'individuo è potenzialmente nemico del proprio simile.

Si ritiene che lo spirito di un'autentica cristianità, come del resto quello di altre religioni, possa costituire un potente antidoto all'*homo homini lupus* gettando le basi per un sicuro miglioramento individuale e dell'intera società. Inoltre, la spiritualità e la fede religiosa possono aiutare al superamento delle quotidiane difficoltà e anche dello spietato egoismo connaturato nel tanto efficiente quanto implacabile capitalismo moderno.

Secondo il pensiero cristiano, il bene è frutto di magnanimità e bontà, in ordine al quale non bisogna aspettarsi ricompensa, mentre il male è frutto di malizia e malvagità, per effetto del quale bisogna sentire il rimorso per averlo commesso e temerne anche le conseguenze.

I contegni iniqui, l'aggressività, la sopraffazione e le azioni cattive in genere, sono condannevoli sotto il profilo civile e morale, quali atti contrari ai principi etici a cui deve uniformarsi il comportamento delle persone oneste, corrette e di sani principi.

Non dobbiamo mai dimenticare che i cattivi costumi e le dannose connotazioni delle persone, oltre a non essere indice di progresso, rendono difficile la convivenza civile.

LA REALTÀ DI IERI E DI OGGI

Negli anni precedenti al ventesimo secolo le condizioni di vita erano semplicemente disastrose, caratterizzate da povertà, miserie, indigenze, carestie, aggravate da continue guerre.

Le persone erano alla mercé di malattie, acuite anche per la mancanza di medicine, che dilagavano ovunque, falciavano i bambini, distruggevano i giovani, sterminavano gli adulti.

Molte persone, nel tentativo di liberarsi da condizioni di indigenza e da una vita di continui sacrifici, erano costrette a emigrare, soprattutto in America.

Insomma, i tempi addietro non erano certo facili, anche se contraddistinti in genere da rassegnazione, serenità e quiete all'interno delle famiglie.

Oggi, invece, viviamo in un certo benessere generale, ci sono possibilità di lavoro, comodità di vita, si registra anche una longevità che in passato era inimmaginabile (ben pochi delle classi operaie superavano i 60 anni di vita).

Certamente, i problemi e le difficoltà non mancano neppure ai giorni nostri, ma rispetto alle povertà e ristrettezze del passato possiamo considerarci fortunati.

Tuttavia, oggi notiamo la venuta meno di basilari tratti distintivi, che in passato alleviavano i disagi e le sofferenze, in particolare:

- spiritualità e trascendenza ai minimi termini;
- mancanza o carenza di basi valoriali e morali;
- scarso senso di onestà, rettitudine.

E ancora, oggi notiamo che alcuni elementi e basi fondamentali, quali la famiglia naturale, il sistema scolastico, il rispetto, la serietà, la disciplina, sono in caduta libera. Vediamoli partitamente.

La famiglia naturale. Per inquadrare la contemporaneità è opportuno iniziare dalla famiglia, pilastro della società, per proseguire poi con la scuola e la vita di società. È questa la linea delle pagine a seguire.

L'attuale periodo storico si contraddistingue per profondi cambiamenti culturali, sociali, condizioni di vita frenetiche e stressanti, che hanno inevitabili ripercussioni sulla famiglia, sul rapporto tra genitori e figli.

In passato, il modello tradizionale di famiglia era basato sulla trasmissione di valori, di regole morali, limitazioni di facoltà, mentre la famiglia moderna tende a uno stile di vita morbido, permissivo e tollerante, in particolare:

- eliminazione di ogni rigidità derivante da valori e regole morali;
- soddisfacimento dei desideri dei figli;
- senso dei doveri ai minimi termini;
- forte tendenza a evitare responsabilità.

Nonostante tali flessibilità e tolleranze, i momenti di frustrazione e di disagio nei genitori e nei figli sono in costante aumento.

I genitori di una volta, per ragioni connesse al lavoro nei campi o altro, avevano poco tempo da dedicare ai figli, per accudirli una volta svezzati, si prendevano cura solo del loro stare al mondo e di soddisfare i loro bisogni primari. Il padre e la madre trasmettevano però ai figli valori morali e di vita.

Anche ai giorni nostri i genitori sono in genere entrambi occupati in attività lavorative, con conseguente caduta di interesse e amore nei confronti dei figli, costretti spesso ad affidarli a terzi, parenti, badanti, asili nido. Per questi e altri motivi, si profilano rischi e insidie di vario genere, in particolare

si nota la venuta meno dell'autorità genitoriale, ossia di quel ruolo guida che trasmette regole e valori.

Per altro verso, i genitori tendono ad avere verso i figli comportamenti ansiosi e di iper protezione, li coprono di attenzioni, onde evitare di essere considerati responsabili di futuri problemi psicologici.

Simili comportamenti dei genitori, secondo gli psicologi e psicoterapeuti, non aiutano i figli a diventare autonomi e indipendenti, ma al contrario li fanno crescere insicuri, esponendoli a essere soggetti a disturbi di tipo fobico o depressivo.

Nell'idea degli psicologi e antropologi, "educare significa mettere in pratica giorno per giorno tante abilità onde saper pilotare le proprie emozioni e stati d'animo, fornire regole di comportamento, insegnare sistemi valoriali".

Il poco tempo a disposizione dei genitori per i figli non consente di seguire le citate indicazioni, per cui oggi le carenze educative e formative sono pressoché generalizzate.

In realtà, il mestiere di genitori è oggi difficile e complesso, anche in considerazione del fatto che ogni bambino ha una sua individualità, che occorre rispettare ma, nel contempo, occorre saper indirizzare, aiutare e, nel tempo, rendere autonomo l'essere che si affaccia alla vita.

Anche se non esiste un modello di genitore perfetto, che sappia fronteggiare l'infinita gamma di situazioni educazionali, tutti dovrebbero però impegnarsi per dare il meglio di sé stessi per assicurare la miglior crescita e il miglior sviluppo ai propri figli.

Il sistema scolastico. Nella seconda metà del secolo scorso, da un sistema severo e da un'educazione rigida, siamo passati a

un'istituzione scolastica ove non esiste ordine, puntualità, rispetto per il personale insegnante.

In passato, gli alunni rispettavano le regole scolastiche, temevano l'insegnante, erano educati e precisi, come del resto severa era anche l'educazione che ricevevano a casa dai loro genitori.

Il concetto di educare indica far crescere e maturare sotto il profilo morale e intellettuale: educatore è chi ha il compito di educare, l'educazione è trasmettere l'esperienza e il sapere da una generazione all'altra.

Si può dire che l'educazione investe l'intera vita delle persone, in quanto include il complesso dei valori, delle conoscenze e delle tecniche concernenti la convivenza e la soddisfazione dei bisogni umani.

In via generale, il più severo educatore personale è il tempo, nel senso che le negative esperienze di vita maturate fanno meglio comprendere le cose del mondo presente e sono di insegnamento per non ripetere errori già fatti.

Importante è poi il concetto di educazione civica, che insegna i principi giuridici, politici e morali su cui si basa la convivenza civile e si fondano le pubbliche istituzioni.

Un apprezzato modo di educare è quello riconducibile al detto latino *castigat ridendo mores* – ridendo corregge i costumi – ispirato alla funzione moralizzatrice della satira latina, che ironizza sui mali della società e li mette in ridicolo.

Secondo gli esegeti, il detto deriverebbe dall'adattamento del luogo oraziano: *ridentem dicere verum, quid vetat?* – che cosa vieta di dire la verità ridendo? (Orazio, *Satire*, I, 1, 24-25), che allude alla particolare tattica di dire il vero sorridendo, ammonire con tono scherzoso e apparentemente bonario. In genere, si dice di chi sa impartire insegnamenti morali in

tono satirico o attraverso piacevoli forme letterarie e, più genericamente, di chi sa ammonire senza la severità del censore ma con l'arte di ridicolizzare i difetti e quindi sorridendo e divertendo, senza essere arcigno.

Il *castigat ridendo mores* può essere del critico, del docente, del politologo, del giornalista, dello scrittore o di altre figure che, attraverso forme ironiche, scherzose o sarcastiche, sanno proporre insegnamenti morali in tono pacato. In genere gli insegnamenti sono tanto più apprezzati quanto più sanno esprimere saggezza, esperienza, ottimismo e un pizzico di senso dell'umorismo che, secondo gli psicologi, deriva dalla maturazione, dal controllo dei propri impulsi, dalla capacità interiore di giocare tra desideri e realtà.

Rispetto, serietà, disciplina. Oggi, lontani dai tradizionali indirizzi, il rispetto, la serietà e la disciplina sono divenute parole anacronistiche. I figli e gli alunni si sentono via via sempre più autorizzati a prendere il sopravvento sui genitori e sugli insegnanti.

Fino agli anni '70 del secolo scorso prevaleva il potere dell'insegnante, senza possibilità di replica da parte dei genitori, i quali tendevano a dare ragione all'insegnante, per cui allo scolaro non restava che ubbidire e basta.

Dagli anni '70 in poi le varie riforme della scuola capovolsero la situazione, sparirono gradualmente molti regolamenti rigidi degli istituti scolastici, i genitori cominciarono ad acquisire rilevanza all'interno della scuola.

Tra l'altro, venne introdotto l'insegnamento della lingua inglese, consentendo agli alunni di arrivare alle scuole medie e alle superiori con conoscenze di questa lingua.

Con specifiche disposizioni di legge, si sono apportate radicali innovazioni al sistema scolastico, attualmente abbiamo:

- consigli di classe ed elezione di un genitore come rappresentante di classe;
- consigli di classe e gli stessi genitori che intervengono in maniera decisa e invadente a difesa del figlio, anche in presenza di qualche atto di maleducazione da parte di quest'ultimo;
- consigli di classe e gli stessi genitori che intervengono anche sul programma scolastico, mettendo in discussione e annichilendo il ruolo dell'insegnante.

Da quanto sopra emerge un'immagine di scuola che lascia molto a desiderare, insoddisfacente sotto ogni profilo, che postula interventi e miglioramenti di vario ordine, nell'intento di anteporre il rispetto reciproco di ogni ruolo.

In senso generale, per la formazione della personalità, serve serietà, diligenza, impegno, rigosità, ordine e attenzione, qualità che dovrebbe imprimere prima la famiglia poi la scuola.

In ogni sede, nell'affrontare questioni sociali, occorre mirare al bene comune, nell'ottica della trasparenza e della moralità pubblica, prendendo a modello i principi valoriali e democratici più avanzati.

Non sarà facile risalire la china, ci vorranno molti anni di azione ferma e coerente per migliorare lo *status quo* e poter parlare di progresso sociale. Epperò, l'Italia è potenzialmente in grado di farcela, sempreché l'obiettivo lo fissino e lo pro-

grammino gli onorevoli signori dell'Emiciclo, i responsabili delle pubbliche istituzioni e i singoli cittadini.

STATO, NAZIONE, REPUBBLICA

La Repubblica italiana comprende frange di altre nazioni (tedesche, francesi, slovene, greche, albanesi, croate) e altresì comprende gruppi ladini (in Trentino Alto Adige). In pratica, sul suolo italiano sono presenti popoli di altre nazioni che, *ab origine*, non avevano certo comunanza di lingua, storia, cultura.

Nella stesura della Costituzione della Repubblica l'Assemblea costituente, non potendo ignorare questa realtà, ha creato un mix di norme che in qualche misura rispettano le varie singolarità e riflettono alcune peculiarità.

Qui importa menzionare i dettati costituzionali che distinguono *in primis* le cinque autonomie speciali e a seguire tutti quelli che esprimono difese e tutele della nazione, usando promiscuamente i termini di Stato e di Repubblica.

Ne esce un *mixtum compositum* di principi e di disposizioni di non facile cognizione, ideati in modo da soddisfare più aspettative generali che esigenze giuridiche. Di seguito si indicano gli articoli della Costituzione che esprimono i tre concetti in questione.

CONCETTO DI NAZIONE

Gli articoli della Costituzione in cui si usa il termine "nazione" sono i seguenti: art. 9, secondo comma, art. 67, art. 98, primo comma.

Giova chiarire che il concetto di nazione presuppone comunanza di legami storici, tradizioni, lingua, costumi, cultura, religione, peculiarità che, come ben sappiamo, non sono uniformemente presenti in tutti i territori della Repubblica italiana.

CONCETTO DI STATO

I vari articoli della Costituzione ove si fa uso del termine “Stato” sono i seguenti: art. 5, art. 7, primo comma, art. 8, terzo comma, art. 9, terzo comma, art. 28, art. 33, terzo, quinto e sesto comma, art. 38, quarto comma, 42, primo e quarto comma, art. 43, art. 87, primo e settimo comma, art. 100, secondo comma, art. 114, art. 117, art. 118.

In senso generale, per Stato si intende una comunità sovrana costituita da un popolo che vive in un preciso territorio organizzato politicamente e giuridicamente.

Secondo la teoria generale, viene definito Stato di diritto lo Stato in cui i poteri al suo interno sono attribuiti, regolati e limitati dal diritto.

Sono generalmente considerati come corollari dello Stato di diritto i seguenti principi generalissimi: il principio (già affermato dal Montesquieu) della divisione dei poteri, il principio della fiducia parlamentare di cui deve godere il Governo, il principio dell'indipendenza dei giudici, il principio della sottomissione delle leggi al giudizio di legittimità costituzionale.

Le scuole di pensiero di ogni epoca hanno sempre ritenuto che la convivenza civile e l'infinita serie di rapporti umani richiede un corpo di leggi e un'organizzazione secondo principi che si traducono in regole e norme. Tanto più queste ultime sono osservate dai componenti la società civile, quanto

più lo Stato è forte e quanto più ampia è la grandezza e la potenza di quel popolo.

Molto è stato fatto dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana (1° gennaio 1948), che ha accolto e proclamato numerosi fondamentali principi di carattere generale, ma molto rimane ancora da fare per dare piena attuazione alla Costituzione medesima.

CONCETTO DI REPUBBLICA

I vari articoli della Costituzione ove si fa uso del termine “Repubblica” sono i seguenti: art. 1, primo comma, art. 2, art. 3, secondo comma, art. 4 primo comma, art. 5, art. 6, art. 9, primo comma, art. 10, terzo comma, art. 12, art. 16, secondo comma, art. 29, primo comma, art. 31, primo comma, art. 32, primo comma, art. 33, secondo comma, art. 34 terzo comma, art. 35, primo comma, art. 37, terzo comma, art. 45, primo comma, art. 46, art. 47, primo comma, art. 51, art. 52, terzo comma, art. 54, primo comma, art. 56, terzo comma, art. 91, art. 92, art. 114.

In senso generale, per Repubblica si intende la forma di governo in cui il potere politico è detenuto da un insieme di cittadini (Parlamento) eletti direttamente, con mandato temporaneo e non ereditabile, da una parte più o meno estesa della popolazione.

In campo legislativo, per designare la centralità dello “Stato-nazione” si fa uso promiscuo dei termini in questione, “Nazione, Stato, Repubblica”, per cui è certamente difficile districarsi per chi non ha buone cognizioni di causa.

Il garbuglio giuridico è tale da creare non poche difficoltà anche in sede istituzionale e giurisdizionale, figuriamo al comune cittadino.

Tale situazione non è certo indice di civiltà, né tantomeno di progresso.

LEGGE MORALE E LEGGE NATURALE

Secondo i cultori (filosofi, psicologi, sociologi), la “legge morale” (propria della coscienza umana) permette di distinguere il bene dal male, mentre la “legge naturale” (propria della natura) esprime i principi etici e di giustizia fondati sull’ordine naturale.

L’abbinamento dell’una e dell’altra crea un *mixtum compositum* di dettami e di cognizioni che sono alla base della natura umana e della convivenza civile.

Di seguito si riporta qualche regola e insegnamento della classicità latina che, in conformità ai principi della legge morale e della legge naturale, possono offrire un utile aiuto per districarsi in ogni situazione, tempo e luogo.

In particolare, gli insegnamenti della classicità possono essere di aiuto per individuare la retta posizione da assumere o da tenere nel rispetto del diritto naturale e dell’ordine naturale, al fine di migliorare le condizioni di vita individuale e in società:

- *recte vivere* – vivere con onestà e rettitudine – costituisce un’esplicita esaltazione dell’integrità morale e un esplicito invito a guadagnarsi da vivere onestamente;
- *ex proprio rigore* – secondo il proprio rigore – indica un modo di vivere secondo la propria rigorosa disciplina morale;

- *ex propriis sensibus* – secondo i propri sensi – indica il proprio modo di concepire le regole morali dettata dalla coscienza;
- *ex ratione naturae* – secondo l'ordine razionale delle cose – indica un modo di vedere, fare e comportarsi conforme all'ordine naturale;
- *extra ordinem* – fuori dell'ordine naturale – indica una cosa fuori dalla regola generale, fuori dal normale modo di fare;
- *naturalis ordo per omnia conservandus est* – in ogni cosa si deve rispettare l'ordine naturale – indica che si deve rispettare il sistema organico delle leggi naturali che regolano l'universo;
- *naturae vis maxima* – la forza della natura è grandissima – indica che la legge adottata dal Legislatore trova un limite invalicabile nel diritto naturale e nell'ordine naturale;
- *naturaliter* – naturalmente – indica che il fatto o l'avvenimento è nell'ordine naturale delle cose, è secondo natura, come tale è anche facilmente prevedibile;
- *honeste vivere* – vivere con onestà – basilare canone morale-filosofico-giuridico che indica una vita integerrima, una vita di assoluta onestà e rettitudine morale;
- *alterum non laedere* – non danneggiare gli altri – indica la cultura della legalità, che presuppone un solido radicamento delle regole morali, oltre che un vivo senso dell'etica;
- *suum cuique tribuere* – attribuire a ciascuno il suo – aurea regola di antica saggezza greco-latina, elevata a norma etica e a fondamentale precetto di vita, prima ancora della valenza giuridica;
- *lex iniusta non est lex* – una legge ingiusta non è una legge – aurea massima che racchiude un fondamentale principio etico, secondo cui le leggi disumane, immorali o non

- ispirate a pubblica onestà, a tutela del buon costume, che ipotizzano comportamenti contrari ai principi morali di una collettività, non sono degne di essere definite tali;
- *non nobis solum nati sumus* – non siamo nati soltanto per noi – adagio ciceroniano che esalta l'aiuto reciproco tra gli uomini e l'amore per il prossimo;
 - *supra hominem* – superiori alla natura umana – allude a una cosa che va oltre i limiti delle possibilità umane;
 - *officium natura docet* – la natura insegna il dovere di ciascuno – indica che la natura ha preminenza sull'uomo ed è madre operatrice di tutte le cose.
 - *bonum factum* – bene comune – il concetto indica tutto ciò che si può considerare buono, giusto, onesto, utile per la collettività;
 - *contra bonos mores* – contro i buoni costumi – indica un comportamento umano contrario alle regole del buon costume, delle buone tradizioni, delle buone usanze, delle norme etiche o morali;
 - *magna est vis humanitatis* – grande è la forza dell'umanità – l'adagio ciceroniano pone l'accento sulle qualità, doti e sentimenti propri dell'uomo, alludendo alla necessità, per il bene di tutti, di una condotta di vita improntata a principi di benevolenza e rettitudine;
 - *vive ut post vivas* – vivi in modo che tu possa vivere ancora – detto che trova principio nello spirito del cristianesimo, ove compendia l'intero messaggio evangelico della risurrezione, ma che trova riscontro anche in visione di etica laica (propria dei non credenti, agnostici, laicisti, atei).

I dettami e gli insegnamenti della classicità latina sono ancora oggi di palpitante attualità, ma ahinoi poco conosciuti e praticati.

L'obbedienza alla legge morale e alla legge naturale, per certi aspetti riconducibile al concetto di "retta ragione", preconizza e denota: animo e comportamento retto; retto sentire e retti principi.

I precetti, i doveri e i veti, che derivano dalla legge morale e dalla legge naturale sono universali, immutabili ed eterni, assoggettano tutte le persone senza distinzioni di sorta, prevedono e comandano:

- di amare la vita, di volere bene a tutti ed essere solidali;
- di rinunciare a identità fluide, famiglie arcobaleno, fecondazioni artificiali, affitto degli uteri, aborto, maternità surrogata, fecondazione eterologa, gravidanze in vitro;
- di rifiutare l'ideologia gender, eutanasia, omofobia, cambio di sesso;
- di considerare fratelli quelli che provengono dagli stessi genitori;
- di non uccidere l'innocente, nemmeno nel grembo della madre;
- di non far uso della menzogna;
- di evitare l'adulterio e gli amori illeciti;
- che la famiglia è formata da un uomo e una donna;
- di non chiamare genitore uno o due il padre e la madre;

Non ci sono magistrature, organi di giustizia, cui appellarsi in caso di noncuranza, inadempienza o trasgressione dei dettami e degli insegnamenti contenuti nelle leggi in questione, ma rimane però il rimorso di coscienza che nessuno potrà mai toglierci per il resto della vita.

Non dobbiamo dimenticare che tra i migliori doni naturali che ci regala la vita figurano: l'amicizia, la serenità, l'amore, la tenerezza, il rispetto, l'educazione, la dignità.

È vivamente auspicabile che gli organi istituzionali centrali e locali assumano iniziative volte a far conoscere tali inestimabili doni, unitamente ai corretti comportamenti da tenere a livello individuale e nei rapporti sociali.

È poi necessario che i cittadini conoscano gli strumenti della democrazia partecipata e della cittadinanza attiva, affinché possano sentirsi parte di un processo di miglioramento finalizzato a promuovere il benessere delle persone e il soddisfacimento del bene comune.

In assenza di un fattivo impegno in tal senso non possiamo certo aspettarci progresso ma regresso a tutto campo.

CENNI GENERALI SULLA VITA UMANA

Sull'origine della vita umana si annoverano infinite idee, opinioni, teorie, solo per abbozzare qualche considerazione richiederebbe tempi sconfinati e, in ogni caso, non si verrebbe a capo di nulla perché il ragionamento sovrasta le facoltà e capacità naturali.

L'autore del presente scritto privilegia, su tutti, il pensiero di santa Ildegarda (1098-1179), monaca benedettina, badesa, che secondo la Chiesa cattolica ha ricevuto da Dio rivelazioni straordinarie.

La legge naturale fondamentale caratterizzante la vita umana, secondo santa Ildegarda, si basa sulla *discretio*, intesa come moderazione, ordine, equilibrio, capacità di non eccedere né in difetto né in eccesso. Tale legge regola il cosmo intero ed è il basamento dell'essere umano, sempre che

intenda avvalersi con l'aiuto della sua intelligenza e della sua volontà.

Va detto che l'essere umano è ineluttabilmente assoggettato alla legge naturale, oltre che asservito alla natura, alle influenze dell'ambiente naturale, agli eventi atmosferici e degli oceani, non ha la capacità di affrancarsi o di modificarli per soddisfare proprie esigenze o per migliorare la qualità della vita. In altri termini, il cosmo è opera di Dio e l'essere umano non può alterarlo in alcun modo, come non può modificare l'ambiente naturale, sottrarsi ai movimenti tellurici, alle eruzioni di materiali solidi, liquidi o gassosi, come non può governare i fenomeni metereologici, le acque oceaniche e marine.

Il cosmo è insomma opera immutabile dell'Essere supremo, puntualizza santa Ildegarda, e la persona umana costituisce il centro e il fine del cosmo stesso.

Secondo la visione antropica di santa Ildegarda la creazione del cosmo senza l'essere umano non avrebbe alcun senso, difficile immaginare il contrario.

Gli esseri umani, fin dai primordi, hanno avvertito la necessità di reciproco aiuto, quindi di orientarsi verso forme di vita in comune che garantissero la miglior convivenza possibile alla comunità.

Alcune tribù primitive, secondo gli antropologi, vivevano pacificamente, mentre altre affrontavano combattimenti spietati e persistenti, condotti con l'obiettivo di aggredirsi a morte vicendevolmente.

In genere, i conflitti erano riconducibili a motivi di completo dominio del territorio, come zona di caccia o ricca di acqua, di piante da frutto ecc.

Va però precisato che i conflitti, in linea di massima, erano estranei alle comunità primordiali, e rimasero sconosciuti per gran parte della prima storia dell'umanità. La violenza tra le tribù si sarebbe sviluppata solo in epoche successive, con l'evolversi dei popoli e l'espandersi dell'agricoltura.

Nelle formazioni primitive la famiglia era praticamente assorbita nell'ampio concetto di parentela che coincideva con la tribù.

L'agricoltura ha costituito un fattore aggregante nelle società primordiali, nel senso che il lavoro nei campi impegnava praticamente l'intera parentela.

Il quadro familiare-parentale nell'antica Roma era conosciuto come *gens*, che fu la prima forma di gruppo sociale. La *gens* era costituita dall'insieme dei gruppi familiari che si riconoscevano legati da vincoli di discendenza riconducibili a uno stesso antenato, progenitore o capostipite, caratterizzati da comunanza di *nomen* gentilizio e di costumanze.

I modi di concepire la vita umana e di gestire la stessa sono ovviamente migliorati nel corso dei secoli, ma l'idea del conflitto tra popoli non è mai stata accantonata, anzi i combattimenti si sono moltiplicati a dismisura con il passare degli anni.

Ciò dimostra che nei popoli è prevalsa l'idea di potere e di prepotenza, mentre lo sviluppo culturale e sociale, il progresso vero e proprio, non è mai stato l'obiettivo dominante nelle società di ogni tempo.

In epoca medievale la vita in società è certamente migliorata, sia per effetto di modificati sistemi di vita come anche per il contributo della cristianità.

La retorica ha lasciato nell'immaginario collettivo l'idea che la società medievale era totalmente sottomessa al potere politico e religioso, idea che non corrisponde alla realtà effettiva.

L'assoggettamento al potere esisteva evidentemente, ma non mancava certo la critica, la reazione, l'obiezione, né mancavano forme diffuse di dissenso.

Neppure l'ingerenza della religione nella vita quotidiana poneva limiti al dissenso, anzi nei casi di ingiustizia manifesta, il potere religioso apriva spazi favorevoli alla critica.

In pratica, nel medioevo non mancavano i movimenti di protesta e di forze eversive, per cui si assisteva a rivolte e ribellioni di ogni genere.

Va detto poi che nella cultura e nella mentalità medievale le persone godevano in genere di una certa indipendenza e il potere dei vari regnanti era sicuramente meno pervasivo di quello odierno.

Oggi, la capacità dei detentori del potere di intercettare il dissenso e di reprimerlo sul nascere non ha uguali, cosa inimmaginabile nel passato ed è tale da far prevalere la verità del potere sulla verità delle masse.

In questi ultimi duecento anni, seppure caratterizzati da incarnito spirito guerrafondaio, la stragrande maggioranza della popolazione è meglio nutrita e ha migliori probabilità di raggiungere la vecchiaia.

Tuttavia, secondo gli storiografi, in seguito alla diramazione dell'agricoltura sarebbero apparse molte malattie (tubercolosi, colera, vaiolo ecc.), prima sconosciute. Insomma, a mano a mano che le società si sono evolute e passate allo sta-

to di civiltà, si è notata una sempre maggiore incidenza di infezioni batteriche e parassitarie, le persone sono apparse sempre più vulnerabili a molte malattie, rispetto a quanto non lo fossero in passato.

Anche la moderna nutrizione comporterebbe varie affezioni e una minore resistenza alle malattie, sconosciute fino all'avvento dell'alimentazione a base di cereali.

Quanto alla durata della vita umana, gli studi antropologici spiegano che il corpo umano può funzionare correttamente per circa sette decenni, dopo dei quali le persone giungono al termine naturale delle loro forze e della produttività, iniziano un declino fisico, subentra la senescenza che progredisce rapidamente fino alla morte.

Secondo detti studi, oggi la durata media della vita si attesterebbe intorno agli ottantacinque anni, ma se le persone sono scortate da assistenza medica e domiciliare la longevità può protrarsi a novantuno anni e anche oltre.

I dati sulla longevità media umana sono ovviamente in correlazione con i livelli di stress, i dolori cronici, le articolazioni malridotte, i problemi di salute trascurati, l'alimentazione sregolata ecc.

Chiaramente, le aspettative medie di vita possono dipendere anche da affaticamenti, dallo stress e dal genere di misure preventive intraprese nei vari casi di salute precaria.

DEVIANZE DALLA REALTÀ

Gli esseri umani sono creature complesse, presentano un'ampia varietà di inclinazioni, predisposizioni, tendenze e attitudini. Ecco perché un dato contegno in una società può sembrare normale, mentre in altra potrebbe essere considerato

anormale (si pensi alle società ove si esegue l'infanticidio, ove è previsto l'incesto, è concessa la droga).

I vari sistemi di vita, secondo gli antropologi, dipendono in gran parte dalle tradizioni, dalla cultura e dalle condizioni locali, fattori che possono plasmare profondamente la natura umana e generare diversificati comportamenti.

Singolarmente, gli esseri umani possono essere violenti o pacifici, egualitari o egoisti, giusti o ingiusti.

Non è la natura umana, a detta degli antropologi, che ha reso tali i singoli ma sono gli egoismi personali, la ricerca esclusiva dell'utile, del profitto, anche a danno degli altri. Simili condotte trascinano i singoli nel vortice delle passioni, delle malvagità, cattiverie, crudeltà, disonestà, scelleratezze.

Le radici di questa disposizione sociale, nella quale la specie umana è intrappolata, sono riconducibili a un errato concetto di civiltà che si è via via maturato nel tempo presso le varie collettività.

Le discordie sociali, la conquista di terre e le dinamiche del potere hanno radicalmente caratterizzato ogni aspetto della vita, il rapporto con altri popoli, la struttura delle società e l'idea stessa dell'esistenza umana.

Si aggiunga che i governanti di ogni società hanno spesso brancolato alla cieca, per obiettivi meramente politici e di potere fine a stesso, creando avanzamenti sociali che si profilano tali più in apparenza che in sostanza.

In ambiti politici, sociali e, soprattutto, a livello individuale, oggi si registra una vera e propria involuzione sotto il profilo valoriale e morale, un regresso a tutto campo.

Ai nostri giorni, fatte le debite eccezioni, si notano non poche devianze rispetto al passato, sono state stravolte le tradizioni, le persone hanno smarrito le basi valoriali e morali.

I moderni stili di vita tendono sempre più verso derive che non fanno certo ben sperare, come:

- smantellamento degli schemi sociali tradizionali, in favore dell'individualità, dell'egoismo e del distacco dalla natura;
- affrancamento dal diritto naturale e dall'ordine naturale, sotto ogni aspetto e forma;
- ricerca affannosa di ogni forma di libertà, del piacere e del benessere personale;
- affrancamento dal trascendente e da qualsiasi cosa che si ponga al di fuori della realtà oggettiva.

Tutte queste derive non possono che discendere da un modo falsato di concepire la realtà della vita umana, da una distorta visione delle secolari credenze che hanno contrassegnato duemila anni di storia.

Oggi non si tende a vedere la realtà sotto il profilo oggettivo ma soggettivo, ognuno crede vero non ciò che appare da dati oggettivi ma ciò che si basa e coincide con le proprie percezioni.

Altro detrattore preoccupante della realtà è la venuta meno dei principali tratti umani, del senso di giustizia, equità, onestà, rettitudine, che nei secoli hanno contraddistinto i popoli europei.

La scienza moderna ha aperto degli squarci inimmaginabili fino a qualche decennio fa, ancor più se pensiamo ai recenti sviluppi in materia di globalismo, di intelligenza artificiale (AI), di universo digitale, che lasciano immaginare cose stupefacenti e inquietanti al tempo stesso.

A fronte delle devianze dalla realtà oggettiva, del prevalere sulla stessa della realtà virtuale, della venuta meno del

trascendente, devianze divenute ormai una costante, viene spontaneo chiedersi come si possa salvaguardare le peculiarità e qualità umane, conservare la pace e la serenità nel cuore.

Per altro verso, viene spontaneo chiedersi se preserviamo ancora il senso della vita e piena consapevolezza che siamo tutti destinati a soffrire e a morire?

A riguardo delle devianze dalla realtà oggettiva e della venuta meno delle umane peculiarità e qualità, si riporta qualche stralcio del nodale discorso tenuto da Papa Bergoglio il 21 agosto 2023 davanti a una “Delegazione degli avvocati di Paesi membri del Consiglio d’Europa, firmatari dell’Appello di Vienna”. Il succo del discorso si traduce in un formale invito agli Stati firmatari “a impegnarsi in favore dello Stato di diritto e dell’indipendenza della giustizia”. In pratica, l’atto in questione si sostanzia in una forte critica dell’ideologia progressista, priva di fondamenti etici e antropologici.

In particolare, alludendo al nuovo diritto di famiglia che snatura le relazioni umane, Papa Bergoglio afferma: «C’è una concezione erronea della natura umana e della persona umana, che si diffonde sempre più, indebolisce la protezione dei cittadini e apre a poco a poco a gravi abusi sotto l’apparenza di bene». L’alto concetto bergogliano è di ampiezza tale da racchiudere ogni atto contro la vita (aborto, eutanasia, suicidio assistito, gender, autodeterminazione sessuale).

Papa Bergoglio puntualizza poi: «Il fondamento della dignità della persona umana risiede nella sua origine trascendente. Tale trascendenza esige che, in ogni attività umana, la persona sia messa al centro della politica e delle leggi e non si trovi in balia delle mode e dei poteri del momento». La so-

luzione sarebbe il rispetto della tradizione e non il mito del progressismo, precisando altresì che «il rispetto dei diritti umani può essere assicurato e lo Stato di diritto può trovare solidità solo nella misura in cui i popoli restano fedeli alle loro radici che si nutrono della verità».

Immaginare una democrazia senza verità (per esempio, sulla vita, sulla dualità dei sessi) secondo Papa Bergoglio è chiaramente illusorio, anzi si arriverebbe a una sorta di società anarchica in cui «ognuno diventa la misura di sé stesso e del proprio agire». In questo quadro lo Stato di diritto si porrebbe al servizio di una «persona umana falsificata e manipolata secondo interessi economici e ideologici».

Le varie devianze dalla realtà oggettiva, il prevalere della realtà virtuale, la venuta meno del trascendente, evenienze ventilate da papa Francesco, non sono certo premonitrici di progresso ma di regresso.

Nell'odierno smarrimento di valori morali e spirituali, disfacimento valoriale, perdita di coesione senza precedenti, chi si azzarda a parlare di onestà, rettitudine, moralità, è un ipocrita smaccato.

In presenza di simili devianze dalla realtà e di involuzione morale e sociale, viene da chiedersi noi cosa facciamo?

DIRITTI E DOVERI

Le sane e affidabili scuole di pensiero ritengono che la convivenza civile e la sconfinata serie di rapporti umani richieda un corpo di leggi e un'organizzazione secondo principi

che si traducono in regole, norme, diritti e doveri. Tanto più i fondamentali principi democratici, le norme, i diritti e doveri sono osservati dai componenti la società civile, quanto più ampia è la grandezza e la potenza di quel popolo. L'assunto deriva dalla democrazia dell'antica Grecia, che annovera anche l'esigenza di isonomia, cioè di uguaglianza di fronte alla legge, la quale si estende alla dignità della persona umana e al rispetto del bene comune, che è il fine dell'azione politica.

Il rispetto della legge e il bene comune sono temi particolarmente cari a Marco Tullio Cicerone (oratore e filosofo romano 106-43 a.C.), che li esplicita in vari contesti:

- *salus populi suprema lex esto* – la salvezza e il bene del popolo siano la legge suprema (*De legibus*, III, 3);
- *salus civitatis in legibus est* – la salvezza dei cittadini sta nella legge (*Pro Cluentio*, 53);
- *salus publica suprema lex* – il bene pubblico è legge suprema.

I basilari principi e insegnamenti ciceroniani sono di palpitante attualità, molto predicati ma di fatto poco rispettati dagli onorevoli signori dell'Emiciclo, addirittura calpestati ogniqualvolta antepongono opportunità di partito, ideologie e demagogie di varia natura agli interessi generali e al bene comune.

A quest'ultimo riguardo, fa spicco l'alto insegnamento di N. Machiavelli (1469-1527), secondo cui «il bene comune è quello che fa grandi le città», insegnamento di viva attualità ma poco apprezzato e seguito a giudicare dall'odierna concreta realtà.

Il principio cardine di isonomia sopra menzionato è oggi compendiato nella scritta "La legge è uguale per tutti" che

compare in tutti i tribunali italiani, principio basilare della tradizione giuridica che sottende:

- casi simili devono essere trattati in modo uguale;
- situazioni diverse devono essere trattate in modo diverso.

In effetti, si tratta di un'esplicitazione dell'art. 3 della Costituzione italiana, secondo cui "tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge [...]".

A ben vedere, la forza del principio in questione affievolisce, di fatto, per i cittadini non abbienti e per tutti coloro che manchino di sufficienti mezzi finanziari per pagare un avvocato e affrontare una causa:

- nei confronti dei primi perché, pur beneficiando del patrocinio a spese dello Stato, non sono certo sullo stesso piano dei benestanti che possono permettersi il fior fiore di avvocati;
- nei confronti dei secondi perché, per limitate risorse finanziarie, non potranno comunque affrontare un processo che duri molti anni, a differenza dei benestanti che, disponendo di pecunia, hanno tutto l'interesse a dilungare la durata delle cause in modo da sfiancare la controparte.

Nell'uno e nell'altro caso, il principio di isonomia e il citato dettato costituzionale che tutti i cittadini sono "eguali davanti alla legge" valgono poco senza la possibilità di farli valere, ad armi pari, davanti a un giudice.

La forza del principio in questione, nel tarato sistema Italia, si affievolisce anche per effetto della giungla legislativa che, in via di fatto, rende possibile la conoscenza e la comprensione solo a chi può permettersi di pagare avvocati, commercialisti e professionisti di grido per far valere propri diritti o per la tutela di propri interessi nelle varie sedi competenti.

In sunto, il principio di isonomia, secondo cui tutti i cittadini sono “eguali davanti alla legge”, consacrato nell’art. 3 della Costituzione, si rivela semplicemente sterile per tutti quelli che non hanno i necessari mezzi finanziari per la difesa in giudizio o per far valere propri diritti.

Nel nostro sistema, si rivela sterile anche il principio giuridico ignorantia legis non excusat – l’ignoranza (la non conoscenza) della legge non scusa nessuno (non è una scusante). Non si vede infatti come il cittadino possa districarsi in presenza di una confusa stratificazione di leggi incomprensibili, enigmatiche, ambigue, contraddittorie, oppressive eccessive e di pessima qualità, quali appaiono ormai quelle italiane:

- frutto di orrendi compromessi politici;
- effetto di sistematiche e deleterie delegificazioni;
- in aperto contrasto con i principi democratici;
- contrapposte e sovrapposte le une alle altre;
- manifestamente torte, contorte e ritorte.

L’odierno caos legislativo, oltre a frustrare diritti e doveri, genera incertezza e crea le condizioni per l’arbitrio di chi è chiamato a interpretare e applicare le norme. Inoltre, provoca istintive reazioni di contrasto, sentimenti di dissenso, tali da indurre il cittadino a eludere e/o ad aggirare le norme e, ciò che è più grave, a corrompere e a corrompersi.

Da leggi difettose, imprecise e malfatte ne esce un tal pastrocchio da inorridire, che non solo vanifica i principi basilari del diritto, facendoli divenire utopistici, ma quel che è peggio fa venir meno la certezza del diritto.

Per rendere chiari i diritti servono leggi cristalline ed efficaci, capaci di colpire gli illeciti, le illegalità, la corruzione, gli abusi ecc., nello stesso tempo per affrontare i doveri serve un grande impegno educativo e culturale verso i cittadini.

Occorre tenere presente che la non conoscenza o la disapplicazione di una norma di legge può arrecare nocimento in triplice senso per:

- mancato apporto di possibili benefici;
- effetti pregiudizievoli dei diritti;
- responsabilità che ne conseguono.

I cittadini, per non vedersi calpestati, sono costretti ogni giorno a cercare kaffkiane soluzioni, a districarsi nell'odierna assurda e incomprensibile legislazione nazionale e regionale, spesso caratterizzata da disposizioni dannose, inutili e talvolta stupide.

Per l'insieme delle ragioni dianzi esposte, di fatto, in Italia trionfano le illegalità, i sotterfugi, le furbizie, le scaltrezze, le disonestà. Paradossalmente, nel contempo, viene illusoriamente fatta salva e magnificata l'isonomia, l'apparenza delle leggi uguali per tutti, il rispetto dei diritti e delle libertà.

Una forte e matura democrazia si fonda su solide regole generali, sulla sovranità popolare, sul suffragio universale, sull'eguaglianza giuridica, su precisi diritti e doveri dei cittadini.

Lo strumento primario, che individua le regole generali, gli organi e relativi poteri, stabilisce diritti e doveri dei cittadini, è la Costituzione.

In effetti, è il concetto stesso di democrazia che racchiude diritti e doveri dei cittadini, l'effettivo rispetto dei primi e il leale adempimento dei secondi.

In ragione di quanto sopra, in Italia difettano sia i diritti che i doveri, lo scoglio maggiore è rappresentato dal basso livello culturale e formativo in cui sono consapevolmente tenute le masse popolari, in spregio degli artt. 9, 33 e 34 della Costituzione.

Il mancato rispetto dei diritti e la trasgressione dei doveri è un primo elemento rivelatore di democrazia apparente, inautentica, illusoria, che limita e comprime la sovranità popolare, favorisce l'oligarchia dei partiti e concentra il potere esclusivamente nelle mani degli onorevoli signori dell'Emiciclo.

La forma ideale di democrazia non può che essere l'armonico e ordinato connubio tra diritti e doveri, la capacità di renderli effettivi per tutti, in difetto si vengono di fatto a formare strutture e sistemi di pseudo democrazia basati su modelli di tipo oligarchico.

Inoltre, una matura e reattiva democrazia impone un continuo confronto e implica la partecipazione di tutti, poggia su principi basilari e valori morali, presuppone il coraggio della critica, della deplorazione e condanna di situazioni che provocano indignazione, sia a livello individuale che sociale.

Gli onorevoli signori dell'Emiciclo e i responsabili delle pubbliche istituzioni che non promuovono o non rispettano i citati basilari principi, sviliscono o sottovalutano la fondamentale importanza dei diritti e dei doveri, calpestanto sfrontatamente la democrazia.

A loro volta, i cittadini che rimangono indifferenti, non si indignano, non si ribellano, non insorgono e non reagiscono, vengono meno a un loro preciso dovere di partecipazione alla vita democratica.

L'art. 2 della Costituzione italiana afferma che “la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo”, intesi come diritti connaturati alla natura dell'uomo, senza distinzione di religione, razza o provenienza.

Tra i principali diritti inviolabili dell'uomo figurano i seguenti: diritto all'intangibilità della vita, diritto di asilo politico, diritto alla nazionalità, diritto alla proprietà, diritto al matrimonio, diritto di riunione, diritto all'istruzione, diritto d'autore ecc. A tali diritti si affiancano le libertà fondamentali, quali in particolare: libertà personale, libertà di coscienza, libertà di movimento, libertà di pensiero, libertà di espressione, libertà di stampa, libertà economica, libertà religiosa, libertà di domicilio, libertà di corrispondenza ecc.

In tema, non può mancare un cenno alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948), il cui art. 19 stabilisce: “Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere”.

In linea di principio, i singoli Stati dovrebbero trasfondere in legge solo quanto è conforme ai contenuti di tale Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, mai qualcosa che la contraddica.

In una società democratica, ognuno, nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale. Questi diritti e queste libertà

non possono in nessun caso essere esercitati in contrasto con i principi delle Nazioni Unite. Inoltre, devono costituire un necessario supporto per orientare le scelte alla legalità e altresì al bene piuttosto che al male.

Si ricorda che la citata Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, articolato denso di contenuti positivi nel campo dei diritti civili, politici e sociali, costituisce il fondamento del diritto internazionale dei diritti umani.

In un maturo sistema democratico, le diversità politiche, le divisioni e i conflitti interni si superano attraverso il rispetto delle regole generali, della legalità, dei valori universalmente riconosciuti, nonché attraverso la solidarietà, l'impegno di tutti, l'adempimento dei doveri e il rispetto dei diritti.

In difetto di tutto ciò, il sistema democratico non potrà che formarsi sull'ipocrisia e sulla mera forma, come quello di casa nostra.

La diffusa illegalità nell'attività pubblica e privata, che da sempre opprime l'Italia, è la diretta conseguenza di dette colpevoli inefficienze istituzionali, oltre che dell'indifferenza dimostrata dai responsabili delle pubbliche istituzioni verso i fondamentali principi democratici.

In ultima analisi, un vero sistema democratico presuppone il rispetto dei diritti e dei doveri ma presuppone anche l'acquisizione di un'adeguata cultura democratica e di una cultura della legalità, da parte dei cittadini basata sull'idea di:

- chiarezza, linearità di pensiero e onestà comportamentale;
- coerenza morale nel modo di essere e nelle azioni;
- impegno nel compimento di attività pubbliche e private;
- partecipazione alle attività sociali e alla vita politica;
- responsabilità nell'esercizio dei propri compiti.

La cultura democratica e istituzionale, con relativi diritti e doveri, è un grande antidoto contro l'illegalità, è un bene che va conquistato con fatica giorno per giorno, con l'impegno di tutti a ogni livello.

In linea di principio, ognuno dovrebbe avere il senso della legalità e sentirsi vincolato ai comuni principi di etica che, oltre a doti di correttezza e onestà, postulano senso del dovere, senso di responsabilità, rispetto delle autorità, rispetto dei diritti altrui, mantenimento dell'ordine naturale, e altresì comportamenti maturi, intelligenti e rispettosi della persona umana.

Va però tenuto presente che le norme di legge sono poste in essere per tutelare chi esercita i propri diritti, tutela che è un onere posto a carico del titolare del diritto medesimo.

In senso generale si può dire che le leggi sono di aiuto a chi non trascura i propri diritti, a chi è vigile e pronto ad avvalersene, mentre non tutelano chi non si tutela.

Da una parte l'ordinamento soccorre coloro i quali fanno uso dei loro diritti, dall'altra si disinteressa di chi trascura di esercitare i propri diritti.

Da notare poi che talune norme arrivano financo a sanzionare la perdita di diritti per coloro che si disinteressano degli stessi.

A questo riguardo, l'art. 2934 c.c. sancisce che un diritto si estingue per prescrizione quando il titolare non lo esercita per il tempo determinato dalla legge.

E ancora, chi, consenziente di un'evidente ingiustizia, potendo in qualche modo reagire, nulla fa per impedirla o nulla oppone alla perpetrazione della stessa, è come avesse accorda-

to il proprio assenso alla messa in opera. In termini più espliciti, chi:

- non reagisce all'ingiustizia rivolta a sé stesso finisce per subirla passivamente;
- consente il male, pur potendo impedirlo, esprime implicitamente distacco e indifferenza verso sé stesso e la società.

Il silenzio e l'indifferenza del cittadino che persiste nel tempo fa pensare alla rassegnazione, alla sottomissione, all'assuefazione e infine all'accettazione.

In tema di condotta individuale, sembra che i rappresentanti politici siano tutti follemente ammaliati dalla direttiva politica di Niccolò Machiavelli (1469-1527), secondo cui il Principe «deve cercare di sembrare magnanimo, religioso, onesto ed etico», anche se questo suo proposito, precisa il grande maestro fiorentino, si rivelerà farisaico alla prova dei fatti, perché in cuor suo sa che in realtà i doveri di un principe non gli permettono di possedere alcuna di queste virtù.

Non si può certo concordare con questo ipocrita ragionamento perché ognuno, *a fortiori* il rappresentante politico, deve avere un unico modo di vivere i doveri e di esprimere l'interiorità della propria coscienza, dimostrando in ogni situazione coerenza di condotta senza cedimenti di sorta.

Sul punto, l'art. 54 della Costituzione deve essere alto faro di civiltà e di guida per tutti, *in primis* per i rappresentanti politici e per i pubblici funzionari, dai quali è coerente aspettarsi senso di abnegazione, fedeltà, onestà e dedizione: "Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica

e di osservarne la Costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge”.

Il dettato costituzionale, enunciando doveri di fedeltà, disciplina e onore, individua vere e proprie qualità politiche, comportamenti irreprensibili di correttezza e lealtà nell’esercizio di attività pubblica e nei rapporti pubblici.

Il comune cittadino ha il dovere di essere fedele alla Repubblica e di osservare le leggi, mentre chi riveste un incarico pubblico ha doveri aggiuntivi di comportarsi con disciplina e onore, come detto sopra.

I doveri di fedeltà, disciplina e onore sono smaccatamente traditi dai rappresentanti politici quando:

- adottano leggi volte a favorire interessi partitici, a danno degli interessi della generalità e del bene comune;
- svolgano attività, di qualsiasi natura, penalmente rilevante o in contrasto con i solenni doveri in questione.

Giova ricordare che, a norma dell’art. 28 della Costituzione, “i funzionari e i dipendenti dello Stato e degli enti pubblici sono direttamente responsabili, secondo le leggi penali, civili e amministrative, degli atti compiuti in violazione di diritti. In tali casi la responsabilità civile si estende allo Stato e agli enti pubblici”.

I rappresentanti politici e i pubblici funzionari che fanno un cattivo uso del potere, oltre a tradire gli ieratici doveri di fedeltà, disciplina e onore, offrono una cattiva immagine della Pubblica Amministrazione, dell’etica pubblica e della morale comune.

Comportamenti di tal fatta degli uni o degli altri non sono certo forieri di progresso ma di regresso a tutt'otondo.

DOVERI DEONTICI DEL CITTADINO

In senso generale, per dovere deontico si intende l'obbligo di agire o di tenere un certo comportamento imposto dalla legge, ma anche dall'onestà e dalla moralità.

Si riportano di seguito i principali articoli della Costituzione italiana che impongono precisi doveri deontici ai cittadini.

Art. 2

Doveri di solidarietà politica, economica e sociale

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Art. 3

Pari dignità e partecipazione

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

Art. 4

Diritto al lavoro

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Art. 19

Diritto di professare una fede religiosa

Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume.

Art. 21

Diritto di manifestare il proprio pensiero

Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

Art. 24

Diritto di agire in giudizio

Tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi.

Art. 30

Dovere di mantenere, istruire ed educare i figli

È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio.

Art. 34

La scuola aperta a tutti

L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita.

Art. 48

Diritto-dovere civico di voto

Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età.

Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico.

Art. 49

Diritto di associazione

Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.

Art. 50

Diritto di petizione

Tutti i cittadini possono rivolgere petizioni alle Camere per chiedere provvedimenti legislativi o esporre comuni necessità.

Art. 51

Diritto di accedere agli uffici pubblici

Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge.

Art. 52

Dovere di difendere la Patria

La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino.

Art. 53

Dovere di pagare imposte e tributi

Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva.

Il sistema tributario è informato a criteri di progressività.

Nota. I comportamenti di evasione, elusione e frode fiscale non fanno certo onore ai cittadini che, privi di senso del dovere, si sottraggono al pagamento di imposte e tributi, ma non fanno onore neppure agli onorevoli signori dell'Emiciclo che dimostrano mancanza di volontà e totale incapacità di semplificare il sistema e di adottare rigorose norme per porvi rimedio.

Art. 54

Dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi

Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi.

I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge.

Nota. Per effetto del dovere generale di fedeltà alla Repubblica, i cittadini devono impegnarsi a rispettarne le leggi e a fare propri i valori che sono alla base della Costituzione.

Oggetto del dovere di fedeltà è dunque il contenuto materiale della Costituzione e dell'ordinamento da essa introdotto, nonché i valori e i principi da essa desumibili.

I riprovevoli comportamenti dei rappresentanti politici che fanno cattivo uso del potere, oltre a violare apertamente i dettati costituzionali, offrono una cattiva immagine della Pubblica Amministrazione, dell'etica pubblica e della morale comune.

L'inosservanza o la carente considerazione dei dettati costituzionali che impongono precisi doveri deontici ai cittadini non è certo indice di civiltà, né tantomeno di progresso ma di regresso.

OPINIONE PERSONALE E PUBBLICA

In latino l'*opinio* è il parere personale intorno a determinati fatti, secondo valutazioni individuali, vale a dire l'interpretazione soggettiva di fatti in assenza di un criterio di certezza assoluta per giudicare.

In ogni tempo, fin dall'antica Roma, si è tentato di far prevalere la verità del potere sulla verità delle masse.

Va da sé che esprimere un'opinione personale significa ammettere implicitamente la possibilità di ingannarsi nel giudicare; fino a quando non sia dimostrata la verità tutte le opinioni possono essere ugualmente vere o false.

Occorre tenere presente che la propria opinione, da parte di altri, può essere considerata valida e quindi condivisa, come può essere considerata non valida, probabile, assurda ecc.

Nell'uso comune, soprattutto in materia morale e religiosa, il termine opinione può talvolta assumere senso vicino a convinzione. In genere, si tratta del punto di vista personale, dell'idea o del concetto personale, intorno a determinati fatti o realtà in base a propri convincimenti.

L'opinione personale, secondo logica e buon senso, non dovrebbe formarsi sulla base di cognizioni superficiali, di un unico sporadico incontro con una persona, di un primo ap-

proccio con un'istituzione, di regola dovrebbe maturarsi sulla base di una conoscenza approfondita, di una lunga frequentazione.

Anzitutto, prima di accogliere e formarsi un'opinione personale, si dovrebbe avere l'accortezza dell'autocritica, soprattutto a fronte di una ridotta esperienza, posto che è comunque difficile riuscire a formarsi un'immagine corretta di una cosa, di una persona o di una situazione.

E ancora, nel manifestare l'opinione personale, è consigliabile tenere un atteggiamento di prudenza in quanto ogni questione, secondo un oculato detto popolare, vista in profondità, presenta sempre tre punti di vista: "il mio, il tuo e quello giusto".

Quando si tratta però di fare una scelta personale, stabilire se per sé stessi una determinata cosa sia quella giusta o meno, si può solo ragionare con la propria testa, facendo appello alla propria cultura, ai propri principi morali, alla propria onestà e al proprio senso di responsabilità.

L'opinione pubblica, intesa come modo di pensare collettivo, ha assunto grande rilevanza fin dall'antichità, come si desume dall'adagio tacitano: *fama in novis coeptis validissima est* – nelle nuove imprese ha grande efficacia la pubblica opinione (Tacito, *Annales*, 13, 8), a indicare che il successo o l'insuccesso di una cosa dipende spesso dall'opinione della gente.

In chiave moderna, l'opinione pubblica è intesa come il complesso delle preferenze, inclinazioni, atteggiamenti, costumi, predominanti in una determinata società.

Si possono avere varie forme o generi di opinione pubblica, a seconda del contesto di riferimento: l'opinione popo-

lare, l'opinione della maggioranza, l'opinione prevalente, l'opinione radicata, l'opinione inveterata, l'opinione prevalente, l'opinione comune, l'opinione collettiva, l'opinione invalsa, l'opinione generale, l'opinione unanime, l'opinione universale, l'opinione corrente, l'opinione dominante ecc.

In senso generale, l'opinione pubblica esprime l'orientamento comune che viene a formarsi su questioni attinenti alla *res publica*, al bene comune, al bene pubblico.

Oggi, la rilevazione dell'opinione pubblica avviene attraverso sondaggi, sviluppatasi notevolmente grazie ad appropriate tecniche statistiche e di calcolo.

Con l'avvento dei sondaggi d'opinione, i primi dei quali ebbero luogo negli USA nei primi decenni del Novecento, il concetto di opinione pubblica è stato associato a quello di umori e orientamenti popolari verificati attraverso campioni d'indagine. Tale pratica di rilevazione dell'opinione pubblica tramite sondaggio è stata oggetto di numerose riflessioni da parte di studiosi, che hanno approfondito i relativi aspetti sotto vari profili.

Tra i vari studiosi, sembra di particolare interesse l'apporto critico del filosofo e sociologo tedesco Jürgen Habermas, che evidenzia l'obiettiva ambiguità dei sondaggi, paventando una conseguente possibile «manipolazione degli umori collettivi da parte dei centri di poteri e dei loro apparati di controllo sociale». A questi si aggiungerebbe «una possibile gestione strumentale dell'informazione e possibili interventi mirati ad assicurarsi consenso politico attraverso la propaganda e gli appelli emozionali». Alla rappresentazione mistificatoria dell'opinione pubblica, lo studioso tedesco contrappone l'ideale della sfera politica, sostenendo che «politica e verità dovrebbero conciliarsi nel contesto ideale del discorso pubblico».

Nell'odierna realtà, i processi di formazione dell'opinione pubblica partono da voci o notizie dei centri di potere, voci e notizie talvolta non controllate o comunque non ufficiali. Di tal guisa, le voci e le notizie, a opera dei mezzi di comunicazione e di informazione (stampa, radio, televisione), sono spesso rimescolate e destinate a ricevere nuovi e diversi apporti, a subire modifiche e trasformazioni a ogni passaggio. Talvolta sono gli stessi centri di potere che tendono a influenzare o condizionare la ricezione dei messaggi da parte della totalità del pubblico.

Di fatto, l'opinione pubblica è vista come l'interprete dei sentimenti, degli interessi e dei bisogni della comunità, assumendo anche sembianze di arbitro e giudice nei confronti di abusi e/o degenerazioni delle autorità.

Di fronte a presunti usi illeciti del potere, che abbiano dato luogo a un'indagine giudiziaria, solitamente l'opinione pubblica assume sull'evento atteggiamenti istintivamente diversi.

Da una parte ci sono gli innocentisti, che escludono *a priori* il fondamento accusatorio e lo stato di colpa del personaggio coinvolto, conoscendo la sua rettitudine morale e onestà intellettuale, dall'altra ci sono i colpevolisti, che esprimono *a priori* condanna morale del personaggio coinvolto, prima ancora che siano emerse le prove a suo carico.

Tra gli uni e gli altri, c'è poi una parte dell'opinione pubblica che giudiziosamente non assume posizione, preferisce astenersi da qualsiasi giudizio, ossia preferisce non formarsi *a priori* un'opinione sulla verità o meno del fondamento accusatorio. Quest'ultima parte dell'opinione pubblica è senz'altro da preferire.

In campo politico, l'opinione più temuta dagli onorevoli signori dell'Emiciclo è quella della c.d. "maggioranza silenziosa" (espressione coniata dal presidente degli S.U. Richard Nixon, 1913-1994), cioè di quell'ampia fascia di popolazione che non è tesserata e non manifesta in qualche modo le proprie opinioni politiche, il cui voto è però determinante nelle consultazioni elettorali.

Ai nostri giorni, a ogni tornata elettorale, si nota un'altra preoccupante forma di "maggioranza silenziosa", rappresentata dall'astensionismo, vale a dire la maggioranza degli aventi diritto al voto che si astengono dall'esprimere il proprio voto.

Si tratta di un angosciante fenomeno che denota la perdita di stima e di fiducia degli elettori nei rappresentanti politici e nel loro modo di gestire la *res publica*.

Da una prima sensazione, si potrebbe affermare che si reca alle urne chi è sedotto da un'ideologia politica, chi ha un qualche interesse o ne trae un qualche vantaggio, diretto o indiretto, dall'attuale politica:

- i tesserati dei logori partiti politici, in particolare quelli di sinistrorso pensiero;
- gli interessati alle sporche manovre politiche e i relativi compari;
- chi per lo svolgimento dei propri affari ha bisogno di coperture e/o assistenze politiche.

Ci sono certamente molte persone di sani principi, che non hanno bisogno di stimoli o interessi particolari per recarsi alle urne, ma molte altre invece non esitano a sfruttare ogni opportunità offerta dal traviato sistema pur di trarne qualche vantaggio o beneficio.

L'involutione morale e sociale, la maggioranza silenziosa, l'astensionismo, sono fatti che dovrebbero far riflettere sulla tenuta e qualità della democrazia. Se i cittadini non si avvedono degli stessi e della venuta meno della democrazia fanno il gioco dei rappresentanti politici, ai quali non sembra vero poter pilotare il voto nella freddezza generale con le strategie offerte del potere.

Le basilari forme di democratica, cui nessuno dovrebbe sottrarsi, comportano attiva partecipazione, poggiano su principi e valori, presuppongono il coraggio della critica delle situazioni che provocano indignazione a livello sociale.

In una matura democrazia, il diritto-dovere civico di voto è affiancato e sorretto dalla partecipazione democratica, in assenza o carenza della quale non si può certo parlare di progresso, formazione democratica, civile e politica.

2 ISTINTI PRIMIGENI

Sommario: Disuguaglianze economiche; Ricchezza e edonismo; Impulsi primordiali e odierni; Svilimento della famiglia naturale; Significato della vita; Accettazione della morte; Idea di bene e di male; Idea di bene comune

DISUGUAGLIANZE ECONOMICHE

Nelle organizzazioni primitive dell'antica Roma, secondo gli storici, le disuguaglianze iniziarono a delinearsi quando le persone incominciarono a vivere in società e a stanziarsi in villaggi.

Il fattore scatenante le prime forme di disuguaglianza economica è stato senz'altro l'agricoltura, l'esercizio della quale impegnava l'intero nucleo familiare-parentale. I prodotti agricoli, in quantità sempre più elevate, si rivelarono ben presto forieri di ricchezza. I capi famiglia, ovvero delle *gens*, fruitori dei benefici economici, diventavano sempre più avidi e senza scrupoli nell'accumulare beni e ricchezza.

Le disparità economiche, già presenti nelle società primitive, si sono ampliate in tutte le epoche successive.

Ai giorni nostri le differenze nella distribuzione della ricchezza, le iniquità, le ingiustizie sociali, sono decuplicate, divenute fenomeni comuni, ormai fanno parte del sistema.

Secondo fonti attendibili, le ottantacinque persone più ricche del mondo detengono più ricchezza della metà più povera della popolazione mondiale, ovvero detengono più denaro di quattro miliardi di persone. Molte di queste vivono in condi-

zioni di povertà estrema (in Italia ci sono oltre cinque milioni di persone che vivono in queste condizioni).

In altri termini, oggi ci sono persone avide ed egocentriche che vivono nelle agiatezze e nella ricchezza, mentre altre sono costrette a vivere in ristrettezze estreme.

In Italia, gli onorevoli signori dell'Emiciclo sono pronti a giustificare l'enorme divario in questione adducendo che scarseggiano i mezzi finanziari per assicurare una vita dignitosa a tutti i cittadini ma, guarda caso, i mezzi per finanziare continue guerre, per produrre armi e per le forze armate non mancano mai. Di fatto, le industrie delle armi prosperano ovunque, è forse indice di progresso?

Per non parlare di altre discrasie di sistema, come l'accumulo di un debito pubblico stratosferico, innumerevoli sprechi di denaro pubblico per bonus e super bonus, evasione fiscale alle stelle ecc.

Le disparità di reddito, a parità di condizioni, sono intollerabili, incivili, inumane. In spregio degli artt. 3, secondo comma, e 36 della Costituzione, costituiscono un insulto alla naturale propensione verso l'equità sociale e la giustizia. I citati dettati costituzionali sono informati al principio di "uguaglianza", che agisce e si sviluppa entro binari di ragionevolezza e chi ha il dovere di garantirne l'attuazione sono gli onorevoli signori dell'Emiciclo.

La situazione di grande disuguaglianza economica e di disparità di condizioni fa pensare che la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi sia il frutto di una legislazione inadeguata e della mancanza di impegno e volontà di detti onorevoli signori di porvi rimedio.

Si aggiunga che il mondo capitalistico ha anche reso necessaria una serie di sovvertimenti dei comportamenti individuali che hanno sovvertito l'assetto ordinario.

La povertà, in questo quadro d'insieme, si delinea come uno *status* sociale anormale, indecifrabile, determinato dalla visione adulterata del capitalismo, accentuata da una marcata miopia dei governanti.

Le carenze e le debolezze dei governanti hanno sconvolto i normali sistemi di vita e i precitati dati fattuali sulle disuguaglianze in essere lo dimostrano ampiamente.

Le attuali disuguaglianze economiche, raffrontate con le forme di vita primordiali, indicano che il cuore e l'animo umano non sono cambiati con il trascorrere dei secoli.

Se le odierne disparità sociali ed economiche, *mutatis mutandis*, riflettono quelle delle società primitive ha senso parlare di equità e di progresso?

Gli storici e gli osservatori dei fenomeni umani (filosofi, psicologi, sociologi) sostengono che per arrestare le ineguaglianze e l'odierno disfacimento valoriale e morale, per progettare e avanzare nel futuro è necessario avvedersi e non perdere di mira il passato.

RICCHEZZA E EDONISMO

La distribuzione asimmetrica della ricchezza, come detto alla voce precedente, comporta ripercussioni, contraccolpi e implicazioni di vario ordine nella vita umana.

In primo luogo, va considerato l'inquinamento (dell'aria, dell'acqua e del suolo) derivante dalla super produzione industriale, che è causa di danni alla salute e all'ambiente, con effetti negativi su vasta scala.

Sul pianeta terra, sfruttato in modo errato, dannoso e pericoloso, si va ad accumulare un'immensa quantità di rifiuti industriali e urbani, con grande giovamento economico per produttori industriali ma a danno della salute di tutti.

A ciò si aggiunga l'enorme spreco di sostanze da parte dei super ricchi e dei facoltosi, non solo di generi alimentari ma soprattutto di svariati beni materiali (beni immobili, beni mobili, beni di rifugio, beni di consumo), al fine di procacciarsi ogni sorta di benessere e comodità.

Insomma, i ricchi e i facoltosi, a differenza della gente comune, non hanno certo problemi a mettere il cibo in tavola, né tantomeno a procurarsi prestigiose comodità e costosissime agiatezze.

La natura li assoggetta alla situazione della gente comune solo in presenza di calamità: non potranno mai procurarsi una via di fuga per sottrarsi ai danni derivanti dalle sventure naturali (terremoti, inondazioni, siccità ecc.), che incombono sulla salute e sulla vita umana. Di fatto, potranno procurarsi diletto nel godere i piaceri della vita, assaporare forme di edonismo a tuttotondo, ma non potranno mai sfuggire alle affezioni, alle infermità, né scansare i tormenti e i disagi delle calamità naturali (per esempio, i terremoti non distinguono le lussuose ville dei ricchi dalle baracche della gente comune).

In caso di eventi eccezionali, le disparità e i beni accumulati dagli abbienti e facoltosi svaniscono nel nulla, posto che sono soggetti alle stesse regole dettate dalla legge naturale cui devono sottostare tutti:

- respirano la stessa aria tossica di quella della gente comune;
- si alimentano degli stessi cibi intrisi di insetticidi;
- si ammalano e muoiono allo stesso modo degli altri esseri umani.

I preziosi gioielli, il costoso orologio Rolex da polso della persona abbiente, fanno la stessa funzione dei più modesti strumenti che possono permettersi le persone non facoltose.

In ultima analisi, è ben vero che il denaro aiuta ad affrontare meglio le difficoltà della vita ma è altrettanto vero che le condizioni dell'esistenza umana sono uguali per tutti e non sono suscettibili di eccezioni di sorta, nemmeno per i facoltosi.

Le riflessioni che precedono aiutano a chiarire i limiti del concetto di edonismo, della smodata ricerca del piacere in ogni momento della vita, fine primario della vita stessa per le persone facoltose.

Nell'idea comune, il termine edonismo è inteso come ricerca spasmodica del diletto e del piacere, modo di vivere che mira solo alle soddisfazioni materiali, costume e comportamento volto al raggiungimento del piacere fisico, assenza di sofferenza fisica e turbamenti morali.

Gli edonisti bramano cogliere ogni possibile situazione di piacere (felicità, allegria), finalizzata a godere e a gioire nel momento presente. Inoltre, scartano l'idea di conquistarsi il benessere con impegno e fatica, tentano di procacciarsi sicurezze in ogni dove, consci che il futuro riserva un senso di incertezza e inquietudine, tale da rendere affannosa la vita.

Nella seconda metà del XIX secolo l'edonismo esercitò un profondo influsso sui filosofi di radice utilitarista, ampliato e intensificato nel XX secolo con l'avvento del laicismo e del progressismo.

Oggi, pur con qualche riserva, si tende a giudicare il piacere e l'appagamento psico-fisico un aspetto importante nella vi-

ta, considerando le dottrine edonistiche un elemento essenziale per l'armonico sviluppo psichico dell'individuo.

La persona dotata di saggezza si rivela nel comportamento, nel giudicare e nell'operare, nella moderazione, nell'equilibrio intellettuale e spirituale, si avvicina alle cose con riflessione, in particolare vede con diffidenza l'edonismo. Sa infatti che l'effimero piacere del momento può vanificare ogni sforzo per la conquista di una più sicura forma di soddisfazione.

Insomma, la persona saggia è conscia che al momentaneo piacere fa seguito normalmente una sorta di assuefazione, percezione che costituisce motivo di cautela.

Da quanto sopra si ricava l'insegnamento che i beni e la ricchezza fine a sé stessa, affiancata dall'edonismo, non sono certo indicatori di equità, di evoluzione sociale e men che meno di progresso. A più forte ragione se consideriamo che l'edonismo, la ricchezza e il benessere ben difficilmente si accomunano con basi valoriali e morali.

IMPULSI PRIMORDIALI E ODIERNI

Nell'antichità greco-romana, la democrazia, la cultura, la letteratura, la filosofia, il diritto, l'etica, la religione, avevano un ruolo di primo piano sulla vita in società, quantunque circoscritte a una stretta cerchia di persone.

Se osserviamo i modi di vita primordiali e lo sviluppo degli stessi nel corso del tempo, dobbiamo convenire che la chiave di volta per le grandi scoperte, per il progresso e i miglioramenti in genere, non possono che essere riconducibili allo

studio, all'istruzione, alla cultura e al complesso delle conoscenze acquisite nel corso degli anni.

Anche le stesse esperienze umane ancestrali, così come i valori morali e sociali, acquisiti negli anni, sono stati tramandati dagli studiosi di ogni tempo e di varie civiltà.

Le antiche culture e forme di vita ritenevano la schiavitù e l'inferiorità della donna come elementi fondamentali di civiltà, pensandoli come caratteri naturali. In realtà, l'una e l'altra concezione (schiavitù e inferiorità della donna) si sono rivelate di comodo all'uomo per assicurarsi il dominio incontrastato su tutto, senza intralci di alcun genere nell'esercizio di ogni potere.

Anche nel corso dei secoli, secondo gli storici, vennero considerati come fatti del tutto naturali sia lo schiavismo che la subalternità femminile, con l'implicita sopraffazione dell'uomo. Il tutto è dimostrato dal fatto che la pacifica convivenza, nelle varie società di ogni epoca storica, non ha mai subito particolari ripercussioni o contraccolpi per effetto della schiavitù e dell'inferiorità della donna.

Il quadro d'insieme va correlato anche al fatto che in passato la vita si sviluppava prevalentemente in campagna e in campo artigianale.

La rivoluzione tecnologica e l'organizzazione del lavoro secondo schemi capitalistici si è vista solo a partire dalla seconda metà del secolo scorso.

Il completo superamento di dette ancestrali visioni e sistemi di vita sono totalmente superate nelle civiltà moderne.

Fin dalla seconda metà del secolo scorso si sono visti cambiamenti radicali in tema di compiti dell'uomo e della donna, anche per l'entrata in azione della Costituzione repubblicana, al punto che ora si adombrano financo forme di rivalsa femminile.

Oggi il pensiero femminista conduce le donne alla continua competizione con gli uomini, a sentirsi libere da legami stabili, a scartare la vita domestica e prediligere la vita sociale.

Tale pensiero di vita femminista si sostanzia in un'esacerbata competizione di ruoli, precisamente nella tendenza delle donne a:

- ritagliare ampi spazi per sé stesse, alla spasmodica corsa alla vita sociale, sia per motivi lavorativi che ricreativi;
- evitare la maternità e abortire a piacimento;
- curare il proprio corpo senza badare a costi;
- liberarsi del coniuge o compagno, anche in presenza di figli in giovane età;
- rinunciare alla propria identità di genere, dell'essere donna;
- scegliere serenamente l'unione omosessuale;
- abolizione dello stereotipo madre e padre;
- esigere le c.d. quote rosa, che sono un obbrobrio giuridico.

Si tratta ovviamente di derive contro natura e contro le radici cristiane, in base alle quali "l'uomo e la donna, ognuno con le proprie caratteristiche naturali, sono complementari".

In pratica, le derive del nuovo pensiero femminista si pongono in aperto contrasto con forme di vita secondo natura, ordinarie e regolari, stravolgono l'odierna civiltà, trasformandola da cristiana ad apostata, metamorfosi preoccupante e nel contempo drammatica.

A tutto questo, si aggiunga che le forme sociali e di vita nel mondo contemporaneo sono sopraffatte dallo scientismo e dal progressismo (*amplius*, cfr. la voce: *Visione progressista*, Capitolo IV), involuzioni che vanno a pregiudizio dei valori umani, morali e sociali.

Fin dall'antichità gli esseri umani hanno capito l'importanza di seguire determinate condotte per assicurarsi condizioni di vita sopportabili, tali da rendere possibili le convivenze sociali e permettere la continuazione della specie umana.

Si è insomma capito che per vivere bene la propria esistenza, per riuscire a stare insieme agli altri, occorre osservare comuni regole, onde distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato, ciò che è bene da ciò che è male, ciò che è cattivo da ciò che è buono, ciò che è vero da ciò che è falso.

In particolare, si è capito che occorre individuare forti valori morali cui ispirarsi nell'agire quotidiano, con un percorso omogeneo per l'intera comunità, volto a influenzare le decisioni e il cammino di tutti gli appartenenti alla medesima.

Per comprendere e affrontare il mondo contemporaneo è necessario che i giovani siano adeguatamente istruiti, educati e formati.

Inoltre, è fondamentale che i giovani maturino forti interessi per lo studio, oltre che per gli ideali e i valori morali in cui credere e ai quali ispirarsi nella vita.

In linea generale, si considerano valori tutte quelle regole, principi e linee di condotta, che permettono di avverare una corretta guida comportamentale, individuare priorità e compiere giuste scelte di vita.

Ai nostri giorni l'approccio alla vita è estremamente complicato e difficile, specie per le persone di modeste condizioni personali e sociali.

Non sono stati approntati adeguati e sufficienti supporti e mezzi perché tutti possano avere pari condizioni, sotto il profilo culturale e formativo, fin dall'età scolare e successivamente per affrontare il mondo del lavoro.

Ben poco hanno fatto gli odierni governanti in questo senso, per cui non c'è da stupirsi se oggi molti giovani vivano momenti di confusione, di ansia e di abbattimento nell'affacciarsi prima alla scuola, poi all'università, all'ambiente sociale e a quello del lavoro. Tutte queste fasi di approccio alla vita sono motivo di solitudine per tanti giovani.

Di progressi materiali se ne sono fatti molti in tutti i campi ma certamente insufficienti, sotto il profilo umano, valoriale e morale, per sopperire alle complessità della vita moderna.

Con riguardo all'ambiente originario, il pensiero va ad alcuni aspetti caratterizzanti le prime forme di vita umana: le prime abitazioni; il procacciamento del cibo; il lavoro nei campi; la cura del bestiame ecc.

Per capire l'evoluzione sotto ogni profilo e in ogni aspetto della realtà moderna basti pensare alla preistoria, alle condizioni primitive di vita: il parto naturale; il modo di crescere i figli; le unioni familiari, i legami parentali, le prime convivenze sociali; il metodo per mantenersi in salute; i primordiali rimedi in caso di malattie, l'accostamento alla morte.

Se tentiamo di immaginare i primitivi sistemi di vita e vogliamo rapportarli a quelli dei giorni nostri c'è senz'altro da sbigottirsi di fronte al cammino e al progresso materiale compiuto nel corso del tempo.

Si rimane di contro sconcertati a fronte del regresso odierno sotto il profilo valoriale e morale.

In linea generale, si considerano valori umani e morali tutte quelle qualità positive che dovrebbero caratterizzare l'essere umano, distinguendolo dall'animale. Tali valori formano il mondo interiore di tutti noi e ci guidano nel corretto impiego delle capacità mentali, intellettive e spirituali.

In ciascuno di noi, i valori umani e morali possono diversificarsi, a seconda della visione individuale del mondo e della vita umana. Tra i più grandi valori a cui per lo più crediamo figura: il valore della solidarietà, dell'amicizia e della socialità, il valore delle leggi naturali, il valore della democrazia.

Ci sono valori umani comuni a tutti, quali in particolare: umanità, affettuosità, tenerezza, amore, affabilità, calore umano, benevolenza, buona disposizione d'animo verso il prossimo, dolcezza, amicizia, lealtà, cortesia, solidarietà. A questi valori, fanno da corollario alcune qualità individuali, come: l'onestà, la sincerità, la fiducia in sé stessi, la perseveranza, il senso di sacrificio, lo spirito di servizio, l'altruismo.

Questi valori, qualità, beni individuali, sono in natura in quantità illimitata, non si comprano e non si vendono, sono accessibili a tutti ma non tutti li conoscono, li apprezzano e li prediligono.

Secondo la cultura indiana, propriamente secondo il sistema educativo del maestro spirituale indiano Sathya Sai Baba, le qualità umane fondamentali sono cinque: amore, verità, pace, rettitudine, non-violenza, cardini da cui scaturisce ogni altra virtù.

Dette qualità individuali, ahinoi non da tutti apprezzate, sono importantissime e di valore inestimabile. Propria-

mente, sono beni umani che si collocano al di là dell'etica comune, si traducono in atti e opere utili, praticando i quali non dobbiamo aspettarci ricompense o riconoscimenti al valore civile in quanto da essi ne deriva solo un'intima gratificazione personale. In compenso, tali beni hanno la capacità di rendere amabile la vita a tutti coloro cui sono diretti o che ne sono fatti partecipi, colmandoli di gioia, nel contempo hanno la prerogativa di rendere grande l'animo di chi li pone in essere, di chi li concretizza in azioni e comportamenti.

Tra i fautori e propugnatori di questi beni fanno spicco coloro che si dedicano alla cura degli altri, in particolare coloro che operano con amore e passione nelle professioni sanitarie, che si dedicano alla cura e all'assistenza degli indigenti, degli inabili e delle persone anziane, il cui lavoro si traduce nell'alta missione di alleviare le pene di chi soffre.

Chi, nell'ambito del suo servizio, specie nel campo dell'assistenza socio-sanitaria, sa apprezzare e praticare dette qualità umane, oltre a sentirsi appagato nel prodigarsi a fin di bene, acquisisce un doppio merito, prima davanti al prossimo poi davanti al Cielo.

Tutti costoro, mossi unicamente dalla loro sensibilità e generosità d'animo, possiedono nobili e altissime qualità, che si pongono al di sopra delle norme codificate e dell'etica comune, che non conoscono *dies pecuniae* in questo mondo ma che non saranno ignorate in quello che verrà.

In ogni scelta le qualità morali personali sono un aspetto fondamentale, sono i prodromi delle virtù e tendono a guidare verso potenziali miglioramenti.

Le qualità morali sono le regole, i principi, le linee di condotta che caratterizzano la propria esistenza, stabiliscono le priorità e guidano nelle scelte.

La famiglia, la scuola, le confessioni religiose, sono fonti basilari per acquisire qualità morali, ove si apprendono i primi rudimenti, si plasma il senso di responsabilità, si formano i primi ideali, le prime basi valoriali e i primi modelli di vita.

Ai fini del progresso e del miglioramento delle condizioni di vita, le qualità umane e morali sono considerate essenziali, pur variando da persona a persona.

Tra le varie qualità umane e morali fa spicco il senso di giustizia, correttezza, onestà, trasparenza, tolleranza, lealtà, gentilezza, generosità, sensibilità, solidarietà, umiltà.

A questa prima scala di qualità umane e morali fa seguito una serie di qualità individuali, altrettanto importanti, classificate come universali e socioculturali, che sono: etiche, estetiche, spirituali, materiali, intellettuali, strumentali, economiche, aziendali e pragmatiche.

Segue una seconda scala di qualità umane e morali socialmente positive, non meno importanti delle precedenti, come: integrità, onore, eticità, rettitudine, comprensione, prudenza, sincerità, responsabilità, pace, umiltà, fedeltà, credibilità, gratitudine, gentilezza, pazienza, determinazione, dovere, equilibrio, equità, coraggio, autocontrollo, coerenza, comprensione, cooperazione.

Oltre queste qualità umane e morali, ognuno di noi può averne altre più specifiche, che possono variare in connessione con le tradizioni, i precetti religiosi, il sistema giuridico o economico, ma anche in relazione all'ambito di azione, privata, lavorativa, professionale.

La condivisione dei valori, delle qualità umane e morali, tra i membri di una comunità è di grande rilevanza perché di-

mostra un'implicita accettazione di principi e regole che garantiscono la convivenza in armonia e nel rispetto reciproco.

È di fondamentale importanza seguire propri personali valori, proprie qualità umane e morali, in quanto hanno funzione tonificante, sono di aiuto nel prendere decisioni e nell'affrontare la quotidiana realtà.

È arduo sostenere che gli impulsi umani primordiali, specie quelli di fiducia reciproca e solidarietà, sono ancora presenti nelle nostre coscienze e nei nostri stili di vita.

A più forte ragione, è arduo sostenere che l'odierna società è sorretta da valori, qualità umane e morali, tali da garantire una buona convivenza nel rispetto reciproco.

Il dilemma in cui si dibatte la società moderna, priva o carente di valori umani e morali, non fa certo pensare a un futuro di progresso ma di regresso.

SVILIMENTO DELLA FAMIGLIA NATURALE

Nell'antica Roma era genericamente definita come *familia* quel complesso di persone discendenti da un mitico comune capostipite, avente in comune il *nomen*, complesso propriamente conosciuto come *gens*.

La *familia* era concepita su base patriarcale e strutturata per lo più in due distinti modi: *familia proprio iure*, quella comunità domestica costituita da persone libere soggette alla potestà di uno stesso *pater familias* (padre, moglie, figli e loro famiglie); *familia communi iure*, quella comunità domestica costituita da un complesso eterogeneo di persone (libere e

non libere, legate o no da parentela) sotto la potestà del medesimo *pater familias*, capo della comunità domestica.

La *familia* romana si scioglieva quando il *pater* moriva o perdeva, in seguito a *capitis deminutio*, la propria capacità giuridica. Le persone soggette alla potestà del *pater familias* erano dette *alieni iuris*. I figli, come in genere tutti coloro che fossero in potestà, *mano o mancipio*, non potevano avere un proprio patrimonio (in quanto tutto apparteneva al *pater familias*), mentre potevano invece validamente obbligarsi, essere convenuti in giudizio, essere istituiti eredi, nominati tutori, benché la loro capacità di agire fosse in ampia misura limitata dalla potestà paterna. Al tempo del principato, tuttavia, anche i figli poterono disporre di limitati beni patrimoniali, di un *peculio castrense* e, nel basso impero, potevano avere anche la titolarità di determinati beni da loro acquistati.

Dal verso ciceroniano *prima societas in ipso coniugio est* – la primaria forma di società si rinviene nello stesso matrimonio (Cicerone, *De officiis*, 1, 54) – si evince che il matrimonio era considerato alla stregua di una società, in cui entrambi i coniugi dovevano rispettare le regole, fermo restando la supremazia del *pater familias*.

Con l'avvento del cristianesimo, venne ribadito il carattere monogamico del matrimonio, come unione stabile e indissolubile tra un uomo e una donna, la *familia* venne ancor più messa in risalto, ma si mantennero però le differenze giuridiche fra uomo e donna.

I concetti di famiglia e di matrimonio rimasero ben radicati anche nelle alterne vicende medievali.

Intervennero poi il diritto napoleonico che mantenne quasi intatto il diritto familiare. Pur togliendo ogni sacralità al matrimonio, considerò però la famiglia come nucleo fondamentale dello Stato, anche se fece venir meno l'indissolubilità dell'unione matrimoniale.

Da questi brevi cenni, si può agevolmente desumere come la famiglia, fin dalle sue primordiali forme, abbia sempre costituito un punto fermo nell'organizzazione generale della società, come conferma l'aurea massima medievale: *familias conservari publice interest* – è nell'interesse pubblico di preservare la famiglia.

Il noto filosofo ed economista inglese Mill John Stuart (1806-1873), come del resto molti altri scrittori di ogni tempo, pur nell'impeto dei continui processi di trasformazione della società, hanno sostenuto il ruolo centrale della famiglia come istituzione.

Oggi assistiamo a un continuo indebolimento della famiglia, molti genitori non trasmettono ai loro figli basi valoriali e insegnamenti di vita, divengono sempre più accondiscendenti e tolleranti, facilitano l'amore per sé stessi, il culto del narcisismo, rendendoli indifferenti non solo ai bisogni degli altri, ma anche a quelli della propria famiglia.

Di conseguenza, i figli crescono recalcitranti alla disciplina e al senso di sacrificio, spesso con sensi di frustrazione, incapacità di adattamento, all'oscuro che la vita è come una corsa a ostacoli.

È invece molto importante che genitori e educatori ritornino a svolgere un ruolo educativo e formativo dei giovani, dando loro i primi rudimenti per affrontare il futuro con la dovuta consapevolezza.

Nel quadro attuale, la famiglia è riguardata da varie disposizioni di legge, tra cui: artt. 2, 29-31 Cost., artt. 19-20 disp. prel. c.c., artt. 143-148, 159 e segg. c.c., artt. 231-243, 315-337 c.c., Legge 19 maggio 1975 n. 151. In diritto penale, la famiglia è riguardata dagli artt. 307, 540, 556 e segg. c.p.

Dal contesto normativo si evince che il nostro ordinamento giuridico riconosce un rilevante ruolo alla famiglia, sotto ogni profilo e ogni punto di vista, sia sociale che educativo.

“La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio” (art. 29 Cost.).

“La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l’adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose” (art. 31 Cost.).

Non va sottaciuto che, in spregio dei dettati costituzionali e normativi, sono mancate le agevolazioni, le misure economiche, le provvidenze, le promozioni della famiglia e della maternità. In particolare, sono mancati i fattivi interventi dello Stato previsti dall’art. 31 della Costituzione, così come è mancato il particolare riguardo alle famiglie numerose contemplato dallo stesso dettato costituzionale. Le norme costituzionali esistono ma sono *flatus vocis*.

I più importanti sostegni e tutele della famiglia, su cui è calato il totale silenzio del Legislatore e delle pubbliche istituzioni, riguardano i campi della natalità, del fisco, delle agevolazioni economico-finanziarie, della libertà di educazione dei figli, del lavoro, dell’abitazione, dei trasporti e così via.

È storicamente e socialmente provato che la famiglia configura una vera e propria istituzione naturale – di rilevanza sociale – destinata a completare e a perfezionare la persona umana in tutte le sue dimensioni e i suoi valori.

Del pari, è storicamente provato che, nel corso dei secoli, la famiglia naturale è sempre stata vista come un'insostituibile fonte di ricchezza morale, spirituale e materiale, elementi indispensabili per un sano sviluppo umano, sociale e politico di tutti i suoi componenti.

La tramandata visione di famiglia, come centro naturale della vita umana e della società, è mirabilmente consacrata nell'art. 16, terzo comma, della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, approvata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (Cfr. Legge 4 agosto 1955 n. 848), con il seguente universale principio:

“la famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto a essere protetta dalla società e dallo Stato”.

Sulla scia di tale generale principio, gli studiosi di fenomeni sociali sostengono che se viene meno la famiglia naturale fondata sul matrimonio, riconosciuta come “nucleo naturale e fondamentale della società” e al centro dell'interesse sociale e politico, l'intera umanità è destinata a degenerare.

I Paesi europei – di qualsiasi indirizzo politico – in ossequio al citato universale principio della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, fino al secolo scorso, hanno sempre riconosciuto e tutelato la famiglia naturale e non altri tipi di unioni o convivenze.

Inspiegabilmente, in quest'ultimo ventennio i vari Paesi hanno assunto posizioni discordanti con il fondamentale principio in questione. Infatti, hanno maturato l'idea di riconoscere varie forme di unioni e convivenze civili, a prescindere dal matrimonio, come equivalenti alla famiglia naturale, finendo per porle a ogni effetto sullo stesso livello della medesima.

Sulla stessa linea si è posta anche l'Italia con la Legge 20 maggio 2016 n. 76, che reca il titolo “Regolamentazione del-

le unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze”.

Si tratta di una legge infausta, frutto del perverso pensiero progressista, destinata a rivoluzionare l'antropologia sociale in un processo che sembra inarrestabile.

Oggi, è sotto gli occhi di chi lo vuole vedere il ripudio della famiglia naturale da parte delle persone di pensiero progressista.

Sul punto, si deve registrare che la regolarizzazione delle unioni civili, di cui alla infausta legge precitata, è scarsamente stigmatizzata dalla Chiesa cattolica, per cui il silenzio mantenuto la fa rientrare nella normalità, cosa che non è non potrà mai essere.

Il silenzio della Chiesa cattolica dura ormai da troppo tempo, è divenuto assoggettamento, assuefazione, forsanche divisione?

A prescindere dal silenzio della Chiesa, con l'approvazione dell'infausta legge in questione lo Stato ha preordinato un futuro di progresso o di regresso?

Ai posteri l'arduo giudizio!

Gli osservatori dei fenomeni umani (filosofi, psicologi, sociologi) di visione tradizionalista richiamano l'attenzione sulla crisi della famiglia. Ne hanno ben donde dal momento che il pensiero progressista cerca di accollare la responsabilità alla cultura patriarcale. È una trovata di comodo perché il patriarcato è sparito da tempo, la Costituzione e la legislazione intervenuta lo hanno definitivamente affossato.

Il sistema progressista ha poi ideato anche la confusione tra generi, l'identità di genere, la parità tra generi, inducendo cia-

scuno a ricercare e realizzare da sé la propria identità sessuale, fatto abnorme, palesemente contro natura.

La cultura progressista ha poi ideato la “famiglia arcobaleno”, con conseguente affievolimento della “famiglia naturale”, trascinando così l’una e l’altra in una situazione di crisi profonda.

Secondo il pensiero del noto filosofo Massimo Cacciari, per superare la crisi e la tensione attuale bisogna accantonare l’idea di famiglia naturale, che non esita a definire come “famiglia patogena”. Secondo Cacciari, la famiglia naturale provocherebbe patologie nei comportamenti, insicurezze, carenze formative, difficoltà di relazioni, ansie e atti di violenza.

L’idea di “famiglia patogena” del noto professore di filosofia è una deplorazione di millenni di storia, l’annientamento dei citati dettati costituzionali e dell’intervenuta legislazione, oltre a porre nel nulla il sopra riportato art. 16, terzo comma, della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Sarà segno di progresso o di regresso?

Ai posteri l’arduo giudizio!

La messa in dubbio della famiglia naturale è premonitrice di un crollo dei valori giuridici, etici, morali, politici e della stessa democrazia. Di questo passo la civiltà occidentale va verso un disfacimento irreversibile.

Si ha fin d’ora motivo di ritenere che i nuovi radicali mutamenti di indirizzo non potranno che prospettare scenari preoccupanti sotto il profilo umano e sociale, determinando uno sconvolgimento dell’ordine naturale, nel contempo un rilevante indebolimento dell’istituto familiare. Dalla sciagurata idea di riconoscere equivalenti forme di unioni e convi-

venze civili, ne esce mortificata la famiglia naturale, posta in condizione di graduale indebolimento, invalidando *in toto* il dettato dell'art. 31 della Costituzione.

Si aggiunga che anche il perdurante silenzio degli organi di giustizia sulla vanificazione dell'art. 29 della Costituzione è motivo di non poca preoccupazione.

Non si deve dimenticare che, in termini effettivi, la famiglia naturale è un valore, motore pulsante della società, punto imprescindibile di riferimento e di partenza per lo sviluppo, non un incaglio o una palla al piede come è di fatto considerata dal pensiero progressista dei giorni nostri.

L'assenza di un'organica e seria politica a sostegno della famiglia, aggravata dalla contraria infausta Legge 20 maggio 2016 n. 76, ha portato a un crescente sbandamento, a un crollo delle basi valoriali, morali e sociali, nel contempo ha portato alla perdita di coesione e di armonia all'interno delle famiglie stesse.

Alle ostilità, latitanze, deficienze, incapacità e vuoti dello Stato, si associa l'opera deleteria di numerosi mass-media, in particolare la TV, con diffusione di messaggi inappropriati sul piano educativo, tendenti a manipolare aspetti fondamentali delle famiglie, messaggi che, troppo spesso, esprimono veri e propri disvalori.

Se osserviamo la TV con occhio critico, dobbiamo convenire che la stessa, lungi dal rivelarsi uno strumento istruttivo, educativo e di sana riflessione, funge da potente analgesico mentale e sociale, il cui scopo è quello di intorpidire, assopire e assuefare le coscienze, omologare le masse verso l'acriticità e la banalità.

A ciò cooperano anche gli onorevoli signori dell'Emiciclo, che in TV si sentono a proprio agio, ove appaiono come veri e propri attori, usano artifici retorici a fini di seduzione, sua-

denti e accattivanti, come abili venditori, alternano espressioni nobili a frasi popolari, usano turpemente la menzogna come normale arma per lusingare, impegnarsi, promettere, garantire, negare, smentire, minacciare ecc.

Questa abiezione di condotta di detti onorevoli signori è deplorabile sotto ogni punto di vista, per cui non possono che meritarsi la disistima e la riprovazione pubblica.

Resta il fatto che i dettami, tipo quelli contenuti nell'infausta Legge 20 maggio 2016 n. 76, adottati in spregio degli artt. 29 e 31 della Costituzione, oltre che dell'ordine naturale, dei valori umani e morali, dimostrano l'inaffidabilità di detti onorevoli signori, rivelatisi portatori e propugnatori di disvalori.

Ai nostri giorni, assistiamo a una diminuzione di matrimoni e a un continuo incremento di scioglimenti di matrimoni.

Molti studiosi e opinionisti osservano che la capacità di tenere in vita un matrimonio dipende soprattutto dalla donna. Gli stessi affermano altresì che la donna innamorata è fedele, anche nei momenti delle immancabili difficoltà matrimoniali, mentre l'uomo lo è solo quando si sente veramente soddisfatto e molto amato.

In genere, chi si lascia, chi abbandona il tetto coniugale, prova spesso afflizione, forti sensi di colpa, ma c'è anche chi prova odio verso l'altro. A volte i due, attraverso i rispettivi avvocati, tentano ogni sorta di vendetta, magari usando i figli come mezzo di ritorsione e di punizione.

C'è anche chi entra in un tunnel di disperazione e chi, una volta uscito di casa, non sa dove andare e cosa fare perché i soldi che rimangono in tasca non bastano per condurre una

vita dignitosa. Il più delle volte, specie per le persone di condizioni economiche medio-basse, i problemi che una separazione crea sono più grossi di quelli che risolve. Talvolta, la separazione è foriera di grossi grattacapi anche per gli stessi miliardari.

Un matrimonio, oltre a trovare fondamento in un amore profondo e duraturo, presuppone intelligenza e volontà in entrambi i coniugi, senza le quali non può esistere comunione perfetta e la sua durata è destinata a esaurirsi in breve tempo. I coniugi devono donarsi completamente l'uno all'altro, senza riserve, devono realizzare quell'intimità portentosa che costituisce la più grande fonte di felicità e di forza creativa della vita.

Certo, prima di sposarsi, secondo un icastico detto popolare, "occorre aprire bene tutti e due gli occhi, mentre dopo sposati occorre chiuderne uno".

L'ulteriore icastico detto popolare "l'amore è una malattia senza la quale non si sta bene" compara l'amore a un morbo che però, curato nel giusto modo, può farci star bene. Il segreto consiste solo nel saper seguire la terapia appropriata.

A questo proposito, il compianto Don Oreste Benzi (1925-2007), fondatore dell'Associazione Papa Giovanni XXIII, che opera ormai in tutto il mondo, in un'intervista ha profeticamente affermato:

«Non sono solo i matrimoni in crisi ma assistiamo anche a una diffusa crisi di maternità e paternità, aggiungendo che la nostra è una società che evidenzia chiaramente i segni di una crisi genitori figli ma anche una trascuratezza generica per l'educazione, la disciplina e l'avvenire dei giovani».

Allo stato attuale non si intravedono prospettive o elementi incoraggianti, a fronte di basi valoriali e morali in caduta libera inutile illudersi in un futuro migliore.

Senza un fattivo risanamento delle basi valoriali e morali è inutile restare in fiduciosa attesa che gli studiosi dei fenomeni sociali, analizzate le cause dei matrimoni in crisi, propongano salutarî rimedi ed efficaci antidoti.

A ben vedere, in crisi è l'intera società contemporanea, per freddezza verso l'ordine naturale, per venuta meno dell'etica, della moralità e dei valori umani fondamentali.

Qualche tempo fa si è visto in TV uno spot avente come protagonista non la classica famiglia felice, a cui siamo abituati nelle pubblicità, ma una coppia separata e la loro figlia. Si vede la bimba che regala una pesca al papà dicendo che "è da parte della mamma".

Lo spot mostra una famiglia ferita da una dolorosa separazione; quindi, affronta il tema del divorzio in chiave negativa, tema sgradito ai sinistrorsi progressisti, odiatori seriali dei buoni principi morali e di vita, per cui cercano di snaturarne il significato.

Lo spot, commovente e toccante, mostra nobili sentimenti da cui trapela un messaggio dirompente sul dolore immenso che provano i figli dei genitori divorziati. È un pugno in faccia al progressismo, per il quale di certe cose non si deve parlare perché sconveniente.

Nel bombardamento ideologico dei progressisti, sempre alla ricerca di svianti costumi di vita, è assolutamente vietato rappresentare la realtà e dire quella verità che non combacia con l'ideologia.

Lo spot in questione per i progressisti è sgraziato perché afferma valori retrogradi, per cui non esitano a provocare strepito e livore censorio, nella paura che qualcuno met-

ta in discussione quelle che considera essere conquiste sociali, quando invece sono vere e proprie miserie umane.

Da tutto ciò trapela una certa fobia nei confronti della famiglia naturale da parte del dilagante progressismo, questa repulsione la vogliamo considerare progresso?

Dobbiamo prendere atto che il baratro culturale e morale in cui siamo piombati è una deriva agghiacciante, sociale e politica.

Gli odierni onorevoli signori dell'Emiciclo sapranno discostarsi dalla pseudo cultura suicida del progressismo, sapranno adottare idonee misure per contenere il regresso della società contemporanea, il declino civile e morale?

Ai posteri l'ardua risposta!

SIGNIFICATO DELLA VITA

Il celebre verso oraziano: *dum loquimur, fugerit invida aetas: carpe diem, quam minimum credula postero* – mentre stiamo parlando, questo tempo che tutto travolge sarà passato: cogli l'attimo che fugge e pensa il meno possibile al domani (Orazio, *XI Ode*, I Libro, 11, 8), è riferito a Leuconoe, la immaginaria ragazza dalla candida mente.

Il verso oraziano, che si suole compendiare nell'ellissi *carpe diem*, riprende la malinconica riflessione sulla precarietà delle cose umane. Nel dialogo con l'immaginaria compagna, il poeta la invita a non indagare su quello che il destino le riserva ma a vivere nel presente, affrontando con serenità ogni giorno della vita, perché solo così potrà allontanare le paure e le angosce inutili.

Nell'ideale stoico-epicureo di Orazio, il *carpe diem* è un'esortazione a vivere il presente serenamente senza affannarsi per il futuro, a saper apprezzare quello che ci offre la vita giorno per giorno, a godere con saggezza dei beni che ci concede, a cogliere l'attimo fuggente con saggia modestia, accontentandosi delle piccole gioie quotidiane per sfruttare al meglio il poco tempo della nostra esistenza.

In breve, l'oraziano *carpe diem* si delinea come una filosofia di vita che mira all'equilibrio tra mente e corpo, oltre che all'allontanamento di paure e angosce, quale peculiare contegno della persona saggia.

Il *carpe diem* è oggi inteso e citato in senso improprio, come esortazione a vivere senza pensieri né scrupoli, come incoraggiamento a godersi la vita, come edonistico invito a divertirsi finché si può, a vivere senza alcuna rinuncia e senza nulla rinviare al futuro, come invito a godere di un momento favorevole, senza preoccupazioni e scrupoli per quello che verrà.

È fin troppo evidente che, anche nella migliore delle ipotesi, la moderna concezione del *carpe diem* va accolta *cum grano salis*, esigendo in ogni caso un minimo di discernimento, in quanto non si può afferrare l'attimo per goderlo senza misura né giudizio.

Sembra ragionevole l'idea che si deve imparare ad accontentarsi di ciò che dà la vita, godere della stessa senza mai abusare o esagerare, soprattutto si deve sfruttare al meglio il poco tempo dell'esistenza.

Le citate riflessioni sull'oraziano *carpe diem* inducono a interrogarsi sul vero significato della vita. Chi la vuole vedere in tutta la sua misteriosità e maestosità, non può certo li-

mitarsi unicamente alla materialità e all'esteriorità ma deve senz'altro valutare l'interiorità, l'extrasensibile, il trascendente.

Molti rigettano *a priori* l'interiorità e la spiritualità, qualsiasi visione estranea alla corporeità e tangibilità. Infatti, nella nostra società imperversa il laicismo e il progressismo. Chi si lascia contagiare da questa visione del mondo, che esclude la trascendenza, qualsivoglia fede e religione, è portato ad attribuire un significato svisato alla vita, ad allontanarsi sempre più dalla verità e dal bene.

Sul punto, autorevoli studiosi hanno sostenuto che “quando si nega Dio e si vive come se Egli non esistesse, non tenendo conto dei suoi comandamenti, si negano anche diritti della persona umana”.

La nostra società è dominata da forze economiche e finanziarie, guidate da una concezione efficientistica, e da altre guidate da ideologie progressiste, forze che considerano come un peso non solo l'interiorità e la spiritualità ma anche la vita delle persone non autosufficienti, degli handicappati, di coloro che soffrono di salute mentale, degli anziani, di coloro che hanno bisogno di aiuto.

Da un rapporto UNICEF emerge che la salute mentale è a rischio per il 39% dei giovani. Nel mondo sarebbero circa 46.000 gli adolescenti suicidi ogni anno. Sono dati allarmanti che fanno riflettere, a maggior ragione se teniamo conto che tra le cause figurano i danni provocati dai social media. Gli studi dimostrano che, con l'avvento dei social media, “la salute mentale è crollata, soprattutto per i ragazzi e le ragazze”.

Tutti si aspettano che gli onorevoli signori dell'Emiciclo trovino il tempo per questo immane problema, che apprestino i necessari mezzi e misure per attenuarlo e arrestarlo.

Non sarà facile rimuovere la propensione attuale, anche perché la società nel mondo occidentale sembra sempre più guidata da una cultura laicista e progressista che ha distrutto l'essenza, il senso vero e il significato della vita, ha cancellato i valori e i principi sui quali si fonda l'esistenza umana.

Da più parti è stata rilevata la necessità di porre in essere strategie per cambiare la cultura della vita, per difendere e promuovere la vita, strategie capaci di suscitare un ampio confronto culturale con tutti, credenti e non credenti.

La persona che nega la trascendenza, affermano gli studiosi, non può cogliere il fine ultimo che giustifica la vita, anche il rispetto della vita viene ad assumere un significato del tutto relativo.

L'idea del passaggio da un luogo a un altro, che ci libera dai tormenti e ci fa raggiungere la salvezza, è una visione e un'ideale propriamente cristiano, è il fulcro del messaggio evangelico, presentato come il passaggio da un regno a un altro, dal regno della morte a quello della vita eterna.

L'indiscusso postulato cristiano assicura che esiste un altro mondo, diverso da quello in cui ci troviamo a vivere.

A questo proposito, il Papa Benedictus PP XVI, nella sua Enciclica *Spe salvi* del 30 novembre 2007, scrive che «La redenzione, la salvezza, secondo la fede cristiana non è un semplice dato di fatto. La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto e accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino».

E sempre Papa Benedictus PP XVI, nella stessa Enciclica *Spe salvi*, scrive che elemento distintivo dei cristiani è «il fat-

to che essi hanno un futuro: non è che sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno nell'insieme che la loro vita non finisce nel vuoto».

Coloro che accettano supinamente il progressismo

(Cfr. le voci: "Visione progressista"; "Dogmatismo del progressismo", Capitolo IV), che rinunciano a un approfondimento, che scartano *a priori* la spiritualità e la trascendenza, non sembra si stiano incamminando su una strada che porti a capire l'essenza, il senso e il significato della vita.

Chi abbraccia il laicismo, il progressismo, si allontana dalla trascendenza, dall'ordine naturale, dai valori e dai principi su cui si fonda la natura umana, senza avvedersene si incammina diritto verso una personale regressione.

ACCETTAZIONE DELLA MORTE

Raggiunga una certa età, che varia da una persona all'altra, si manifestano segni e sintomi specifici di decadimento e invecchiamento, tra i principali figura:

- la diminuzione delle difese immunitarie;
- l'abbassamento della capacità visiva e uditiva;
- l'aumento delle malattie cardiovascolari;
- l'indebolimento di ossa, denti e gengive;
- la diminuzione dell'efficienza fisica e mentale.

La scienza medica attesta che il processo di invecchiamento può essere accelerato da fattori ambientali e comportamentali, da affaticamenti, da sbagliati modi di vita, da alimentazio-

ne scorretta, sovrappeso, abuso di sostanze (droghe, alcool, fumo), malattie croniche ecc.

L'invecchiamento è ovviamente inevitabile ma questo non vuol dire che non si possa viverlo mantenendo uno stile di vita sano, una buona salute fisica e mentale, prevenendo i disturbi più comuni, rimanendo indipendenti e attivi.

In genere, la minore produttività e l'uscita dal mondo del lavoro sfociano in sensi di esclusione, tristezza, inutilità, stati emotivi difficili da gestire, specie in assenza di un aiuto familiare e di un solido sostegno sociale.

Conclusa l'età lavorativa, sopraggiunge inevitabilmente la vecchiaia, che è il periodo terminale della vita, caratterizzato dal progressivo rallentamento delle funzioni fisiologiche e dal progressivo decadimento dell'organismo.

Nel mondo industrializzato moderno, prevale in genere un atteggiamento negativo verso le persone che lasciano il lavoro per raggiunti limiti di età, divenute ormai improduttive, più in generale verso coloro che hanno raggiunto la vecchiaia o prossimi alla vecchiaia.

In genere, il desiderio di invecchiare è voglia di vivere, mentre la demoralizzazione, l'abbattimento, la prostrazione sono stati d'animo negativi che preludono all'abbandono di ogni interesse per l'esistenza.

Nel primo caso l'anziano è generalmente attento alla salute fisica e psichica, mentre nel secondo caso si sente destinato a una fine prematura e non si preoccupa troppo di riguardarsi e risparmiarsi.

Per alcuni, secondo il pensiero medico, il decadimento fisico e mentale avviene tra i 60 e i 70 anni, per altri invece tra i 70 e gli 80 anni, raramente si spinge a età superiori. Ma prima o poi arriva per tutti il momento di affrontare il declino

inevitabile della vita e il momento di stabilire come porsi di fronte alla morte.

Talvolta, la vecchiaia può essere causa di grandi sofferenze e, senza avvedercene, può costituire una lunga e lenta agonia.

Gli opinionisti e gli osservatori dei fenomeni umani e sociali sostengono che la vecchiaia costituisce spesso un peso per i vecchi (e per chi sta loro vicino), portando con sé tanti inevitabili acciacchi fisici, oltre che solitudine, emarginazione e consapevolezza di sentirsi ormai inutili.

Mentre le persone anziane devono imparare a conoscere e accettare le limitazioni imposte dalla loro età anagrafica, i più giovani e in particolare le persone che stanno al loro fianco dovrebbero sentirsi umanamente impegnati a procurare condizioni di vita favorevoli, facendo in modo di alleviare lo stato psicologico di depressione, che accompagna spesso l'età senile.

In tal senso si dovrebbe creare una vera e propria cultura nel mondo giovanile, affinché tutti, una volta divenuti anziani, possano aspettarsi un umano trattamento da parte dei più giovani.

Sappiamo che la vita ha un inizio e una fine e sappiamo anche che gli anni della vecchiaia non sono solitamente anni di salute ma di incapacità fisica, di acciacchi e inabilità.

Allo stato debilitante della vecchiaia fa seguito inevitabilmente la morte.

Nella vita quotidiana, indipendentemente dall'età, il nostro umore tende a cambiare quando qualcuno, seppure con tatto e discrezione, ci fa notare che siamo avanti con gli anni.

In qualsiasi condizione d'animo ci si venga a trovare, occorre imparare ad accettare l'ineluttabilità della morte, è una

condizione fondamentale per continuare nel percorso di una vita degna di essere vissuta.

Sulla vita e la morte ci sono due visioni distinte, rispettivamente da parte dei credenti e dei non credenti.

Nella visione dei primi, la morte è il personale momento in cui:

- finisce tutto ciò che è temporale e inizia ciò che non ha più fine;
- avviene la separazione dell'anima dal corpo;
- ha inizio l'eternità, da cui non si torna indietro.

Nella visione dei secondi la morte è la fine di tutto.

È certo che gli uni e gli altri dovranno morire, non si sa come e quando ma certamente nessuno può scampare alla morte. Ciò che si può fare è solo accettare la morte: preordinarsi ad affrontare l'eternità i credenti, preordinarsi al vuoto, al nulla, i non credenti.

Molte religioni (Cristiana, Ebraica, Induista, Musulmana ecc.) professano l'immortalità dell'anima e l'esistenza di una vita eterna ultraterrena, in ragione della condotta tenuta sulla terra dalla persona.

Nella visione scienziata e materialista, invece, tutto finisce con la morte, a nulla è mai approdata la scienza nello sforzo di dimostrare l'indimostrabile. Concretamente, mentre la religione fornisce certezze, la scienza non ha mai spiegato l'origine dell'universo, né tantomeno l'origine della persona umana.

Il mutismo della scienza dovrebbe far riflettere!

Nelle società primitive, ma fino a un secolo fa anche nelle società evolute, in presenza di un malato terminale o presunto

tale, il sofferente era abbandonato a sé stesso finché non moriva.

Il metodo primordiale in questione era dettato dalla mancanza di farmaci e di assistenza medica che, in qualche modo, potesse ritardare il distacco e alleviare il tragico evento.

I procedimenti ordinari dei giorni nostri in presenza di malati, disabili e sofferenti, sono di vario ordine:

- i malati terminali vengono sottoposti a cure intensive negli ospedali, che proseguono fino alla morte;
- le persone non autosufficienti e i malati cronici vengono ricoverati in case di riposo fino alla fine dei loro giorni;
- in alcuni Paesi (non in Italia) è prevista l'eutanasia, su richiesta ovviamente del paziente.

È necessario tenere presente che la medicina e la tecnica del mondo scientifico nulla possono fare contro la morte, per cui è sbagliato vedere la stessa come una sconfitta o un fallimento della scienza anziché come un aspetto naturale, imperativo e imprescindibile della vita.

C'è chi afferma che anche vivere troppo a lungo è una sconfitta, rende le persone disabili, fragili, non autosufficienti, riducendole a uno stato vegetativo, ma tuttavia è un superiore dovere di ognuno vivere la propria vita fino alla fine naturale della stessa.

Si sa che la vita è un mistero, riserva a tutti momenti scabrosi e non digeribili, la si può comprendere soltanto vivendola, attraversandola, affrontandola.

Nell'idea dei più, soprattutto nei momenti più difficili, è fondamentale l'apporto della trascendenza, aiuta a comprendere le vicende umane, anche quelle dolorose e assurde, aiuta a coglierne il senso della vita e a non soccombere sotto il peso degli eventi.

La fede aiuta a cogliere anche il significato della sofferenza, a interpretare con uno sguardo di speranza le situazioni difficili e gli eventi incomprensibili dell'esistenza umana.

Il credente, pur soffrendo come tutti, è sostenuto dall'idea di una vita futura, idea che aiuta a vivere meglio il presente e ad affrontarlo con serenità.

Chi è affetto di cancro o di malattie incurabili può decidere di sottoporsi a trattamenti di chemioterapia ma può anche scegliere di rinunciare agli stessi, preferendo trascorrere gli ultimi giorni della sua vita a casa circondato dall'affetto dei suoi cari. Queste situazioni affliggono ovviamente le famiglie dei malati terminali, il problema va messo in conto e fronteggiato con spirito di fraternità e umanità.

Si ha motivo di ritenere che la fede, affiancata da una corretta cultura di vita, siano componenti essenziali per affrontare con serenità ogni difficoltà, offrendo un prezioso sostegno in ogni momento dell'esistenza.

In ultima analisi, chi ha il dono della fede percepisce in modo forte che la religione è di aiuto, di conforto, speranza e guida per superare il panico e la paura della morte. Con questo spirito, per quanto possa sembrare difficile, il credente sa accettare con serenità l'approssimarsi della fine.

Nessuno può fare alcunché per scongiurare la fatalità della morte, men che meno lo scienziato, il laicista, il progressista, nella loro presunzione di capovolgere il mondo.

Nessuno potrà mai vincere la battaglia contro la morte.

Se questo è un limite invalicabile vuol dire che il potere umano è evanescente, labile, vacuo, nulla può contro l'ordine naturale dominato da poteri divini.

Il modo di rapportarsi del credente con la morte fisica è quello di accettarla con serenità, è quello stesso tracciato dai percorsi cristiani di duemila anni fa, immutabile nel tempo.

IDEA DI BENE E DI MALE

In preordine a ogni genere di progresso si pone ineluttabilmente l'idea di bene e di male, per cui sembra necessario sviluppare il relativo concetto, seppure per sommi capi.

In senso generale, con "bene" si esprime l'idea di utile, vantaggioso, proficuo, conveniente, di perfezione morale e spirituale, mentre con "male" si esprime l'idea di ingiusto, sconveniente e, più in generale, di tutto quanto si oppone al bene, alla virtù, alla morale, all'onestà.

Giova tenere presente che il concetto di bene, già consolidato nella giurisprudenza romana, è strettamente associato all'ordine naturale, come si evince dalla formula giustiniana: *lex spectat naturae ordinem* – la legge osserva l'ordine della natura.

La tradizione giuridica giustiniana ha consacrato il principio che le norme di diritto naturale vivono nella coscienza dei popoli, si ispirano a sommi criteri di giustizia e, in quanto tali, non possono che derivare dalla natura stessa delle cose.

Secondo la teoria generale, il diritto naturale è l'insieme dei principi e sentimenti di giustizia connaturati negli esseri umani, ovvero il complesso di norme non scritte, universali e necessarie, non sempre coincidenti col diritto positivo. Tali norme danno luogo a un legalismo dettato dall'ordine naturale delle cose facente parte del patrimonio etico-razionale-religioso di ogni persona e di ogni comunità.

L'ordine naturale e il diritto naturale, per i loro stessi peculiari caratteri, non sottendono sanzioni esteriori di sorta ma

solo il comune senso di riprovazione e quello dettato dall'umana coscienza.

Dopo queste necessarie premesse, ritorniamo ai sottostanti concetti di bene e di male, esaminandoli di seguito partitamente.

Il filosofo greco Platone (428/427-348/347 a. C.) individua due specie di beni:

- il bene spirituale, che trascende ogni pensiero, per essere intuito postula vasta apertura mentale, collocandosi “al limite estremo dell'intelligibile”;
- il bene materiale, che si sostanzia in ciò che è utile, conveniente, proficuo, vantaggioso per gli esseri umani.

Oggi, per bene spirituale si intende ciò che è immateriale, incorporeo, proprio dello spirito, mentre per “bene materiale” si intende ciò che soddisfa i bisogni e le necessità della persona, ciò che a essa appare vantaggioso, proficuo, conveniente, desiderabile. In senso generale, si intende ciò che è utile, per cui si dice comunemente: è un bene; agire a fin di bene; fare bene qualcosa, fare del bene ecc.

Il concetto di bene rapportato alla persona si può identificare con bene individuale, fare del bene, fare un'azione buona, compiere una buona azione.

Nella visione cristiana, “Dio ha creato gli esseri umani perché praticassero il bene”.

Nel mondo scienziata, laicista, progressista, nessuno si è mai degnato di spiegare l'origine dell'universo. Si tratta sicuramente di un segreto di stato, la cui divulgazione nuocerebbe alla continuazione della specie umana di sinistrorso pensiero.

In ogni caso, sia l'una che l'altra visione sembrano concordare sul fatto che nel mondo ci sono due specie di beni, primari e secondari:

- i beni primari sono in natura (il sole, la luce, l'aria, l'acqua, gli elementi naturali);
- i beni secondari (averi, sostanze, ricchezze) se li deve procurare la persona umana e per essere fruibili presumono lavoro e sacrificio.

Per inclinazione naturale, gli esseri umani non sono estranei agli altri, anzi tendono a stare insieme ad altri, tendenza questa che vincola ogni aspetto della vita privata e pubblica.

La propensione naturale di stare insieme ad altri, da cui scaturisce familiarità, affetto, amore, affinità, amicizia, può essere originata anche da condivisione di impegni, interessi, obblighi, vincoli e da moltissime altre cause.

Va da sé che lo stare insieme ad altri può influenzare e condizionare ogni aspetto della vita privata e pubblica.

Se si respinge questa inclinazione naturale, secondo gli osservatori dell'animo umano, subentrano inevitabilmente episodi di negazione dell'altro, situazioni di individualismo esasperato, indifferenza, estraneità, impassibilità, situazioni che non sono certo buone premesse per la convivenza sociale. Oggi, purtroppo, assistiamo quotidianamente al dilagare di episodi disumanizzanti di tal fatta.

Il "male", esatto contrario del bene, è inteso come ciò che si rivela dannoso, inopportuno, ingiusto, contrario alla morale, all'onestà.

Secondo Platone, «è necessario che ci sia sempre qualcosa di opposto e contrario al bene». Seneca, nelle sue tragedie, parla di atrocità d'ogni genere, di azioni nefaste, di insane passioni, ove domina incontrastato l'irrazionale e il male.

Il concetto è ripreso dal filosofo tedesco Immanuel Kant (1724-1804) che sostiene l'esistenza di «un'inclinazione e una tendenza congenite al male».

Gli studiosi dei fenomeni sociali affermano che nel mondo «si è sempre notata una costante prevalenza del male sul bene», arrivando anche a negare possibilità di progresso e di miglioramento, per cui ogni persona deve accettare un continuo perpetuarsi del male, di dolori e sofferenze.

In tempi vicini ai nostri, tra i letterati che hanno dedicato ampio spazio ai mali della natura umana figurano Ugo Foscolo, Giacomo Leopardi, Eugenio Montale. Tutti avvertirono la necessità di scoprire un'alternativa al male e al dolore e, non trovandola, si rifugiarono nell'illusione, unico modo per superare la tristezza e rasserenare l'animo. Nel contempo, hanno decantato le epoche passate (la patria, le tradizioni, la famiglia), ritenendo che solo in questo modo si può migliorare la società e favorire il progresso umano.

Dal pensiero dei citati poeti si deduce che la persona, per sopportare i mali, il vuoto e l'aridità della condizione umana, deve staccarsi dalla triste quotidianità, osservare il corso degli eventi senza porsi troppi problemi.

Secondo l'odierna filosofia, le cause prime del male sono molteplici, tutte riconducibili al quadro finalistico dell'ambiente, della vita e delle persone.

Tra i vari generi di mali individuabili, occorre distinguere:

- il male fisico, immediatamente percepito dai sensi, causato da una perturbazione del normale stato di salute;
- il male causato dalla natura (sciagura, calamità, catastrofe, sismi, alluvioni, maremoti, uragani, eruzioni vulcaniche);
- il male causato dal prossimo (omicidi, delitti, danni materiali o morali, menomazioni, stupri, razzie, abbruttimento, arricchimento indebito ecc.);
- il male che ci facciamo da noi stessi (per incoscienza, imprudenza, casualità ecc.).

Rientrano nell'ambito dei mali anche certe gravi menomazioni fisiche (invalidità, handicap), in quanto costringono a vivere in uno stato di prostrazione, così come rientra in essi la vecchiaia, in quanto limita le condizioni normali di sopravvivenza. Il concetto è compendiato nel detto latino: *duo que maxima putantur onera, paupertatem et senectutem* – quelli che sono reputati i due pesi più gravosi, la povertà e la vecchiaia.

In fatto di mali, le guerre lo sono per definizione, a prescindere dalle cause che le hanno determinate (di natura economica, religiosa, forti interessi delle multinazionali ecc.): *bellum quod res bella non sit* – la guerra si chiama “bellum” non perché sia una cosa bella (Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, 18, 1, 9). Tra l'altro, c'è anche chi dalla guerra coglie occasioni di profitto (per la carriera militare, il commercio di armi, interessi economici ecc.), profitto che puzza di sangue umano ed è il frutto di vastissimi danni ai patrimoni pubblici e privati.

La storia ci insegna che la *mala mens* (cattiva mente) e il *malus animus* (cattivo animo) sono sempre state componenti molto forti in ogni tempo e i malvagi comportamenti umani delle varie epoche lo attestano e lo confermano abbondantemente.

È di Cicerone il celebre adagio *historia est magistra vitae* – La storia è maestra di vita (*De Oratore*, II, 9, 36), adagio oggi smentito dal pensiero ideologico del progressismo (*amplius*, cfr. la voce “Visione progressista”, Capitolo IV), volto a cancellare millenni di vicende umane e di storia.

In tema di bene e male, di animo buono e cattivo, di animo giusto e ingiusto, non mancano affascinanti citazioni letterarie: *animi est enim omnis actio, et imago animi vultus, indices oculi* – dall’animo parte ogni nostra azione e il volto è immagine dell’animo, come gli occhi ne sono l’indice (Cicerone, *De oratore*, 3, 59, 221); *nihil non mortale tenemus, pectoris exceptis ingenique bonis* – nulla è in noi che non sia mortale eccettuati i beni dell’animo e della mente (Ovidio, *Tristia*, III, 7, 41); *homini plurima ex homine sunt mala* – molti mali vengono all’uomo dagli uomini (Plinio, *Naturalis historia*, VII, 1); *nihil est miserius quam animus hominis conscius* – nulla v’è di più misero che l’animo dell’uomo che è conscio del male che fa (Plauto, *Mostellaria*, III, 1 13).

Sulla capacità di reggere i mali che possono colpire la persona umana nel corso della sua esistenza, fa spicco la riflessione del grande filosofo greco Epicuro (341-270 a.C.): «i mali se affliggono duramente affliggono per poco, altrimenti se lo fanno a lungo vuol dire che si possono sopportare».

Il filosofo e teorico della politica inglese Thomas Hobbes (1588-1679), nella sua opera *De cive*, ebbe a definire la società moderna come un irriducibile conflitto di interessi, sostenendo altresì che, nonostante la civiltà e il progresso, «nell’essere umano è sempre presente l’istinto ferino dello stato di natura, quindi la persona dall’animo cattivo non perde occasione per fare del male».

L'essere umano è da sempre diviso e combattuto tra il bene e il male e i relativi concetti sono parametri di giudizio sia nel mondo spirituale che sociale, considerati la base del rapporto con la divinità, nel primo, e la base di ogni regola del convivere, nel secondo.

In filosofia si suole qualificare come bene ciò che la morale comanda, mentre si suole qualificare come male ciò che la morale proibisce.

Si sostiene, peraltro, che non avrebbe senso il bene senza il male, che entrambi hanno bisogno l'uno dell'altro per poter esistere e per poter dare un significato a tutte le cose. Di particolare interesse è poi la teoria secondo cui, spesso, un male manifesto nasconde un bene e viceversa.

In senso ampio, si qualifica come bene ciò che si adegua perfettamente alla legge morale, ciò che è giusto in sé stesso. Si qualifica invece come male ciò che non si adegua perfettamente alla legge morale, ciò che è contrario al bene.

Ci sono forme di male che possiamo sia subire che commettere e forme di male che possiamo solo subire. Il male che commettiamo e il male che subiamo può derivare da inganni, prepotenze, offese, ingiustizie ecc. Il male che subiamo ci porta dolore in tutte le sue forme, mentre il male che facciamo può essere sentito come bisogno e piacere di commetterlo, negativo sentimento che in diversa misura sembra annidarsi in ciascuno di noi. Ci sono poi mali di breve intensità e durata e mali più intensi e durevoli.

Da notare che lo stesso genere di male subito da più persone non produce su tutte lo stesso genere di conseguenze, di angoscia o di afflizione: c'è chi è più vulnerabile agli inganni e alle prepotenze, chi lo è alle offese verbali, agli insuccessi persona-

li, al dolore fisico e chi non si rassegna facilmente ai fatti ineluttabili.

Secondo gli studiosi dei fenomeni umani, come il bene non potrebbe esistere senza il male, così non potrebbe esistere la gioia senza il dolore, la notte senza il giorno, la vita senza la morte. Nel momento in cui una delle due componenti dovesse avere il sopravvento sull'altra tutto cesserebbe di esistere, costituendo la condizione necessaria affinché la vita possa manifestarsi.

Se tutto ciò è vero, come sembra, e se in questo mondo «è impossibile che il male scompaia», come dice Platone, si deve almeno preoccuparsi, per quanto rientra nelle possibilità umane, di impedire che l'ingiustizia prevalga sulla giustizia, che la sofferenza prevalga sulla felicità.

Nella vita dobbiamo sperimentare bene e male, tristezza e gioia, salute e malattia, odio e amore ecc., ogni situazione porta con sé una lezione di vita, una possibilità di crescita interiore, da cui possiamo trarre insegnamento per conoscerci e migliorarci.

Non dobbiamo dimenticare che l'essere umano, dentro di sé, possiede tutti gli strumenti necessari per comprendere ciò che è bene e distinguerlo da ciò che è male. In tema, è di un certo pregio, seppur nella sua causticità, la riflessione dello scrittore Alessandro Morandotti, secondo cui: «l'uomo possiede la capacità di distinguere tra bene e male e la facoltà di non tenerne conto». È poi di particolare forza e incisività il monito del filosofo francese Voltaire, pseudonimo di Francois Marie Arouet (1694-1778), riportato nel suo *Dizionario filosofico* (1764): «Ogni uomo è colpevole di tutto il bene che non ha fatto.

Secondo la moderna psicologia, benché non sia facile stabilire i motivi profondi dei malvagi comportamenti delle persone, le tendenze istintive al male potrebbero essere forme di

sfrenato desiderio di potere, di superiorità, di prevaricazione, ma anche di invidia e infine potrebbero essere originate dal mero desiderio di fare il male per il gusto di farlo.

Resta il fatto che le malvagità, le cattiverie, le vessazioni, le angherie, gli inganni, i contegni iniqui, le aggressività, le sopraffazioni e le azioni cattive in genere, sono condannevoli sotto il profilo civile e morale in quanto contrarie ai canoni etici a cui deve uniformarsi il comportamento delle persone oneste, corrette e di sani principi.

I saggi di tutti i tempi indicano che è sempre meglio fare il bene che fare il male, anche se non ce ne viene alcun utile e financo se ce ne viene danno.

Secondo il pensiero cristiano, il bene è frutto di magnanimità e bontà e non bisogna aspettarsi la ricompensa, mentre il male è frutto di malizia e di malvagità, bisogna sentire il rimorso per averlo commesso e temerne anche le conseguenze.

Dalle riflessioni che precedono si ricava l'idea che l'ordine naturale, i valori umani e il bene sono sicuro indice di progresso, mentre i disvalori e il male di regresso.

IDEA DI BENE COMUNE

In via preliminare, occorre accennare ad alcune nozioni propedeutiche al concetto di bene comune.

Gli storici latini riferiscono che nell'antica Roma, fin dai primi tempi dell'età repubblicana, era sistema consolidato della pubblica autorità imprimere le iniziali *bonum factum*

“B.F.” sui pubblici documenti e in particolari sugli ordini di carattere generale, sulle disposizioni pretorili, sugli editti ecc. In pratica, le iniziali “B.F.” apparivano su tutti gli atti autoritativi emanati dai pubblici poteri e contraddistinguevano ogni forma esplicativa del potere esercitato.

La classicità latina ha poi ampliato il concetto di “B.F.”, *bonum factum* – bene comune, includendovi tutto ciò che si può considerare buono, giusto, onesto, utile per la collettività, concetto destinato a influenzare positivamente tutta l’attività dei soggetti garanti del sistema, cioè gli organi (monocratici e collegiali) preordinati ad assicurare il bene pubblico e le condizioni di vita in comune.

Insomma, il concetto di bene comune nell’antica Roma costituiva un fondamentale principio politico, morale e filosofico.

Fin dalla *Lex XII Tabularum*, il “B.F.”, il principio della “salvezza del popolo” e del bene pubblico, per i magistrati preposti al governo della città costituiva l’indirizzo fondamentale nella gestione del potere: *salus rei publicae suprema lex esto* – la salvezza della repubblica sia legge suprema – ossia la prima legge da osservare.

In perfetta sintonia, il sottostante principio ciceroniano ribadisce che la salvezza del popolo costituisce l’indirizzo fondamentale nella gestione del potere: *salus populi suprema lex esto* – la salvezza del popolo sia la legge suprema (Cicerone, *De legibus*, III, 3).

Ancora oggi, il concetto di bene comune, seppure un po’ controverso, si tende a considerarlo come il valore politico per eccellenza, cui deve mirare l’attività dello Stato.

Il bene comune è il fine verso cui deve tendere l'azione politica, si distingue dal bene pubblico che è il bene materiale e patrimoniale di uno Stato.

Il concetto di bene rapportato all'intera comunità, coinvolgendo ogni varietà di valori radicati nella stessa, è oggettivamente di non facile definizione. L'ostacolo maggiore, nell'odierna società globale e multiculturale, consiste nella difficoltà di trovare una condivisione sui vari beni che possano essere considerati comuni.

Il concetto di "bene comune" in ambiti istituzionali è inteso come ciò che è buono, utile, vantaggioso, indispensabile, ai membri di una comunità, in cui ciascun membro, a sua volta, è chiamato a sopportare, per il bene comune, limitazioni e pesi secondo le proprie capacità e responsabilità.

Più genericamente, in ambiti istituzionali bene comune può anche voler dire benessere sociale, il cui conseguimento implica:

- in primo luogo il rispetto della persona e dei diritti fondamentali e inalienabili da parte dei pubblici poteri,
- in secondo luogo che la pubblica autorità garantisca la pace e la sicurezza.

Se parliamo di benessere sociale, è evidente lo stretto rapporto con lo stato sociale, che è uno strumento importante per la realizzazione del bene comune.

Dato che la democrazia è fatta di partecipazione, nel confronto democratico per la ricerca del bene comune si deve mettere in conto lo scoglio della non comprensione e non condivisione di alcuni valori e di alcune priorità sociali, scoglio che non si supera con la contrapposizione ma con il dialogo aperto nella ricerca dell'interesse generale e nell'ottica della giustizia sociale.

Fino all'inizio del secolo scorso, lo scopo primario dello stato sociale era quello di alleviare la situazione delle persone ai margini del contesto sociale, facendole partecipi il più possibile del bene comune, mentre oggi, nella migliorata situazione generale, lo stato sociale può essere considerato come l'assunzione da parte delle pubbliche istituzioni di alcuni bisogni della persona e come promozione di nuovi diritti della stessa, dando vita così a generalizzate prestazioni sociali e quindi a una più evoluta concezione di bene comune.

È compito delle pubbliche istituzioni promuovere il bene comune della società, inteso nella sua più ampia accezione, al fine di migliorare le condizioni di vita dei cittadini.

I cittadini, da parte loro, devono impegnarsi e prendere parte attiva alla vita pubblica, dando un apporto concreto per la realizzazione e il miglioramento del bene comune.

Gli organi istituzionali devono considerare le necessità e le istanze sociali in una chiara e ampia visione del bene comune, secondo criteri di onestà e di moralità. Nei fatti, invece, finiscono spesso per assecondare le aspettative dei gruppi politici che li sostengono. A tali fini, gli organi istituzionali devono assumere come valori fondanti l'equità, la trasparenza e l'imparzialità, favorire e sostenere gli strumenti di democrazia partecipata e di cittadinanza attiva, affinché tutti possano sentirsi parte di un processo di cambiamento finalizzato a promuovere il benessere delle persone e il soddisfacimento del bene comune.

La formazione dovrebbe partire dalla scuola, chiamata a fornire alle nuove generazioni gli elementi di base per parte-

cipare attivamente alla vita democratica e per impegnarsi nella edificazione del bene comune.

Le istituzioni, gli organi di informazione e la scuola dovrebbero avviare un dialogo sui temi della pace, dei diritti e dei doveri, della legalità, dell'ambiente, dello sviluppo ecc.

In presenza di un crescente disagio sociale, a cui troppo spesso non viene data risposta, per riscoprire il bene comune c'è bisogno di un forte senso delle istituzioni, dello Stato, della legalità, di un pieno rispetto della Costituzione, dei principi di libertà, giustizia, equità e uguaglianza in essa sanciti.

Il concetto di bene comune, rapportato al pensiero cattolico, si basa essenzialmente sul solidarismo, ma indubbiamente è molto più vasto, complesso e articolato.

Il Concilio Vaticano II, da parte sua, ha considerato bene comune "l'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono nei singoli membri, nelle famiglie e nelle associazioni, il conseguimento più spedito e più pieno della loro perfezione".

Specificamente, il Concilio Vaticano II ha puntualizzato che "per bene comune si intende l'insieme di quelle condizioni di vita sociale che permettono ai gruppi e ai singoli di realizzare la propria perfezione. Il bene comune comporta: il rispetto e la promozione dei diritti fondamentali della persona, lo sviluppo dei beni spirituali e temporali delle persone e della società, la pace e la sicurezza di tutti. Ogni uomo, secondo il posto e il ruolo che ricopre, partecipa a promuovere il bene comune, rispettando le leggi giuste e facendosi carico dei settori di cui ha la responsabilità personale, quali la cura della propria famiglia e l'impegno nel proprio lavoro. I cittadini,

inoltre, per quanto è possibile, devono prendere parte attiva alla vita pubblica” (Cfr. pag. 111 del Catechismo della Chiesa Cattolica di Joseph Ratzinger, Benedictus PP XVI, 2005).

Se gli organi istituzionali non hanno una chiara visione della realtà sociale e politica, fondata su solide basi valoriali e morali, su criteri di giustizia e di moralità, finiscono per assecondare visioni e desideri soggettivi, arbitrari, spacciati per bene comune.

Il principio che occorre ispirarsi al bene comune è di indiscusso pregio, relativamente alle scelte politiche di portata generale, con particolare riguardo ai contenuti delle leggi che devono mirare a preservare l’interesse superiore dello Stato.

È un principio invocato dagli onorevoli signori dell’Emiciclo ma nello stesso tempo dagli stessi calpestato ogni qual volta antepongono gli interessi di partito, ideologie, demagogie e diavolerie di varia natura agli interessi generali e al bene comune.

Il principio in questione è altresì calpestato laddove venga meno la *publica honestas*, ossia ogni qual volta si verificano fenomeni di corruzione politica, di mancanza di equità sociale, di disinteresse verso i valori morali universali.

Gli onorevoli signori dell’Emiciclo che rimangono freddi e indifferenti sia all’etica pubblica che ai valori morali non fanno certo il bene comune della nazione.

È precipuo dovere degli organi istituzionali centrali e locali curare, preservare e garantire il bene comune, adoperandosi in tutti i modi per:

- assicurare il progresso materiale della società (art. 4 Cost.);
- esercitare i pubblici poteri con “fedeltà, disciplina e onore” (art. 54 Cost.);
- assicurare il “buon andamento” e l’“imparzialità” (art. 97 Cost.).

Le forme di incuria degli organi monocratici e collegiali nella gestione del bene comune, le loro latitanze, il disinteresse per l’ordine naturale o per i valori umani e morali, sono sicuri indici di regresso non di progresso.

Se poi gli organi istituzionali adottano norme o provvedimenti in spregio dell’ordine naturale, a danno della natura umana, a dispetto dei valori umani e morali, divengono portatori e propugnatori di disvalori.

3 LA MODERNITÀ

Sommario: Gli sviluppi nell'età moderna; La società civile; Progresso; Enigmaticità del progresso; Regresso; Normalità; Anormalità; *Errare humanum est*; Evoluzione e involuzione

GLI SVILUPPI NELL'ETÀ MODERNA

Nel Rinascimento si posero le basi per uno sviluppo graduale fondato sulla conoscenza, sulla tutela della natura umana e dell'ordine naturale.

Ma l'idea di sviluppo, come lo intendiamo oggi, si è affermata solo a partire dal 18° secolo, avendo capito che molti mali della società non erano dovuti alla natura delle cose, né a incorreggibili deficienze antropiche ma all'ignoranza e ai pregiudizi radicatisi nel tempo.

Lo sviluppo, inteso come miglioramento graduale verso livelli sempre più evoluti e perfezionati, comprende il campo culturale, scientifico, tecnico e sociale. Si distinguono varie specie, ordini, generi di sviluppo: economico, tecnico, filosofico, spirituale ecc.

Il processo di avanzamento e di sviluppo in ogni ambito è ovviamente preceduto da ricerche e approfondimenti sotto il profilo scientifico, tecnico, intellettuale, filosofico.

Lo sviluppo sotto l'aspetto economico e tecnico-scientifico ha avuto una vera e propria espansione solo a partire dall'Ottocento, epoca in cui si sono notati i primi avanza-

menti nell'industria e si sono scoperte le potenzialità di vari materiali, come il petrolio, l'alluminio, l'acciaio, materiali fondamentali per la crescita delle imprese di produzione, dei trasporti e dei beni di consumo.

Lo sviluppo incrementò sensibilmente nella seconda metà dell'Ottocento, contrassegnato da varie prosperità, periodo che fu chiamato *Belle Époque*. La scienza contribuì ad arricchire lo stile di vita, anche per effetto di varie scoperte di quel periodo, dovute per lo più all'utilizzazione e alla valorizzazione del petrolio, dell'alluminio, dell'acciaio, che contribuirono a un miglioramento delle condizioni generali e al diffondersi di un senso di ottimismo.

Va detto, però, che in quel periodo le classi povere furono fortemente sfruttate, soprattutto nelle industrie, vivevano in condizioni spaventose, costrette a un'immobilità sociale irreversibile.

Ancora oggi, le persone più deboli vengono spesso oppresse dai poteri forti e non hanno possibilità di scampo.

La prima metà del secolo scorso fu contrassegnata da due disastrose guerre mondiali, le limitate forme di avanzamento ed espansione furono praticamente in funzione delle guerre stesse.

A partire dalla seconda metà del secolo scorso, gli sviluppi della tecnica e della scienza sono stati invece straordinari.

La rivoluzione scientifica degli ultimi cinquant'anni ha sconvolto millenarie concezioni di vita, usi e costumi delle popolazioni. Per fare un esempio, si pensi agli sviluppi della medicina: la riduzione della mortalità, gli sviluppi degli antibiotici, i nuovi farmaci, la capacità di diagnosticare le malattie ecc.

Di contro, a fronte di società scientificamente e tecnologicamente progredite, oggi registriamo azioni incivili sul piano umano, morale ed etico. Nell’impatto brusco con lo sviluppo dirompente e fuori controllo, occorre fare attenzione a non farsi travolgere inconsciamente.

A questo riguardo, giova richiamare qualche insegnamento della classicità latina, ancora oggi di viva attualità:

- *progredi est regredi* – progresso è anche regresso, detto proverbiale medievale, adattamento di un *topos* della letteratura latina, teso a significare che il progresso offre straordinarie possibilità per fare il bene, ma apre altrettante possibilità per fare il male.
- *quod natura negat nemo feliciter audet* – nessuno può osare e riuscire felicemente in ciò che la natura gli nega (Binder, *Novus thesaurus adagiorum latinorum*, 321), a indicare che, in ogni attività, occorre misurarsi con le proprie inclinazioni naturali e le doti personali e non pretendere di superarle. Nell’antica Roma, le doti dell’uomo erano considerate dono degli dei e chi ne aveva meno era svantaggiato (il ritardato mentale, chi era dotato di minor intelligenza, il *mentecaptus* – soggetto deficiente, il minorato psichico, *et sim.*). L’adagio fa capire che nella vita non bisogna forzare la situazione e tentare di andare oltre le proprie naturali attitudini, abilità e capacità.
- *quod nimium vitiosum est* – quello che è troppo è difetto (Seneca, *De tranquillitate animi*, IX, 4-6). L’adagio è presente anche in Quintiliano con la chiosa: *omnia nimia nocent* – tutti gli eccessi nuocciono. L’idea del troppo nella classicità latina è oggi compendiata nell’adagio: “Ciò che eccede rispetto al bisogno, ciò che è superfluo, è anormale”. In tutte le cose occorre una giusta misura nei modi e nel comportamento, anche al fine di evitare pos-

sibili sgradite sorprese e reazioni. Corrisponde al nostro detto comune: “il troppo storpia”, a indicare che ogni eccesso è dannoso.

- *quod nimium est fugito* – fuggi ciò che è eccessivo (Cato-ne, *Disticha*, II, 6). Il distico catoniano invita a non eccedere la misura e a fuggire gli eccessi, soggiungendo: *parvo gaudere memento* – ricordati di godere del poco. Suona come esortazione a non superare la giusta misura, a non oltrepassare i limiti di quanto è consentito o tollerato.
- *quod natura dedit, nemo tollere potest* – nessuno può togliere ciò che la natura ha dato. Libero adattamento del motto, già presente nella classicità greco-latina, che esalta l'indole naturale, le inclinazioni naturali e le doti personali, beni che nessuno ci può portare via. Ben difficilmente la persona riesce ad allontanarsi dalla sua indole naturale e ben difficilmente riesce a sopprimere le inclinazioni, gli istinti, le tendenze e gli impulsi naturali. La tradizione proverbiale annovera il detto: “vizio per natura fino alla fossa dura”.
- *progredimur quo ducit quemque voluptas* – avanziamo, dove il piacere guida ciascuno di noi (Lucrezio, *De rerum natura*, II, 258). L'adagio fa capire che ognuno è portato a seguire le proprie inclinazioni e a realizzare i propri desideri. In breve, lascia trasparire l'idea che difficilmente la persona riesce ad allontanarsi dalla sua indole naturale e ben difficilmente può sopprimere le inclinazioni, gli istinti e gli impulsi naturali.
- *quod non dedit fortuna non eripit* – la fortuna non toglie ciò che non ha dato (Seneca, *Epistulae*, LIX, 18). L'adagio indica che la fortuna può riprendere solo ciò che ha dato ma non ciò che non ha dato. L'immagine generale di riferimento è l'integrità morale, che non è un dono

del destino ma una nostra virtù, che dipende solo dalla nostra volontà. L'adagio senecano suona come esortazione a non angustiarsi per le inevitabili alterne vicende della vita, consci che il destino può riprendersi solo ciò che ha dato, ossia le eventuali ricchezze, ma non potrà mai riprendersi ciò che non ha dato, ossia non potrà mai scalfire l'anima delle persone, le loro virtù e la loro integrità morale.

Dagli insegnamenti della classicità latina si deduce che lo sviluppo, se non correttamente inteso e interpretato, può portare a forme di regresso, di degrado sociale, culturale e morale, di crescente imbarbarimento dell'individuo e della società.

Inoltre, il progresso può portare allo smarrimento delle basi valoriali e morali, che sono un bene inestimabile per sé stessi e per la società.

Oggi viviamo certamente meglio dei nostri padri, molto meglio dei nostri nonni, grazie alla scienza e alla tecnica a loro sconosciute: lo sviluppo ci ha dotati di OGM, pesticidi, vaccini, TV, computer, cellulari, SPID, Amazon ecc.

Gli opinionisti e gli osservatori dei fenomeni sociali fanno notare che la modernità, la globalizzazione, le disuguaglianze economiche, la ricerca ossessiva del piacere, le diversità culturali, la comunicazione digitale, i diseducativi e violenti programmi televisivi, sono fattori che possono deprimere e frustrare la persona umana.

In effetti, le diversità sociali e le disuguaglianze economiche si prospettano come abissi di disparità nell'accesso ai benefici del progresso e della rivoluzione tecnologica.

Inoltre, gli sconvolgenti fenomeni del progresso, se non correttamente utilizzati e fruiti, a livello individuale, possono vanificare i comuni principi umani di dignità, decoro, decenza, con nefaste conseguenze destinate a stravolgere condizioni di vita, le basi valoriali e morali.

In ambiti istituzionali e sociali, l'insufficiente formazione, il non corretto uso dei vantaggi del progresso e della rivoluzione tecnologica può rendere la società ingovernabile.

A fronte di una società non sufficientemente acculturata, raggiunti e informati, qual è la nostra, siamo davvero sicuri che questi moderni strumenti, nel loro insieme, siano fonderi di sviluppo e di progresso?

Nell'odierna società, non sufficientemente acculturata, raggiunti e informati, è comprensibile che si rimpianga la beata ignoranza della società contadina medievale, il senso dei propri limiti, cui si accompagnava umiltà e pudore della propria insipienza.

A questo riguardo, si ricorda il celebre principio di Francis Bacon (italianizzato in Francesco Bacone, filosofo, giurista e saggista inglese, 1561-1626), "sapere è potere", a cui l'ignoranza della società contadina non poteva che replicare "so di non sapere e so di non potere".

Il baconiano principio si attaglia all'odierna arena politica, ove l'amalgama ignoranza, arroganza, sfrontatezza, pretesa di superiorità, è rinvenibile su ambo i fronti, con particolare accentuazione su quello della sinistra progressista.

I numi di sinistrorso pensiero, privi di condivise basi valoriali e morali, elevano il progressismo ad assioma assoluto, ingiungendo supina accettazione di principi ritenuti apriori-

sticamente veri, restando inibite eventuali idee, pareri e opinioni discordanti.

I numi di destrorso pensiero sono in genere meno arroganti e meno presuntuosi nell'erigersi a depositari del vero, tendono ad appellarsi alla tradizione, al sentire comune, al buon senso.

Epperò, di fatto, i nostrani governi succedutisi nel tempo, sia di sinistorso che di destrorso pensiero, non hanno dimostrato la volontà, né tantomeno le capacità, di avviare vere inversioni di rotta, cambiamenti radicali volti a superare la paludosa situazione politica e sociale venutasi a determinare.

I vari numi dei due fronti, in disaccordo su tutto, sono però molto simili nel rancore, nella denigrazione reciproca e soprattutto sono accomunati da comuni fobie.

Per queste ragioni, nell'una e nell'altra visione, non si può certo parlare di progresso ma di regresso a tutto campo.

LA SOCIETÀ CIVILE

Le odierne forme di vita in società presentano criticità e difficoltà di vario ordine, se vogliamo migliorarle dobbiamo volgere subito lo sguardo al sofisticato sistema democratico in atto e all'organizzazione generale.

A questo riguardo è necessario premettere che la democrazia in Italia è asfittica, sconta tare del passato, non riesce a produrre un modello politico e di vita soddisfacente, postula una *renovatio ab imis*.

Di ciò dovrebbero farsi carico gli onorevoli signori dell'Emiciclo i quali, distolti da rette visioni e obiettivi di bene comune, sembrano attratti da devianti ideologie, indirizzati a orchestrare ogni sorta di birbonate, legittimare poteri e inte-

ressi, spesso coincidenti con gli obiettivi del partito di militanza.

Le loro gravi responsabilità sono sotto gli occhi di chi le vuole vedere e passeranno penosamente alla storia. Con i loro nefandi sistemi, oltre a porre nel nulla l'etica e la moralità pubblica, hanno provocato danni materiali e morali di enorme vastità in tutti i gangli vitali del sistema, della finanza pubblica, dell'economia e, financo, della vita privata dei cittadini.

In breve, detti onorevoli signori hanno dato ampia prova di essere "diversamente onesti" verso la nazione e i cittadini, sono sufficienti pochi dati di fatto per dimostrarlo:

- hanno irresponsabilmente cagionato un debito pubblico di enormi proporzioni;
- hanno turpemente calpestato la sovranità popolare, ignorando financo l'esito di referendum popolari;
- hanno turpemente calpestato l'ordine naturale;
- hanno assunto atti e i comportamenti irrispettosi della natura umana e dei fondamentali valori umani e morali;
- hanno sovracaricato i cittadini di tasse, imposte e tributi da capogiro, superiori a ogni altra nazione;
- hanno creato servizi pubblici inefficienti, costosi e dispendiosi;
- si sono turpemente attribuiti indennità, privilegi, prebende da capogiro, oltre a smisurati trattamenti pensionistici.

È ora e tempo che tutti gli strati della società sappiano dire basta a questi scriteriati onorevoli signori che, con la loro iniqua e perversa gestione della *res publica*, hanno perso la stima e la fiducia della maggioranza dei cittadini, tant'è vero che l'affluenza alle urne è ora ridotta al 50% o poco più degli aventi diritto.

A fronte di questo inquietante allontanamento dalle urne, si può pensare che i pochi votanti vivano un amore struggente e passionale verso il proprio partito, dato dal fatto che se la passano bene solo grazie a esso. Si può anche supporre che i votanti siano mossi da un diretto o indiretto vantaggio derivante dall'attuale politica, come possono essere in particolare:

- gli assuntori di appalti e degni compari di subappalti pubblici;
- gli addetti alle sporche manovre politiche e i loro degni compari;
- gli assistenti, i segretari particolari e le persone di fiducia, con atteggiamenti servili;
- i trafficanti e i faccendieri che per lo svolgimento dei propri affari hanno bisogno di coperture politiche.

Tra i votanti ci sono sicuramente molte persone corrette e di sani principi ma sembrano in minoranza, sopraffatti da un grande numero di elettori accecati dal partito di militanza.

Gli uni e gli altri, a loro volta, sono sopraffatti da cittadini delusi dalla politica che si astengono dal voto, fenomeno questo che denota un decadimento della democrazia, nell'indifferenza generale degli onorevoli signori dell'Emiciclo, ai quali sembra torni giusto di comodo.

Per ravvivare la democrazia, gli onorevoli signori dell'Emiciclo devono trovare il coraggio di incentivare l'affluenza alle urne, da una parte, e di porre il limite minimo del 50% dei votanti per la validità di ogni elezione nazionale o locale, dall'altra.

In assenza di risolutive innovazioni in tal senso, la democrazia diviene *imago sine re* e la politica, così come concepita e strutturata, sembra un business per affaristi, speculatori, faccendieri, trafficanti, a danno di tutti gli altri.

Per uscire dal ginepraio, servono radicali riforme, a partire dalla figura del Presidente della Repubblica, capo dello Stato, garante della Costituzione, che in linea generale dovrebbe svolgere una funzione di sorveglianza e coordinamento. In base all'art. 85 della Costituzione è eletto dal Parlamento in seduta comune e rimane in carica per sette anni, che non devono essere suscettibili di proroga.

Il ruolo Presidente della Repubblica, che si presume personalità di grande equilibrio e capacità, dovrebbe essere quello di timoniere e arbitro sui temi della Costituzione. In linea di principio, quale rappresentante della Repubblica nel suo complesso, dovrebbe essere eletto direttamente dal popolo. Solo così può ritenersi al di sopra dei contingenti equilibri e interessi dei partiti presenti in Parlamento, in un determinato momento. Per le medesime ragioni, dovrebbe essere eletto direttamente dal popolo anche il presidente del Consiglio dei ministri.

Se si vuole addivenire a una *renovatio ab imis*, servono poi urgenti provvedimenti di correzione di rotta e di risanamento generale, quali in particolare:

- promozione della legalità, nella situazione attuale si ha la sensazione di un diffuso degrado morale e civile, di un contesto sociale che induce a scaltrezze e a furberie, in cui sembra che ciascuno possa fare quello che vuole;
- elevazione della cultura media dei cittadini, avvalendosi anche delle TV di Stato, introduzione dell'etica nelle materie di insegnamento delle scuole di ogni ordine e grado;
- modernizzare il Paese e metterlo al passo con il resto d'Europa, ristabilire il rispetto delle regole, affermare l'autorità dello Stato, garantire ai cittadini un buon livel-

- lo di sicurezza, imporre in modo convincente le leggi, anche agli immigrati che delinquono;
- un responsabile progetto, a breve termine, per abbattere il debito pubblico, accumulato da una politica dissennata, che costituisce un freno per la nostra economia;
 - una seria programmazione a riguardo delle istituzioni pubbliche (enti pubblici e loro funzionamento), delle infrastrutture (strade, ferrovie, comunicazioni) e dei servizi pubblici, senza la quale la nazione è destinata alla paralisi;
 - una seria organizzazione volta a sradicare l'attuale immobilismo politico, incapace di fare scelte forti e veramente innovative, a fronte di un'angosciante arretratezza delle infrastrutture, scelte indispensabili per creare nuovi posti di lavoro e per lo sviluppo economico;
 - riduzione del numero dei componenti gli organi collegiali, con l'abolizione degli Enti inutili (ad iniziare dall'ente Provincia);
 - eliminazione di tutte le indennità di carica qualora il relativo impegno sia inferiore a cinque ore settimanali, sostituendole con il gettone di presenza e consentendo il solo rimborso spese vive di accesso e recesso alle sedi istituzionali;
 - fissazione *ex lege* di un limite massimo dell'indennità di carica;
 - prevedere la soglia minima di almeno il 5% per la rappresentanza dei partiti nelle pubbliche istituzioni, consentendo ovviamente il voto di preferenza agli elettori;
 - prevedere l'alternanza della classe politica a cadenza decennale, volta a eliminare quella sorta di monopolio politico e di poteri forti che ci attanagliano, nuocciono, condizionano e limitano lo sviluppo della democrazia.

In assenza di coraggiosi interventi nel senso prospettato il sistema Italia è destinato a un lento ma inesorabile decadimento.

L'attuale situazione di stallo può essere superata solo da nuove leve della politica, dalle quali tutti si aspettano un rinnovamento totale del sistema, in particolare:

- coordinamento della finanza pubblica;
- riduzione dei consiglieri degli enti locali (per i piccoli comuni è sufficiente un unico organo collegiale);
- drastica riduzione degli enti politici e amministrativi (comunità montane, circoscrizioni, consorzi, associazioni, società miste ecc.);
- eliminazione delle piccole università (avendo riguardo al numero di studenti);
- divieto di istituire nuovi enti locali (se non con legge statale), incentivando il loro accorpamento e, semmai, le convenzioni tra enti;
- evitare surrettizie privatizzazioni di funzioni pubbliche;
- evitare gestioni dirette di servizi in economia alle istituzioni centrali e locali, dimostratesi inefficienti e costose;
- istituire una scuola obbligatoria per la formazione e l'aggiornamento dei dirigenti e dei funzionari pubblici;
- introdurre un codice di condotta, in modo da moralizzare gli ambienti, contenere i massimalismi e le passioni partitiche che sono all'origine di ogni crisi politica;
- garantire un valido sistema di sicurezza (sull'esempio di altri Paesi europei), previa omogeneizzazione delle forze dell'ordine, onde guadagnare in efficienza evitando nel contempo spreco di mezzi e di personale;

- introduzione di rigorose norme tese al rispetto delle regole, con forti sanzioni pecuniarie per i trasgressori;
- adottare un ampio radicale progetto di riqualificazione etico-istituzionale finalizzato a eliminare o quantomeno ridurre il fenomeno della partitocrazia e a fermare la corruzione politica, che ineluttabilmente corrode la democrazia;
- riformare la disciplina legislativa in materia di aspettativa sindacale e di distacco sindacale, di cui alla Legge 20 maggio 1970 n. 300 e succ. mod., uniformandola a quella vigente nei principali Paesi europei.

Una particolare attenzione va poi dedicata all'ambiente che non può essere considerato unicamente come una risorsa da sfruttare ma come un bene da tutelare. Il rispetto dell'ambiente, della natura, dell'ordine naturale, è un imperativo assoluto e inderogabile che coinvolge tutti; non a torto, l'ambiente è stato definito come il supremo bene comune dell'umanità.

Meritano infine attenzione alcuni grandi temi come la legge elettorale, i referendum, nonché i claudicanti servizi della sanità, dei trasporti, della cultura, dell'etica ecc.

Per superare lo status quo servono radicali correzioni di rotta e di risanamento generale, come più sopra indicato, in assenza o carenza delle quali non ci potrà mai essere progresso ma ineluttabile regresso.

Il duro e oneroso scotto per le arretratezze istituzionali e sociali lo dovranno inevitabilmente espiare gli ignari cittadini.

PROGRESSO

L'idea di progresso ce la prospetta la classicità latina, ove fa spicco il frammento ciceroniano *cubitum nullum processerant* – non era andato avanti neppure di un cubito (Cicerone, *Epistulae ad Atticum*, XV, 12, 3), riferito a chi non compie alcun avanzamento. Il passo ciceroniano può costituire spunto di interessante riflessione, non solo a livello individuale ma anche in campo politico, sociale e dell'economia.

In tema, sembra di particolare pregio anche il detto proverbiale medievale *non progredi est regredi* – il non progredire equivale all'andare indietro – secondo cui non progredire è retrocedere, non andare avanti equivale andare indietro.

Il non progredire, qui inteso nel senso di non avanzare verso il miglioramento o il perfezionamento di qualcosa, in un mondo in continua evoluzione, corrisponde a fermarsi e quindi arretrare rispetto ad altri che riescono invece a stare al passo con i tempi.

Da qui il suggerimento della saggezza popolare *numquam quiescere* – mai fermarsi – poiché chi si ferma, di fatto, regredisce. Un famoso adagio confuciano recita: “non temere di avanzare lentamente, temi soltanto di fermarti”.

Il precitato detto proverbiale medievale *non progredi est regredi* riflette l'odierna situazione politica, paralizzata da una profonda crisi di sistema, ove dominano i massimalismi di destra e di sinistra, prevalgono i personalismi di pochi sui valori tradizionali.

In ambiti politici si discute da decenni di riforme costituzionali e istituzionali senza mai riuscire ad approvarle. Si desume che per gli onorevoli signori dell'Emiciclo ciò che veramente conta non sono le riforme, né tantomeno il progresso e

il bene comune in sé stesso, ma curare e salvaguardare gli scopi e gli interessi del partito.

In senso generale, il progresso è inteso come miglioramento di vita, come aumento del benessere generale, conseguibile attraverso la cultura, la ragione, la sapienza, la morale, la politica.

È particolarmente avvincente il pensiero del filosofo tedesco Immanuel Kant (1724-1804), alto esponente dell'illuminismo, che identifica il progresso nel miglioramento e perfezionamento, come meta dell'umanità sotto l'egida della legge morale, quale processo necessario verso la giustizia universale.

Fin dal 18° secolo il progresso divenne il tema centrale dello sviluppo del genere umano, grazie al positivismo, movimento filosofico e culturale (nato in Francia nella prima metà dell'Ottocento) fondato sull'idea che gli esseri umani possono progredire solo attraverso la scienza.

Promotore del positivismo è considerato il filosofo francese Augusto Comte (1798-1857), che usa questo termine per designare tutto ciò che è concreto, reale, sperimentabile, in contrapposizione a ciò che è astratto, metafisico. Nel pensiero del filosofo Comte la scienza è l'unico metodo per raggiungere una vera conoscenza, l'unica disciplina atta a risolvere qualsiasi problema che si presenti nel perseguimento del benessere individuale e sociale. Secondo Comte, l'uomo si sarebbe avvicinato alle scienze in maniera graduale, attraverso tre fasi storiche:

- stadio teologico, in cui collega l'oscura origine dei fenomeni a forze divine superiori;
- stadio metafisico, in cui cerca nell'essenza astratta dei fenomeni la spiegazione a tutto;

- stadio positivo, in cui spiega i fenomeni studiandone le leggi empiriche.

A queste tre fasi storiche del progresso si venne a contrapporre la teoria del biologo, naturalista e geologo britannico Charles Robert Darwin (1809-1882), sull'evoluzione delle specie (vegetali e animali), secondo cui «solo i più forti sopravvivono, mentre i più deboli vengono soppressi dalle leggi di natura».

Si sa che la storia si sviluppa attraverso conflitti e tragedie, ma questo non deve essere motivo di incaglio, né tantomeno di arresto, per lo sviluppo e il progresso della cultura e della scienza in ogni campo.

Nelle scelte e nei comportamenti del presente resta comunque fuori discussione il valore educativo della storia. A detta degli storici, oggi viviamo una contraddizione in termini: «da un lato riconosciamo che la storia è maestra di vita, dall'altro non vogliamo essere allievi della storia».

Nell'accogliere gli ammaestramenti del passato e accostarli al presente, secondo il pensiero del filosofo tedesco Immanuel Kant (1724-1804), è bene sia di sprone il *sapere aude* – abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza.

Ragguardevole è poi il pensiero di Kant sulle tre brame del genere umano – possesso, potere, fama – che, nel rendere l'uomo nemico del proprio simile, suscitano e determinano il progresso della storia.

In tema, è di grande rilevanza anche il pensiero del filosofo tedesco Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831), considerato il più significativo rappresentante dell'idealismo tedesco, secondo cui «se s'intende parlare di progresso è necessario un raffronto tra differenti periodi storici, tra periodi precedenti e successivi. In assenza di tale para-

gone è impossibile rendersi conto e valutare la presenza di quell'accumulazione che normalmente è chiamata progresso».

Sul punto, altra figura di spicco è quella del filosofo tedesco Oswald Spengler (1880-1936), secondo il quale, in parziale disaccordo con altri (Comte e Saint-Simon), «la cultura, le produzioni spirituali e morali sono foriere di progresso, mentre la scienza e la tecnologia sono foriere di regresso».

Le teorie del progresso, impostate nella seconda metà dell'Ottocento, consistevano nell'estensione sistematica dell'idea nell'ambito conoscitivo, tecnico, etico e politico, fino a comprendere tutti gli aspetti della vita umana, delle istituzioni politiche e dei costumi.

La lotta per la sopravvivenza della teoria darwiniana (Charles Robert Darwin (1809-1882, cfr. *supra*) venne ripresa dallo scrittore, drammaturgo e senatore italiano Giovanni Verga (1840-1922), considerato il maggior esponente del verismo, nella prefazione dell'opera *I Malavoglia*. Verga descrive il progresso come “un fiume in piena che travolge inevitabilmente i più deboli, i quali non riescono a stare al passo con i cambiamenti”.

In tema di progresso, altro insigne studioso fu il filosofo, scrittore e critico letterario Benedetto Croce (1866-1952), la cui dottrina ebbe grande influenza sulla cultura italiana. Seppure con qualche digressione, Croce ha espresso un rilevante commento sul progresso del genere umano relativamente alla morale, ai costumi e alle istituzioni politiche, non senza sottolineare la tragica complessità dell'esistenza umana e le contraddizioni storiche.

Croce è molto critico nei confronti dell'hegelismo, inteso come tentativo filosofico di ridurre il divenire universale a un unico principio. In particolare, è esplicitamente contrario alle teorie illuministiche, positivistiche e idealistiche del progresso, considerandole illusorie visioni della realtà. Inoltre, Croce non risparmia forti critiche ai marxisti, che interpretano il materialismo come una filosofia della storia. Infine, non risparmia critiche neppure al giusnaturalismo per la pretesa di imporre una verità astratta, eterna e universale, spiegando che tale non può essere.

Croce, relativamente all'esistenza umana, mira a considerare la realtà e la comprensione dei fatti, non la rappresentazione astratta degli stessi attraverso schemi o teorie del significato.

Il progresso, per Croce, è l'ideale etico e politico, logico-conoscitivo dell'umanità. Tra l'altro, puntualizza che le crisi, decadenze, miserie, barbarie, distruzioni, violenze, sono fenomeni che non possono essere interpretati *tout court* come regressi «perché appartengono all'ampia traiettoria della vita, caratterizzata da impeto e creatività, da bene e male, da vizio e virtù».

Nel pensiero crociano, la storia è progresso, persino nei momenti di regresso, di prove fallite e di tentativi errati, in cui si può raccogliere nuova materia di vita per nuove opere, testimonianza di progresso.

Le considerevoli concezioni crociane di progresso non sono dissimili da quelle del filosofo, pedagogista e politico Giovanni Gentile (1875-1944) il quale, nel criticare le interpretazioni positivistiche, puntualizza che «il progresso è relativo allo svolgimento della storia».

In sunto, si può dire che, fin da tempi antichissimi, l'umanità ha perseguito a rilento il passaggio dalla barbarie alla civiltà, affrontando grandi problemi e grandi sfide, continuamente sostenuta dall'incessante evoluzione culturale. Il percorso in questione è stato caratterizzato e appesantito da miserie, degrado, guerre, ingiustizie, insicurezza, angosce e precarietà di ogni specie.

Pur tra mille difficoltà, in epoca rinascimentale si posero le basi per un modello di progresso fondato sulla diffusione della cultura e lo sviluppo della conoscenza.

Dalla metà del secolo scorso è in atto un progresso senza precedenti in ogni campo, facendo emergere una società scientificamente progredita ma retrocessa sul piano etico, morale e spirituale.

A partire dal diciannovesimo secolo, secondo i critici, la scienza si è posta al servizio di forze politiche e industriali, cieche e incontrollabili, a detrimento di un generale progresso universale.

Si è privilegiato l'accrescimento del sapere scientifico, del patrimonio tecnico e delle risorse economiche, fattori riconducibili a concetti di modernità e civiltà in funzione tecnico-scientifica.

Tale idea di progresso tecnologico, propria di un'economia capitalistica, ha trovato grande fortuna in tutta Europa, divenendo ben presto sinonimo di razionalizzazione, industrializzazione, urbanizzazione, livellamento di tutto ciò che rappresentava il mondo liberale e borghese.

Nella visione *ex post*, si deve peraltro riconoscere che, sotto il profilo umano e morale, la diffusione dell'industria, del commercio, della tecnologia ha determinato un progresso relativo e di parte, con nuovi eversivi stili di vita, nuovi rapporti sociali e nuove forme di asservimento.

Quest'ultima forma di pseudo progresso e ambiguità del progresso riflette quella di nietzschiana memoria, priva di basi morali, insensibile ai valori dello spirito, contrassegnata da brama di consumo, ammalata dalla moda e dalla pubblicità.

Nell'odierno avanzamento materiale e tecnologico, solo pochi hanno avvertito la necessità di recuperare il vero concetto di progresso, di ritrovare il patrimonio culturale, di affermare l'ordine naturale e i valori morali, il senso delle istituzioni e il secolare spirito di popolo.

A questo riguardo, la nota scrittrice Hannah Arendt (1906-1975) scrive che la mancanza di senso di umanità e di etica oggi appare come un elogio al privilegio, mentre l'arroganza, l'ignoranza e la volgarità come "una garanzia di successo".

Se rapportiamo il concetto di progresso all'attuale quadro normativo, non possiamo prescindere dai dettati di cui all'art. 4 della Costituzione: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società".

Alla luce di questo fondamentale dettato costituzionale, il progresso va inteso come un avanzamento verso gradi o stadi superiori. In tale contesto resta implicita l'idea del perfezionamento, dell'evoluzione, di una trasformazione graduale e continua dal bene al meglio, sia a livello personale che generale.

In piena sintonia con il succitato art. 4, secondo comma, della Costituzione, la persona dotata di saggezza si rivela nel

comportamento, nel giudicare e nell'operare, nell'equilibrio intellettuale e spirituale, e inoltre sa approcciarsi alle cose con riflessione.

Va detto che il bene spirituale, come insegna il filosofo greco Platone (428/427-348/347 a. C.), trascende ogni pensiero, collocandosi "al limite estremo dell'intelligibile".

Sotto il profilo della semantica, i moderni dizionari riportano varie definizioni di "progresso" (dal lat. *progressus* – avanzare) che, funzionalmente, possono diversificarsi in relazione all'argomento di riferimento:

- sviluppo verso forme di vita più elevate e più complesse, perseguito attraverso l'avanzamento della cultura, delle conoscenze scientifiche e tecnologiche, dell'organizzazione sociale, il raggiungimento delle libertà politiche e del benessere economico, al fine di procurare all'umanità un miglioramento generale del tenore di vita, e un grado maggiore di liberazione dai disagi (Treccani);
- il sempre maggior sviluppo della società, specie sotto l'aspetto economico e tecnico-scientifico (Sabatini Coletti);
- acquisizione da parte dell'umanità di forme di vita migliori e più complesse, spec. in quanto associate all'ampliamento del sapere, delle libertà politiche e civili, del benessere economico e delle conoscenze tecniche (Devoto Oli);
- miglioramento delle condizioni di vita di una civiltà, in virtù del grado di sviluppo tecnico e scientifico raggiunto (Hoepli);
- avanzamento verso forme migliori nel campo delle conoscenze scientifiche, delle relazioni sociali, dei costumi, dei mezzi di vita (Zanichelli).

Sotto il profilo pratico-operativo, pur dovendo avere fiducia nel progresso dell'umanità e della scienza, il comune buon

senso indica di non accettare nulla che non possa venire verificato, dimostrato o sperimentato dalla ragione.

Oggi, ahinoi, viviamo in una società in cui il buon senso è messo alla sbarra, *in primis* dal sinistrorso pensiero progressista che respinge il bene spirituale e le secolari basi valoriali e morali.

Il progresso tecnologico ci ha resi persone distinte e raffinate, abbiamo la televisione, il pc, lo smartphone, i social media (che ci risparmiano la fatica di pensare), siamo “nativi digitali” con un buon quoziente intellettuale.

Nell’odierna realtà, in continua trasformazione, il processo di cambiamento materiale è nell’ordine delle cose. Epperò, in linea di principio, non può essere definito progresso se non supportato da integranti valoriali e morali e da beni spirituali.

Per le stesse ragioni, non si possono considerare come progresso le semplici variazioni o le normali modifiche della materialità esistente se non supportate da basi culturali, da beni valoriali, morali e spirituali.

In senso generale, si può parlare di progresso vero solo in presenza di un effettivo accrescimento di aspetti materiali in concomitanza con aspetti valoriali, morali e spirituali, conseguibili attraverso la cultura e l’erudizione.

Si ha motivo di ritenere che solo la congiunzione degli uni e degli altri fattori, l’equilibrio fra cultura, ordine naturale e spiritualità, possa procurare all’umanità vero progresso, elevazione e miglioramento del tenore di vita.

Solo in questo modo l’attività e la funzione umana possono concorrere “al progresso materiale e spirituale della società”, annunciato dall’art. 4 della Costituzione.

In tema di progresso, oggi notiamo alcuni fattori scatenanti e di rischio che offuscano la quotidianità, come permanenti conflitti ed emergenze, fattori che esacerbano la situazione generale.

Di fatto, viviamo un periodo di caos e turbolenza, il tessuto umano sembra lacerato da guerre, violenze, ingiustizie, cattiverie, a cui i governanti nostrani e stranieri non si accingono a trovare rimedio.

I comuni mortali, allo sbando, sono indotti a cercare emozioni nella materialità e nel benessere, altri in pensieri profondi, prospettive di speranza date dalla mistica e dalla trascendenza.

Le aspirazioni e le asceti di questi ultimi fungono da guida e offrono speranze specie nei momenti difficili, come quelli che stiamo attraversando, creano connessioni profonde e significative. Sono visioni eterne che continuano a brillare come un faro nell'oscurità, offrendo sollievo a tutti coloro che le vogliono ascoltare e seguire.

In breve, si ritiene che solo attraverso le aspirazioni e le asceti in questione la vita umana progredisca e arricchisca, *a fortiori* se associate alla cultura e a solide basi valoriali e morali.

Senza l'apporto e il conforto di tali fondamentali elementi la vita umana diventa insipida, scialba, quasi autodistruttiva.

ENIGMATICITÀ DEL PROGRESSO

L'umanità procede a rilento tra sviluppi e miglioramenti, in un perenne contrasto sempre più complesso e convulso privo

di lineari orientamenti, in un mix di eventi che suscitano insicurezza e ansia.

Le persone sembrano trascinarsi in una temperie culturale contrassegnata da elementi disgregativi, da insicurezze e squilibri, cui si abbina il crollo delle qualità e dei valori umani. La situazione che viene a ingenerarsi porta molte persone a cercare nell'aggressività e nella violenza lo sfogo delle angosce e delle inquietudini.

I complessi fenomeni della modernità, la globalizzazione, la distribuzione diseguale della ricchezza, le forti carenze del sistema educativo, le diversità culturali, completano l'odierno inquietante scenario, insieme di fenomeni che, se non pilotati da solide basi valoriali e morali, non possono che portare al degrado sociale e al crescente regresso.

Per stigmatizzare l'enigmaticità del progresso è sufficiente richiamare l'attenzione su alcune singolari figure particolarmente significative, che tratteggiano un capovolgimento delle peculiarità, qualità e tratti umani.

La più enigmatica e rivoluzionaria figura è l'intelligenza artificiale (AI), foriera di epocali innovazioni, tali da prefigurare ripercussioni inimmaginabili in ogni ambito e sotto ogni punto di vista. L'intelligenza artificiale (AI) fa già parte della quotidianità, è una sconcertante scienza, un insieme di tecniche computazionali-telematiche, un particolare modo di agire, pensare, sperimentare.

È usata per elaborare dati, svolgere compiti e impensabili attività operative ecc. C'è già chi preconizza la composizione di testi con traduzioni istantanee e la lettura immediatamente convertibile in audio. Da qualcuno l'intelligenza artificiale è considerata come un pericolo per l'umanità, da altri come concreta prospettiva di miglioramento delle qualità della vita.

La seconda grande enigmatica figura è il crollo della trascendenza e la simultanea venuta meno delle basi valoriali e morali nella società, cui ha fatto seguito un diffuso relativismo etico, esasperato individualismo, ricerca maniacale e ossessiva del piacere e delle pratiche salutistiche.

La terza grande enigmatica figura, che si appalesa fin d'ora rivoluzionaria sul piano umano e antropologico, è rappresentata dall'inaudito sviluppo della genetica con la potenziale opportunità di modificare il corpo umano.

La quarta grande enigmatica figura è rappresentata dalla clonazione delle persone, vale a dire la creazione asessuata, naturale o artificiale, di un secondo organismo vivente, che ha tutte le caratteristiche genetiche del primo. Tale sconvolgente scoperta scientifica è ritenuta ineludibile allorquando la tecnica si perfezionerà negli animali.

La quinta enigmatica figura è la persistente determinazione dei governanti internazionali di fomentare e sostenere continue guerre tra popoli, portando morte e distruzione ovunque.

Questa scelleratezza dei governanti, che disdegnano l'arma della diplomazia per risolvere le controversie, è indice di inciviltà e di regresso a tutto campo.

In quest'ultimo decennio sono state annunciate numerose scoperte scientifiche, tra cui:

- la “realtà virtuale”, dispositivi tecnologici che, associati ad appositi visori, consentono di osservare e muoversi in prima persona all'interno di realtà simulate;
- il “Bosone di Higgs”, definito anche “Particella di Dio”, ritenuto responsabile dell'esistenza di ogni cosa presente nell'Universo, ragione di vita dell'Universo stesso;
- i “neutrini”, particelle subatomiche che, unitamente agli atomi, compongono la materia e possono interagire

- con la stessa, ritenuta la chiave per svelare alcuni segreti sull'origine del cosmo;
- le “onde gravitazionali”, grande scoperta che ha sviluppato e ampliato la conoscenza dell'universo.

La scienza enuncia ulteriori enigmatici sviluppi anche nei processi di invecchiamento delle persone, ipotizzando che presto potremmo superare abbondantemente i 100 anni di vita, con l'apertura di imprevedibili scenari sotto ogni punto di vista umano, sociale, politico, economico.

Le succitate enigmaticità dell'odierno progresso, a cui se ne possono aggiungere altre, sono motivo di non poca preoccupazione perché foriere di ampi snaturamenti dell'ordine naturale e della natura umana di portata sconvolgente.

Per effetto di detti congetturati epocali sovvertimenti le persone umane non saranno più le stesse, cambieranno radicalmente le condizioni di vita, si modificheranno sostanzialmente tutti i rapporti umani, muteranno le basi sociali e politiche.

Desti fin d'ora grande preoccupazione e apprensione l'ipotizzato processo involutivo, corroborato dall'intelligenza artificiale (AI), che segnerà la fine di una civiltà, il progressivo dileguamento dei valori umani e morali, la perdita di credibilità della politica, delle istituzioni e il sovvertimento dei servizi pubblici: sanità, scuola, trasporti, industria, burocrazia ecc.

Il graduale epocale sconvolgimento è già sotto gli occhi di chi lo vuole vedere. Oggi assistiamo a un lento e inesorabile processo di indebolimento del sistema democratico e delle istituzioni.

Se limitiamo lo sguardo all'Italia, fanalino di coda nei Paesi d'oltralpe, possiamo facilmente notare che: appare senza identità, prona ai poteri forti di Washington, soffocata da un debito pubblico stratosferico. In compenso, è premunita di una folta schiera di rappresentanti politici progressisti e di media taroccati che sembrano veri e propri "specchietti per le allodole".

Già in declino rispetto ad altre nazioni europee, l'Italia sarà in grado di risollevarsi e affrontare le grandi sfide scientifiche, politiche e sociali nell'imminente futuro?

Nei prossimi anni, l'Italia affronterà le sfide in visione progressista (Cfr. la relativa voce al cap. IV) o saprà prendere le debite distanze, facendo prevalere una politica rispettosa dell'ordine naturale, della natura umana e dei fondamentali valori morali?

Ai lettori e ai posteri l'ardua sentenza.

I nostri tempi sono segnati da incertezza e preoccupazione per l'avvenire. Se osserviamo da vicino le complessità dei giorni nostri non possono che allarmare le assillanti contraddizioni e difficoltà della politica, dell'economia e delle condizioni di vita, che si intensificano sempre più, di questo passo si prospetta un futuro ancora più problematico sotto ogni punto di vista.

L'attuale enigmatico sistema di stampo progressista, mutuato dagli USA e dall'EU, presenta fenomeni sociali preoccupanti, come, per esempio:

- elevati tassi di suicidio e di omicidio;
- tra i giovani il livello di depressione in continuo aumento;

- il disagio mentale che si sta ampliando in seguito a esperienze traumatiche (guerre, bombe, terremoti, inondazioni e altri tragici eventi);
- diffuso spaccio di droga, divenuto un business incontrollabile;
- lo stato di povertà estrema, in Italia ci sono oltre cinque milioni di persone che vivono in queste condizioni;
- un numero considerevole di persone che fanno uso continuo di antidepressivi;
- la fame e la malnutrizione in aumento in molti Paesi del mondo.

La lista dei deterioramenti e dei deleteri fenomeni che si notano in ogni campo è lunga e non lascia certo sperare in immediati miglioramenti di sorta.

Si accenna brevemente ad altre enigmaticità e anormalità di carattere generale, prodotte e/o incrementate dalla noncuranza e/o dall'inefficienza delle pubbliche istituzioni, riconducibili a regresso non certo a progresso:

- la devastazione dell'ambiente naturale e del suolo;
- la distruzione delle foreste;
- i fertilizzanti chimici e il loro pericoloso impatto ambientale;
- l'incuria dei fiumi e dei torrenti;
- la continua estinzione delle specie ittiche;
- la contaminazione delle falde acquifere;
- le immigrazioni di massa, fenomeno scaturente dal globalismo, da ideologie progressiste di bassa lega ecc.

Inutile precisare che le precitate enigmaticità e anormalità derivano da incurie, da negligenze e da scelte politiche sbagliate delle pubbliche istituzioni, con l'inevitabile conseguenza che

il pesante scotto lo devono inevitabilmente espiare gli ignari cittadini.

Per effetto di tutto ciò i sistemi e gli stili di vita dei nostri giorni, anziché appagarci e renderci felici, ci stressano e ci deprimono.

Gli onorevoli signori dell'Emiciclo devono capacitarsi e farcene una ragione che di questo pseudo progresso ne fanno tutti volentieri a meno.

Oggigiorno, taluni assetti industriali e strumenti tecnici, ideati per tenere sotto controllo il quadro produttivo, per rendere più efficiente il lavoro e per superare le difficoltà in ogni campo e in ogni attività umana, si sono rivelati inappropriati e poco confacenti con le propensioni naturali della persona umana.

Il mondo industriale è attratto dal miraggio delle ricchezze, mentre quello della forza lavoro dalla vana e ingannevole speranza di creare uno stile di vita più confortevole alla manodopera.

Certo, alcuni obiettivi in qualche misura sono stati raggiunti da ambo le parti ma non senza tribolazioni, disagi e sacrifici di vario ordine.

La sorte peggiore è toccata sicuramente al mondo del lavoro, se da una parte ha risolto il problema della sopravvivenza, dall'altra la figura del lavoratore, del dipendente, è stata ridotta a merce. La manodopera acquisibile a basso prezzo, ovvero dietro scarsa retribuzione, oltre a non consentire ai lavoratori un appropriato modo di vita, offende la dignità della persona umana. Da notare che la inadeguata retribuzione è in spregio dell'art. 36 della Costituzione: "Il lavoratore ha di-

ritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa".

La vita dell'operaio, del lavoratore, del dipendente, appare sempre più irrigidita dalla ferrea organizzazione del lavoro, sottoposta a orari inflessibili a causa del disciplinamento imposto dal sistema.

La fabbricazione seriale di beni materiali ha dato luogo a forme di consumo di massa che hanno moltiplicato artificiosamente la produzione e incentivato le vendite, da un lato, stimolato l'acquisto di merce, articoli e mercanzia superflua o eccedente il fabbisogno, dall'altro.

Sotto tale profilo è solo la catena produttiva che trae beneficio e giovamento, non certo il lavoratore dipendente, la cui vita viene come pietrificata, essendo costretto a viverla tra mille ristrettezze, privazioni, esiguità.

A differenza dei benestanti e dei potenti signori del mondo produttivo industriale, che possono vivere un'esistenza contrassegnata dal lusso, dal fasto, dalla moda e dallo svago, la massa operaia, i lavoratori dipendenti, sono spesso destinati a perdere la propria identità, a condurre una vita anonima e indistinta.

In questo modo, la dignità e individualità dei lavoratori dipendenti viene soffocata, resta indifferenziata e livellata, costretta a un conformismo tipico di massa.

Alla luce di quanto sopra si può affermare che i lavoratori dipendenti pagano un forte scotto per l'enigmaticità del progresso, sono destinati a beneficiare solo di forme illusorie, ambigue del progresso materiale. A volte, le loro condizioni di vita sono talmente disagiate da influire sulla personalità, fino a far divenire persone insensibili all'interiorità e ai valori dello spirito.

A fronte delle enigmaticità del sistema in essere e delle anomalie sopra descritte, possiamo parlare di progresso?

In linea di principio, progredire significa risolvere i problemi di tutti non solo di pochi privilegiati, a scapito degli operai e delle masse popolari.

Se consideriamo la situazione e le condizioni di vita della bassa manovalanza, della classe operaia in genere, l'odierno pseudo progresso diviene una parola vuota, priva di significato.

REGRESSO

I moderni dizionari riportano varie definizioni di "regresso" (dal lat. *regressus* part. pass. di regredire), semanticamente molto simili:

- tornare indietro, regredire, peggiorare (Treccani);
- tornare indietro, retrocedere, indietreggiare, muoversi a ritroso (Sabatini Coletti);
- muoversi tornando indietro, indietreggiare (Devoto Oli);
- andare indietro, retrocedere, peggiorare, scadere di livello (Hoepli);
- tornare indietro, arretrare, scadere, peggiorare (Zingarelli).

Dalle esposizioni e dissertazioni svolte dal filosofo, scrittore e critico letterario Benedetto Croce (1866-1952) si deduce che il regresso può verificarsi a livello individuale, «ma non a livello della storia perché nel mondo, persino nei momenti di

regresso, si prepara, anche con prove fallite e tentativi errati, nuova materia di vita per nuove opere, testimonianza di progresso». Insomma, nella visione di Benedetto Croce, la storia è storia di progressi non di regressi.

Preme tuttavia puntualizzare che il progresso materiale non scortato da un effettivo accrescimento di aspetti valoriali e morali, si tramuta ben presto in regresso.

Il noto scrittore Giampaolo Pansa (1935-2020) definisce l'Italia «un Paese perduto, senza identità; abitato da esseri umani con ben poco in comune».

Se osserviamo il basso profilo valoriale e morale dell'odierna conduzione politica, economica e sociale, riscontriamo una fase di regresso e di declino sotto vari punti di vista.

Da accurate indagini condotte da storici e specialisti in materia, i sintomi di declino valoriale e morale sono di lapalissiana evidenza. I fattori di regresso sono molteplici e tali da congetturare forme vistose di decadimento sotto vari punti di vista. Ciò sarebbe dovuto in particolare al superamento e stravolgimento dell'ordine naturale e delle basi valoriali.

L'odierno grave stato di degrado morale, culturale e sociale, apportatore di regresso, è massimamente dovuto alla scomparsa o alla venuta meno:

- dei valori umani, in spregio della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, approvata dall'Assemblea generale dell'ONU il 10 dicembre 1948;
- della funzione della scuola, che dovrebbe fornire alle nuove generazioni gli elementi informativi di base per partecipare attivamente alla vita democratica (Legge 20 agosto 2019 n. 92);
- del senso della legge, dell'etica, dell'onestà, della moralità pubblica e privata, intese come dimensione fondamentale e irrinunciabile della persona;

- del senso di giustizia, sia nei rapporti umani che politici, consistente nel rispetto dei diritti altrui e nel riconoscere a ciascuno ciò che gli spetta;
- del senso del diritto e del giusto, in ogni rapporto pubblico e privato, della lealtà nei comportamenti e nelle condotte di vita;
- del senso di responsabilità, in una proiezione che vada al di là della propria convenienza politica o prospettiva individuale;
- del rispetto della persona umana e dei suoi diritti fondamentali;
- del senso di altruismo, solidarietà e fratellanza, che portano ad agire a vantaggio degli altri, trascendendo noi stessi;
- della corresponsabilità, intesa come contributo di tutti al bene comune, come impegno trasversale nei vari ambiti della vita sociale, onde migliorare la convivenza civile;
- del dovere e della correttezza, nell'idea che si deve rispondere ad altri e alla propria coscienza;
- di attenzione verso le povertà, le necessità delle masse popolari e i bisogni sociali.

I segni di decadimento e di regresso si notano in numerosi altri atti, comportamenti e fenomeni dei nostri giorni. Si pensi, per esempio, agli adolescenti che non riconoscono più l'autorità paterna, ai rappresentanti politici che si disprezzano o non sono più rispettati, al fenomeno dell'immigrazione senza regole, alla degenerazione che imperversa sui quotidiani, in TV e nella pubblicità, alla violenza sulle donne, alla dipendenza dal web, dai social network, da internet e dai telefonini. È evidente che, per non disconnettersi dalla realtà e dal senso della vita umana, occorre trovare una giusta misu-

ra tra il rifiuto *a priori* delle nuove tecnologie e la dipendenza digitale.

Gli osservatori dei fenomeni sociali (filosofi, psicologi, sociologi) fanno notare che le azioni di indirizzo e di guida dovrebbero iniziare con l'educazione e la formazione dei bambini, fondarsi sull'obbedienza, sulla deferenza, sui valori, sulle virtù della franchezza e della gentilezza.

Gli stessi soggiungono che occorre agire in questa direzione con molta fermezza perché i nuovi tempi proiettano un lento ma inesorabile processo di regresso, di declino morale, di decadenza e di indebolimento delle istituzioni.

Quanto a sviluppo e progresso materiale, oggi l'Italia sembra un Paese spento e arretrato rispetto ad altri che riescono invece a stare al passo con i tempi.

Un Paese così mal ridotto, com'è l'Italia, non può che essere un Paese malato, la cui patologia morale e politica sembra ormai divenuta cronica.

Il primo passo lo dovrebbero fare gli onorevoli signori dell'Emiciclo, puntando con molta determinazione su alcuni fattori fondamentali, la cultura, la conoscenza, l'educazione, la formazione, la morale, l'etica, i valori umani, fattori che sono i fondamentali antidoti per evitare il decadimento morale e prevenire il regresso.

L'assenza o la carenza di detti supporti fondamentali vanifica ogni processo di avanzamento e di civilizzazione, deprime le persone e rende difficile il corso della stessa esistenza.

Oltre ai precitati accorgimenti precauzionali, occorre porre molta attenzione ai nuovi pseudo sviluppi tecnici e scientifi-

ci, perché le tradizionali condizioni di vita sembrano messe a rischio da rovinose derive progressiste.

Gli onorevoli signori dell'Emiciclo devono farsi carico del problema, incentivare la cultura, promuovere in tutti i modi e in tutte le sedi le basi valoriali e morali, il senso di onestà, adottare le necessarie misure per frenare *in limine* il regresso sociale, originato dalla carenza di umanità, educazione e formazione.

NORMALITÀ

I moderni dizionari riportano varie definizioni di "normalità" che, funzionalmente, possono diversificarsi in relazione all'argomento di riferimento:

- carattere, condizione di ciò che è o si ritiene normale, cioè regolare e consueto, non eccezionale o casuale o patologico, con riferimento sia al modo di vivere, di agire, o allo stato di salute fisica o psichica, di un individuo, sia a manifestazioni e avvenimenti del mondo fisico, sia a situazioni (politiche, sociali ecc.) più generali (Treccani);
- condizione di ciò che è normale (Sabatini Coletti);
- condizione di ciò che è o si ritiene normale, consueto, abituale (Devoto Oli);
- carattere, condizione di chi, di ciò che è normale (Hoepli);
- condizione di ciò che è normale; situazione normale, regolare, consueta (Zingarelli).

Nell'uso comune, il termine normalità indica tutto ciò che è consueto, abituale, ordinario, in relazione a condizioni di ordine, regolarità di comportamenti, accadimenti e situazioni.

Nella quotidianità, si parla di stili di vita normali, comportamenti normali, scelte normali, idee politiche normali, professioni normali ecc.

Epperò, di fatto, il termine normalità può essere inteso e assunto anche in modi diversi.

In primo luogo, al fine di appurare la normalità, le specifiche situazioni vanno rapportate all'ordinamento giuridico, apparendo logico e necessario che debbano sottostare al medesimo.

In secondo luogo, al fine di appurare la normalità, le specifiche situazioni, che soggettivamente possono apparire normali, vanno comparate all'ordine naturale, al rispetto della natura umana e altresì alle norme e principi propri della convivenza sociale.

Quando la situazione lo richieda, il concetto di normalità va anche rapportato al contesto storico e sociale che lo determina, *in primis* all'ambiente familiare.

In linea generale, è del tutto normale che le persone, in virtù della propria autonomia e in assenza di vincoli del genere succitato, agiscano diversamente rispetto a quanto ci si aspetta da loro.

In senso generale, con riferimento all'agire individuale, il concetto si suole rapportare ai comportamenti e alle azioni, considerandole normali se rispecchiano l'ordinarietà e il comune modo di pensare.

In una varietà di culture, di situazioni e di modi di pensare, è del tutto normale che si venga a registrare una pluralità di comportamenti, che possono rivelarsi ordinari, anormali, leciti, illeciti, devianti, patologici.

Per questo insieme di motivi diviene problematico, per non dire impossibile, parlare di normalità con riferimento alla generalità delle persone.

Come detto sopra, il termine normalità è generalmente usato per indicare ciò che viene considerato abituale, ciò che accade regolarmente.

Al di là dell'ordinamento giuridico, è naturale che tutti si formino una propria idea di cosa sia regolare, di cosa costituisca una routine, di cosa dia un senso di normalità basato sulla sistematicità. Di fatto, ogni persona tende a concretizzare un senso di continuità anche nel proprio modo di osservare la realtà che la circonda.

L'idea di normalità, intesa come regolarità, può anche diventare un concetto ambiguo quando entra in contatto con questioni di moralità o con le regole, posto che a volte prevale la consuetudine nel violarle.

Ognuno è portato a considerare come normali i propri usuali comportamenti e sceglie di mettere in pratica solo quelli, rischiando così di autocondannarsi a un futuro di soggettività.

In questo modo si può finire per anchilosarsi, per cristallizzare i propri comportamenti, fino a divenire succubi del proprio io, incapace di cogliere il senso delle proprie decisioni e di comprendere l'evolversi della realtà.

Se si segue ciecamente il criterio della normalità, oltre a rischiare di diventare insulsamente ripetitivi, ci si potrebbe scoprire poco sensibili al cambiamento e alle novità.

Se si segue ciecamente l'opposto criterio della "anormalità", si rischia di abbracciare metodi soggettivi di giudizio, di giusto e ingiusto, di bene e di male.

In definitiva, per giudicare ciò che può definirsi normalità occorre rifarsi *in primis* ai canoni giuridici, poi a quelli dei valori, della morale e degli usi abituali.

La necessità di regolare la propria condotta emerge soprattutto nei casi in cui serve prendere decisioni in merito a questioni che non sono divisibili tra normali e anormali ma tra gradazioni di normalità e anormalità.

In sunto, l'accorgimento per evitare possibili divergenze è costituito dal caposaldo della legalità, a seguire dalla fortificazione della cultura, della formazione, della morale, dell'etica, di tramandate visioni in tema di valori basati sull'ordine naturale e la natura umana.

Se la formazione individuale poggia su dette prerogative e su solide basi valoriali e morali si potrà conseguire una migliore cognizione della normalità nella vita e dell'ambiente circostante.

Solo in questo modo si potranno evitare irregolarità, anormalità e derive progressiste che di normale non hanno proprio nulla.

ANORMALITÀ

I moderni dizionari riportano varie definizioni di "anormalità" che, funzionalmente, possono differenziarsi in relazione all'argomento di riferimento:

- il fatto di essere anormale, la cosa che esce dalla normalità o che è irregolare (Treccani);
- deviazione dalla norma (Sabatini Coletti);
- mancata rispondenza a criteri oggettivi di previsione, di giudizio o di classificazione; spiacevole e inquietante eccezionalità (Devoto Oli);

- carattere, condizione di chi, di ciò che è anormale (Hoepli);
- non conforme alla norma, irregolare, che presenta anomalie (Zingarelli).

In senso generale, il termine anormalità indica ciò che si allontana dalla condizione di normalità. Si usa quindi in contrapposizione all'idea di normalità per indicare aspetti anormali o comportamenti individuali aberranti (per esempio, drogarsi è considerato anormale).

Nell'uso comune, si parla di stili di vita anormali, comportamenti anormali, scelte anormali, idee politiche anormali, lavori anormali, ma il termine può essere inteso in vari modi, di conseguenza può assumere accezioni diversificate.

Se la normalità indica ciò che si considera giusto, buono, onesto, il suo contrapposto non potrà che indicare ciò che è anomalo, ingiusto, sbagliato, disonesto, cattivo, scorretto. Per esempio, la gentilezza si considera normale, mentre la violenza si considera anormale; comportarsi rettamente si considera normale, commettere furti si considera anormale.

Se la normalità è intesa come ciò che è nella norma, la stragrande maggioranza delle persone sono senz'altro normali, ma se la normalità è vista con riguardo ad aspetti psichici, culturali e comportamentali le persone appaiono tutte diverse una dall'altra, ma non per questo possiamo definirle anormali.

Da ciò si deduce che è normale essere normale per alcune caratteristiche e meno per altre.

Secondo gli psicologi, l'anormalità si rileva ogni volta che la persona si allontana dal comportamento atteso, richiesto dalle norme e dalle regole generali, e altresì ogni qual volta che si comporta in modo aberrante in circostanze del tutto normali.

In genere, chi si diversifica dalla generalità si tende a considerarlo anormale ma questo è un giudizio sommario che non può essere accolto *tout court*.

Nel comune modo di pensare, si considera normale ciò che è consueto, ordinario, abituale, mentre si considera anormale un fatto insolito o strano, che non accade regolarmente, che generalmente non succede.

Primariamente, come detto sopra, si considerano anormali i comportamenti contrari all'ordinamento giuridico e alle regole proprie della convivenza sociale.

In momenti decisionali, si riscontrano insormontabili difficoltà allorché si debbano fare scelte di ordine valoriale o morale in merito a questioni non divisibili, tra normali e anormali, giuste o sbagliate, tra gradazioni di normalità e anormalità.

Sono queste le situazioni in cui le persone, chiamate a decidere, devono dimostrare saggezza, maturità, equità, sobrietà e grande capacità di equilibrio.

In tema di anormalità è d'obbligo un chiarimento sull'inconciliabilità tra pensiero progressista (che propone presunte ideologie innovatrici) e pensiero conservatore (che favorisce il perdurare del tradizionale).

Il pensiero progressista considera normali gli atti e i comportamenti irrispettosi dell'ordine naturale e della natura umana, mentre il pensiero conservatore considera i medesimi anormali:

- il primo si arroga il diritto di modificare l'ordine naturale e la natura umana (per esempio, creare la famiglia arcobaleno, reinventare il sesso, mercificare i bambini ecc.);

- il secondo propugna condotte conformi all'ordine naturale, alla natura umana e ai valori tradizionali.

L'impossibilità di conciliare le due visioni in questione è di generale evidenza, causa di continui conflitti in ogni sede e in ogni circostanza (*amplius*, cfr. il successivo capitolo IV).

Nella visione dei primi le alterazioni dell'ordine naturale e della natura umana sono annoverabili nelle "normalità", mentre nella visione dei secondi sono annoverabili nelle "anormalità".

Per i primi la persona non è soggetta a regole morali o vincoli di sorta, mentre per i secondi sono imprescindibili sia le regole morali che i vincoli.

In senso allegorico, i primi pensano che sono solo i pesci morti che procedono con la corrente, mentre i secondi pensano che i pesci procedono secondo natura e girano liberamente.

Il pensiero progressista considera gli atti e i comportamenti irrispettosi dell'ordine naturale e della natura umana forme di sviluppo e di progresso, mentre il pensiero conservatore considera i medesimi forme di anormalità e di regresso a pieno titolo.

La persona sensata e giudiziosa, dotata di equilibrio, giudicherà naturale il primo o il secondo pensiero?

ERRARE HUMANUM EST

Il concetto che sbagliare fa parte della natura umana è un motivo ricorrente nella classicità greco-latina.

In ambito greco, fa spicco il monito del grande poeta tragico Sofocle (ca. 496-406 a.C.): “Errare è possibile a tutti gli uomini ma il saggio, quando ha commesso un errore, non rimane irremovibile ripara il male che ha fatto. Perseverare nell’errore, infatti, genera ogni sorta di mali”.

In ambito latino, fa spicco l’adagio senecano: *errare humanum est* – sbagliare è umano – che si completa con: *sed in errore perseverare dementis* – ma perseverare nell’errore è da dementi (Seneca, *Controversiae*, 7, 15).

Il concetto compare anche in Sant’Agostino (*Sermones*, 164, 14), il quale soggiunge che “umana cosa è errare, il perseverare nell’errore invece è proprio del diavolo” e altresì in San Bernardo (*Sermones*, I, 11, 5), a cui si deve l’aggiunta di: *non humanum tamen sed diabolicum est in malo perseverare* – non è umano ma diabolico perseverare nel male.

La sostituzione dell’originario *dementis* – dementi – e poi di *insipientis* – sciocco – di fonte senecana (*Controversiae*, 7, 15) e ciceroniana (*Filippiche*, XII, 2, 5), con *diabolicum* – diabolico – di Sant’Agostino e San Bernardo, è una mediazione cristiana, per cui in epoca medievale il detto proverbiale *errare humanum est* si consolidò con l’aggiunta: *perseverare autem diabolicum* – ma perseverare nell’errore è diabolico.

Ogni giorno possono succedere cose che nessuno poteva immaginare, di cui bisogna saper cogliere ogni aspetto positivo e, nel contempo, bisogna non solo riflettere sugli errori commessi ma da essi saper trarre insegnamento per il futuro.

È ben vero che ammettere i propri errori implica una maturità psicologica non comune, che è peraltro difficile acquisi-

re, ma è altrettanto vero che chiudersi in sé stessi o tentare di rifuggire da una valutazione realistica di sé stessi rappresentano forme immature di difesa e reazioni istintive che non servono certo a correggerci. Occorre quindi un sincero ripensamento interiore che ci porti a far tesoro delle mancanze onde evitare successive ricadute.

Quando riconosciamo apertamente di aver sbagliato e abbiamo piena coscienza che un nostro certo operato altro non è che una grossa cantonata, i rimedi per evitare ulteriori analoghe ricadute si trovano facilmente.

È sufficiente che ognuno rifletta sui propri errori, traendone monito per il presente e per l'avvenire.

La vita, a ben guardare, non è che una sequela di sbagli, di mancanze di vario ordine, quindi il vero problema, secondo l'opinione dei più, non sta tanto nell'errore in sé, che è antico quanto l'uomo, ma nel saper riconoscere i propri errori e nel non perseverare nell'errore.

Dalla saggezza latina deriva l'insegnamento che dai propri errori bisogna saper cogliere gli aspetti positivi, nonché i segnali di ravvedimento, bisogna riflettere sulle cause degli stessi e saper trarre ogni utile indicazione pro futuro.

In tema, fa spicco il celebre frammento *etiam nunc regredi possumus* – possiamo ancora tornare indietro – del *De bello civili* di Cesare, che suona come monito sull'opportunità di rimediare a un fallo, di riparare per tempo un errore. Di segno simile è anche l'adagio latino: *est melius regredi, quam male coepta sequi* – è meglio tornare indietro che seguire il mal cominciato cammino (Binder, *Novus thesaurus adagiorum latinorum*, p. 107), secondo cui è meglio ravvedersi per

tempo, arrestarsi prima che sia troppo tardi, non proseguire in un'azione che si è rivelata inopportuna.

L'insegnamento che si ricava è quello di tornare sui propri passi quando ci si accorge di essere in errore e di ricominciare daccapo.

Il segreto è non scoraggiarsi dopo un'esperienza negativa o un fallo: tentare di nuovo, riprendersi dopo una grave crisi e tornare al punto di partenza (ad es.: tornare a casa, tornare a scuola, tornare al lavoro ecc.).

Gli eventi privati, *a fortiori* le vicende politiche, non vanno certo immuni da errori che, una volta riconosciuti come tali, devono costituire occasione preziosa non solo per imparare a vivere e sbagliare meno ma anche per la formazione e il temperamento del nostro carattere.

Si sa che tornare indietro significa ammettere di aver torto, di aver sbagliato. Non è certo facile, richiede un certo sforzo, il più delle volte si prospetta come un segno di sconfitta, semplicemente perché ci facciamo vincere dall'orgoglio personale. E se l'orgoglio umano ha il sopravvento non consente certo di tornare indietro.

Non si deve mai dimenticare che tornare indietro, chiedere scusa del proprio errore, è sinonimo di intelligenza e coraggio, se oggi riconosciamo il nostro fallo vuol dire che siamo diventati più saggi di come eravamo ieri.

Una volta riconosciuto il proprio fallo, la persona sensata e giudiziosa non esita ad accogliere e seguire il prezioso adagio latino *est melius regredi*, si ravvede per tempo, si arresta prima che sia troppo tardi, non prosegue un'azione che si è rivelata inopportuna.

L'adagio latino in questione è sicuramente ripudiato dai divini numi dell'Emiciclo, che non intendono riconoscere alcun errore, dall'alto delle loro posizioni danno l'impressione di considerarsi infallibili. Senza un ravvedimento operoso da parte di questi onorevoli signori, *in primis* in fatto di guerra e di armamenti, l'Italia è destinata al peggio (*amplius*, cfr. la voce "Inganno globale", capitolo IV).

In linea di principio, tornare indietro una volta riconosciuto il proprio errore è indice di intelligenza, di sviluppo e progresso, *in primis* per gli onorevoli signori della politica e a seguire per qualsiasi benpensante.

L'italico sistema politico, a ben guardare, sembra fondato sull'errore permanente.

Viviamo in un'Italia asservita all'UE e agli USA, priva di identità, di idealità, di condivise basi valoriali e morali, ogni giorno di più, perde fiducia in sé stessa, nelle proprie istituzioni e nelle proprie potenzialità.

Viviamo in un'Italia in cui i partiti hanno sopraffatto la sovranità popolare, hanno imparato come ripartirsi la torta, come manipolare i poteri e come sfruttare le loro posizioni di forza.

Da come vanno le cose non sembra che i divini numi dell'Emiciclo siano disposti a riflettere sui loro errori, per cui se si vuole rimediare alla penosa situazione venutasi a determinare non resta che rimuovere tutti i professionisti e carrieristi della politica, refrattari al progresso e ai miglioramenti, negando il voto nelle future consultazioni elettorali.

EVOLUZIONE E INVOLUZIONE

In senso generale, il termine evoluzione è inteso come "processo di trasformazione, graduale e continuo, per cui una

data realtà passa da uno stato all'altro", mentre sotto il profilo sociologico, è inteso come "svolgimento graduale della società verso forme più progredite di vita e di cultura" (Treccani).

Il termine involuzione è invece inteso come "fenomeno di regresso, di decadenza, di ritorno a forme inferiori e meno evolute" (Treccani).

Negli esseri umani, secondo il pensiero scientifico, ci sarebbe un'inclinazione naturale, più o meno marcata, verso l'evoluzione, il miglioramento, il progresso, lo sviluppo, il perfezionamento.

Alcune dottrine considerano questa inclinazione una peculiarità propria della natura umana, mentre altre rapportano la stessa al trascendente, a Dio eterno e onnisciente, creatore del cielo e della terra: Dio avrebbe concepito l'evoluzione sia in modo predeterminato, sia lasciando un grado di libertà alle singole persone.

L'una e l'altra di tali dottrine restano imperscrutabili, inesplicabili, non possono essere né dimostrate, né contraddette sulla base di dati oggettivi e inequivocabili. Ambedue prendono le mosse dall'origine dell'essere umano, seppure con argomenti diversificati. Nel corso del tempo, accanto a sostenitori entusiasti, hanno trovato entrambe accaniti oppositori.

Il filosofo britannico Herbert Spencer (1820-1903) intese l'evoluzione e il progresso come la legge universale della vita, al cui pensiero si affianca il filosofo e biologo tedesco Ernst Haeckel (1834-1919), altro fervente sostenitore dell'evoluzionismo, ambedue si pongono sulla scia di Charles Robert Darwin (1809-1882).

Secondo la dottrina dell'evoluzionismo, sostenuta dai citati pensatori, il corpo umano deriverebbe da materia organica preesistente. L'universo e tutta la materia sarebbero in continua evoluzione, da forme imperfette a forme sempre più perfette, l'essere umano farebbe parte di questo processo.

Sul punto, non si può fare a meno di chiarire che la dottrina evoluzionista è soltanto una teoria, non dimostrabile scientificamente.

Secondo la visione cristiana, invece, gli esseri umani sono creati da Dio (teoria della creazione esposta nel primo libro della Bibbia). È vero che nessuno può dimostrarlo ma è altrettanto vero che nessuno può dimostrare il contrario o qualcosa di diverso.

In ragione di ciò, le dottrine idealistiche della Chiesa si contrappongono nettamente all'evoluzionismo, al progressismo, al materialismo e al positivismo.

In tema, non può mancare un breve cenno alla figura di Charles Robert Darwin (1809-1882), che pubblicò la sua teoria sull'evoluzione con il libro *L'origine della specie*. È però necessario premettere che Darwin maturò pensieri altalenanti in merito alla religione e a Dio, come evidenziato anche nella sua *Autobiografia*:

“Un altro argomento a favore dell'esistenza di Dio, connesso con la ragione più che col sentimento, e a mio avviso molto importante, è l'estrema difficoltà, l'impossibilità quasi, di concepire l'universo, immenso e meraviglioso, e l'uomo, con la sua capacità di guardare verso il passato e verso il futuro, come il risultato di un mero caso o di una cieca necessità. Questo pensiero mi costringe a ricorrere a una Causa Pri-

ma dotata di un'intelligenza in certo modo analoga a quella dell'uomo; e mi merito così l'appellativo di teista. Questa conclusione, a quanto ricordo, era ben radicata nella mia mente al tempo in cui scrissi l'Origine delle specie; ma in seguito, dopo molti alti e bassi, si è gradualmente indebolita».

In uno scritto a parte, Darwin puntualizza:

«Ma potrei dire che l'impossibilità di concepire che quest'universo grandioso e meraviglioso, con i nostri sé coscienti, sia scaturito dal caso, a me pare l'argomento principe a favore dell'esistenza di Dio; ma sebbene questo sia un argomento di valore effettivo, io non sono mai stato in grado di decidermi. Sono consapevole che se si ammette una causa prima, la mente brama ancora di sapere da dove questa è venuta, come si è generata».

In una lettera a John Fordyce del 7 maggio 1879 Darwin ebbe ulteriormente a precisare:

«Nelle mie fluttuazioni più estreme, non sono mai stato un ateo nel senso di negare l'esistenza di un Dio. Ritengo generalmente (e sempre di più invecchiando), ma non sempre, che agnostico corrisponderebbe alla definizione più corretta della mia condizione intellettuale».

Sempre in tema, è di alto spessore anche il pensiero del filosofo britannico Herbert Spencer (1820-1903), filosofo sostenitore dell'evoluzionismo, autore di numerose opere filosofico-scientifiche che lo resero famoso in tutto il mondo. I concetti base del suo pensiero sono il progresso e l'evoluzione, che definisce leggi universali del cosmo.

Secondo Spencer, la scienza non può giungere a una conoscenza assoluta. La conoscenza umana e scientifica si limita a processi mentali e si sostanzia nel ricondurre i particolari a cognizioni e a regole generali. Queste ultime, una volta ricondotte a principi unitari consolidati, rimangono di fatto inspiegabili.

In altri termini, Spencer afferma la relatività della conoscenza, la quale procede per generalizzazioni, senza mai giungere al principio unitario (inconoscibile), che è alla base del tutto. Sostiene in particolare che l'esistenza del cosmo, fondamento di ogni realtà empirica e anche oggetto costitutivo della religione, rimane inconoscibile: "un mistero che deve essere sempre interpretato". In ragione di ciò, la scienza si deve arrestare di fronte all'inconoscibile, non può andare oltre, mentre la religione ne fa oggetto di venerazione e di fede.

Nel pensiero di Spencer,

«il fatto che ci sia l'inconoscibile alla conoscenza umana spiegherebbe l'esigenza religiosa, giacché il mistero dell'esistenza del mondo è alla base della religione».

Se scienza e religione si mantengono nei limiti dell'inconoscibile alla conoscenza umana possono coesistere e accordarsi. Il conflitto diviene inevitabile quando la religione entra nel merito delle discipline scientifiche, avversando le visioni e gli indirizzi delle medesime.

Questo è il punto nevralgico che divide scienza e religione, punto critico che implica la messa in discussione di questioni riguardanti l'ordine naturale, la natura umana e i valori umani.

In termini pratici, va chiarito che:

- per la scienza, seppure con molti distinguo, l'evoluzionismo tende a non sopportare limiti di sorta,
- per la religione l'evoluzionismo resta subordinato all'ordine naturale, alla natura umana e ai valori umani, che non possono essere scalfiti in alcun modo.

Nell'odierno pensiero progressista il concetto di evoluzionismo investe di per sé tutti i fenomeni scientifici, filosofici,

biologici e sociali, destinati a proiettarsi anche in campo politico, concetto che il pensiero conservatore non ha mai accolto, né in qualche modo recepito.

Sul punto, il filosofo, scrittore e critico letterario Benedetto Croce (1866-1952) afferma che

«l'immagine di fantastiche origini animalesche e meccaniche della umanità... non solo non vivifica l'intelletto, ma mortifica l'animo, dà un senso di sconforto e di depressione e quasi di vergogna a ritrovarci noi discendenti da quegli antenati e sostanzialmente a loro simili».

La nota scrittrice francese Aude Dugast, nella sua opera *La libertà dello scienziato*, riporta il pensiero del professore Jérôme Lejeune (genetista e pediatra francese, 1926-1994). Questo grande studioso si è battuto in tutti i modi per promuovere la dignità dell'essere umano e della vita umana, per difendere l'ordine naturale, la natura umana e i valori umani, lasciando fulgide testimonianze della sua vita. Tra l'altro, ha promosso la creazione della Pontificia Accademia "Pro Vita", fu Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze.

In particolare, il prof. Jérôme Lejeune, cristiano integerrimo, nel corso della sua professione, ha sperimentato e dimostrato come "scienza e fede possano crescere insieme", ovviamente nel rispetto dell'ordine naturale e della natura umana.

È questo un alto esempio, ma se ne potrebbero citare altri, rivelatore che scienza e religione possono coesistere e conciliarsi, ovviamente nella difesa della vita umana, dell'ordine naturale e dei valori umani.

Oggi, l'esame e la valutazione dei temi riguardanti l'evoluzione e l'involutione è motivo di incessante conflitto nella dicotomia conservatori-progressisti:

- per i primi, la scienza può coesistere e temperarsi in ogni momento e in ogni situazione con la religione, ovviamente nei limiti posti da quest'ultima;
- per i secondi, la scienza non è soggetta a limiti religiosi o a condizioni di sorta, può spaziare in ogni campo della natura umana, dell'ordine naturale e dei valori umani.

In altri termini, per i credenti la religione non è assolutamente conciliabile con visioni laiciste, né può temperarsi con ideologie progressiste, mentre per gli agnostici le fedi religiose, le credenze e le dottrine di ogni ordine restano asservite alla scienza.

Ogni tentativo degli agnostici di conciliare visioni laiciste e progressiste con la fede religiosa è pura demagogia, messa in atto con sottili ragionamenti per adescare la *bona fides* dei credenti. Questi ultimi, sull'orma Jérôme Lejeune, accolgono l'idea che scienza e religione possono esistere e conciliarsi ma solo nel rigoroso rispetto dell'ordine naturale, della natura umana, dei valori umani e morali.

Alla luce di quanto sopra, si ha motivo di ritenere che la vera evoluzione, di riflesso il progresso reale e attendibile, non sia quella "progressista e laicista", che rinnega le basi naturali e umane, ma quella dei conservatori che le fa salve.

Insomma, l'evoluzione procacciata da visioni laiciste e progressiste si rivela involuzione a tuttotondo, come si avrà modo di chiarire alle voci "Visione progressista" e "Dogmatismo del progressismo", Capitolo IV.

4 ABIEZIONI POLITICHE

Sommario: Il top dell'arte politica; Arena politica europea; Inganno globale; La polarizzazione politica; Visione progressista; Dogmatismo del progressismo; Sfacelo politico; Daltonismo catto-politico; Pseudo diritti civili; *Qui tacet, consentire videtur*; Malvezzo della raccomandazione.

IL TOP DELL'ARTE POLITICA

La vanità è definita come fatuo compiacimento di sé e dei propri pregi, come desiderio smodato di essere ammirato per le proprie qualità, spesso solo presunte. Vanitosa sarà dunque considerata la persona che ha un alto concetto di sé, che ricerca ammirazioni e lodi, che ama mettersi in mostra.

Persone che dimostrano simili tendenze comportamentali si possono trovare in ogni luogo ma quello che più di ogni altro le personifica e le manifesta è sicuramente l'arena politica.

Il detto latino *habitare in oculis* – stare davanti agli occhi degli altri – indica la tendenza delle persone vanitose che desiderano solo mostrarsi e apparire, persone sempre in cerca di consensi e di mostrarsi continuamente.

Fa spicco l'*habitare in oculis* dei politici, per i quali ciò che conta è di essere sempre presenti, di tenersi sempre in vista, di mostrarsi continuamente al pubblico per non passare inosservati.

Insomma, si può ben dire senza tema di smentita che i politici soffrono tutti di vanagloria.

Se poi, nel mostrarsi al pubblico come gli attori di Hollywood, i politici avranno anche l'occasione di apparire in televisione e sui giornali, di imperversare in ogni programma televisivo, in qualsiasi circostanza e su qualsiasi rete, tanto meglio. Infine, se con le loro illusorie e vuote parole prive di significato sapranno fare apparentemente bella figura, allora avranno raggiunto il top dell'arte politica.

La politica, intesa come governo della vita associata, dovrebbe essere sinonimo di ordine e concertazione, mentre invece nella realtà è solo sinonimo di permanente conflitto e di ipocrisia congenita.

Nell'arena politica si alternano oligarchie che, nell'esercizio del potere, pongono il bene comune al di sotto di quello dei partiti che rappresentano. Talvolta, si registrano finanche manifestazioni di odio, rancori tra fazioni, rivalse, dando l'impressione di ataviche rivalità tra clan.

A giudicare dall'esteriorità, sembra che i divini numi dell'Emiciclo intendano la politica come arte dell'immagine, della simulazione, dell'inganno, dove il cinismo e l'ipocrisia sono divenute autentiche armi politiche.

Si riporta un curioso e significativo aneddoto che, nella sua semplicità, dimostra la fondatezza della supposizione di finzione e doppiezza dell'arte politica.

Un partito alla ricerca di nuovi consensi, in occasione delle elezioni nazionali per il rinnovo del Parlamento, propone la candidatura a senatore di un noto cittadino totalmente estraneo alla mischia politica, persona di indubbia moralità, cultura e preparazione.

In via cautelativa, vi fu un previo positivo raffronto tra i partiti locali sulla candidatura del nominativo in questione, onde evitare imprevisti ed eventuali contrasti. Fece seguito un incontro interpartitico a Roma, preordinato alla forma-

zione delle liste ufficiali, dove la candidatura del nominativo in questione venne bruscamente respinta.

Un alto esponente di partito informò telefonicamente che il rigetto della candidatura era un dovere imprescindibile, avendo accertato che il candidato “non è addomesticabile”.

In termini pratici, ne deriva che la tassativa condizione per accedere all’Emiciclo è la fedeltà cieca e assoluta al partito, piegarsi ai voleri del partito senza se e senza ma, porsi in condizioni di sudditanza al partito, assoggettarsi alle regole del partito, rendersi miti e obbedienti al partito. Ciò comporta implicitamente: piena disponibilità a manipolare la realtà con l’inganno, ammansirsi e addomesticarsi, falsare e alterare le cose, fare dell’ipocrisia ordinaria arma del mestiere.

A fronte di questa condizione capestro, si pone il problema di contemperare e conciliare ieraticamente il preteso asservimento al partito di militanza con gli alti doveri di “fedeltà, disciplina e onore” (art. 54 Cost.), “buon andamento” e “imparzialità” (art. 97 Cost.), e ancor più con l’art. 67 Cost. secondo cui “ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione”.

Nessun partito e nessun nume dell’Emiciclo si è mai degnato di fornire qualche indicazione a questo riguardo.

Non intendendo assoggettarsi alla condizione capestro imposta dal partito, né tantomeno a oltraggiare i citati dettati costituzionali, il candidato “non addomesticabile” ha rinunciato all’Emiciclo.

La situazione di cui si è detto più sopra non è di poco conto posto che i divini numi dell’Emiciclo non danno prova tangibile di voler affrontare i grossi veri problemi di civiltà, lega-

lità, trasparenza, buona amministrazione, che da sempre at-
tanagliano la nazione.

Questo inquietante andazzo dipende molto dal fatto che, a differenza dei ministri, la Costituzione non estende l'obbligo di giuramento ai parlamentari, deputati e senatori. Sì, è proprio così, per i parlamentari non è previsto alcun giuramento di fedeltà alla Costituzione della Repubblica italiana al momento dell'assunzione delle funzioni, per cui non c'è da meravigliarsi dei loro disinvolti e talvolta sfrontati comportamenti in aula e fuori aula, liberi da remore e da freni inibitori.

Invasati come sono da spirito partitico, non sentono il dovere di fedeltà assoluta alla Costituzione, né sentono l'impegno di indirizzare ogni sforzo per il bene e l'interesse della nazione.

In questo modo viene meno l'incisività della Costituzione e ne risente e la legittimità, il buon andamento e l'efficienza del sistema bicamerale, con evidenti ripercussioni sulla giustizia e sulle varie infrastrutture, soprattutto quelle dei servizi pubblici, della viabilità, della sanità, dell'organizzazione burocratica, dei rifiuti, dell'energia, ove i mancati interventi innovativi sono indice di decadimento politico e sociale.

A ben vedere, in detti onorevoli signori, oltre al dovere di fedeltà ai dettati costituzionali, per effetto dell'asservimento ai partiti di militanza, manca anche la volontà e la capacità di prendere l'iniziativa e di decidere.

Del resto, sottostare al giuramento, al pari dei ministri, implica il contemperamento degli interessi di partito di militanza con gli alti doveri di "fedeltà, disciplina e onore" (art. 54 Cost.), "buon andamento" e "imparzialità" (art. 97 Cost.), e ancor più con l'art. 67 Cost. secondo cui "ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione".

È praticamente impossibile conciliare i due opposti interessi, quelli del partito e quelli della nazione, *duobus domine servire non potest*, da qui le plausibili ragioni di eliminazione del giuramento.

Ma anche al di là di tutto ciò, la più grande preoccupazione degli onorevoli signori dell'Emiciclo non è quella di sbagliare la scelta ma di prendere una decisione che li renda impopolari e porti via i voti.

Se decidere costituisce un rischio di questo tipo, detti onorevoli signori preferiscono non correrlo e rimanere nell'immobilismo.

Nel caso in cui i cittadini muovessero lagnanze per questa chiara volontà elidente, i parlamentari sanno sempre trovare un pretesto o una falsa ragione (mancano i soldi, diversità di pareri tecnici o politici, colpa dei predecessori ecc.) e tutt'al più si limitano a promettere per i prossimi anni.

In pratica, la nostra è una democrazia asfittica, bloccata da infinite oscure vie dei partiti, incapace di guardare al futuro e di generare nuove soluzioni. Nell'epoca della globalizzazione, una democrazia ingessata, qual è la nostra, non ha un futuro di progresso e di civiltà ma un futuro radicato nell'immobilismo.

Negare l'evidenza, utilizzare uno stile ambiguo e tartufesco, pensando che prima o poi tutto passi nel dimenticatoio, è un modo spregevole di fare politica, indice di sfrontatezza, non certo di linearità, né tantomeno di progresso ma di regresso.

Se l'inganno, la falsità, l'ipocrisia sono elevate a top dell'arte politica, la conduzione non potrà che essere deteriorata,

corrotta, marcia, i rappresentanti politici non potranno certo guadagnare popolarità e stima, né si può pensare a sviluppo e progresso.

Si ha motivo di ritenere che oggi l'italica politica, oltre a dette incancrenite pecche, sia caduta in una profonda crisi a causa di molti fattori:

- supina adesione a indirizzi UE;
- succube di superate ideologie di destra e di sinistra;
- carenza di valori forti e condivisi;
- carenza di ideali e di idee;
- carenza di programmi e progetti politici condivisi.

Inutile aggiungere che, dal dopoguerra a questa parte, l'italica politica è asservita agli USA, che le scelte in temi vitali di rilevanza internazionale, come le politiche belliche, sono prese dagli USA e dall'UE.

Di questo top dell'arte politica ne fanno tutti volentieri e meno e non si può certo andare fieri.

Il noto sociologo tedesco Max Weber (1864-1920), definisce pericolosa la politica senza una fede (in senso laico non in senso religioso), perciò considera negativa la gestione del potere priva di valori, di ideali e di grandi progetti.

Con riferimento ai rappresentanti politici, Max Weber puntualizza che la politica non è il punto di arrivo per opportunisti, va data in mano a soggetti consapevoli e preparati, di ampia cultura e professionalità, che si dedichino ai doveri istituzionali con senso di responsabilità, passione e impegno. Saggiunge poi che la politica è scontro, chi si occupa di politica deve sempre tenere presente che essa è una competizio-

ne tra rivali nella quale vincono i numeri, ossia vince la maggioranza.

Con riferimento ai modi di agire, Max Weber afferma che il politico si muove sulla base di differenti orientamenti, in ordine ai quali si distinguono due generi di condotte.

La “condotta degli ideali”, detta anche delle intenzioni, che è quella di chi segue pedissequamente i propri principi assoluti, senza preoccuparsi degli effetti e delle conseguenze. È tale Per esempio, la condotta del rivoluzionario, del massimalista, dell’integralista, del sindacalista, i quali agiscono sulla base di rigorosi ideali, senza porsi il problema delle conseguenze che da essi scaturiranno.

La “condotta della responsabilità”, che è quella di chi agisce responsabilmente, tenendo sempre presenti gli effetti del proprio agire e le conseguenze di ciò che fa.

In relazione alla prima condotta, posto che i principi, gli ideali e i valori, sono tanti e talvolta inconciliabili, Weber parla di politeismo di valori e di collisione di valori. In un rapporto conflittuale di principi, di ideali, di valori, si dovrà pervenire a una graduazione, a una scala di valori, privilegiando i più elevati a scapito degli altri, ben sapendo che tale sforzo è un’impresa ardua e difficile e, in qualche caso, impossibile o comunque inattuabile.

In relazione alla seconda condotta, va detto che, spesso, nel perseguire l’idea della responsabilità, bisogna servirsi di mezzi e di strumenti non sempre corretti. Infatti, determinati fini politici, pur essendo frutto di una soluzione ragionevole, a volte non sono buoni. In ogni caso, a detta di Weber, solo questa seconda condotta è veramente politica perché il politico ideale agisce responsabilmente nella situazione concreta e trova comunque una soluzione ai problemi della quotidianità.

Le due forme di condotta sono ovviamente in contraddizione radicale e non possano stare in commistione.

È mera illusione pensare che il top dell'arte politica sia raggiunto laddove le due forme di condotta, quella degli ideali e quella della responsabilità, si possano coniugare, superando ogni remora morale. In altri termini, inutile illudersi che esista il politico ideale, che sa amalgamare le due forme di condotta, che sa fare la sintesi degli ideali, della coscienza morale e della capacità d'azione in ogni situazione della vita pubblica.

Gli onorevoli signori dell'Emiciclo mentono spudoratamente, sapendo di mentire, asserendo che sanno amalgamare le due forme di condotta in questione e conseguire così il top dell'arte politica.

Questo millantato top di arte politica, frutto di ipocrisia, spoglio di basi valoriali, dirittura morale, etica, rettitudine e onestà, non è certo garanzia di progresso ma di regresso a tutto campo.

Detti onorevoli signori, sedotti dall'unione ipostatica delle due nature, quella normale e quella politica, si sentono fatalmente inebriati di quest'ultima, che li porta a rifiutare l'aiuto della ragione naturale e delle facoltà naturali.

In questo modo traggono in inganno gli ignari cittadini e non fanno certo gli interessi della nazione ma quelli del partito di militanza.

In tema di condotta politica e dell'agire politico in genere, sembra di grande rilevanza l'alto monito del Papa Giovanni Paolo II (pont. 1978-2005): "La politica ha bisogno di onestà e trasparenza" (discorso del 22 maggio 2002 a Baku, Azerbaijan).

ARENA POLITICA EUROPEA

Come già fatto notare anche in altri saggi, i demagoghi governanti dell'UE – scostandosi dal progetto originario dei Padri fondatori (Trattato di Roma del 25 marzo 1957) – con il Trattato di Maastricht del 7 febbraio 1992 hanno tratteggiato un insieme di proprietà e di caratteri *sui generis*, che fanno assurgere il modello iniziale di UE a Stati Uniti d'Europa.

Con il Trattato di Maastricht, entrato in vigore il 1° novembre 1993, è stata istituita un'unione economica e monetaria tra i Paesi membri, ma di fatto si sono create le premesse per la nascita degli Stati Uniti d'Europa, che è altra cosa dell'UE progettata dai Padri fondatori con il Trattato di Roma del 25 marzo 1957.

Al momento, i singoli Paesi aderenti conservano formalmente indipendenza, ma di fatto si nota una vera e propria invasione delle competenze nazionali da parte dell'UE, quale modo subdolo per preordinare la creazione degli Stati Uniti d'Europa.

A seguito dei Trattati successivi a quello di Maastricht del 7 febbraio 1992, i vari Paesi europei sono stati defraudati della sovranità nazionale e ora si trovano ripiegati sull'UE, organizzazione sovranazionale gestita in modo autocratico, che profila incessantemente provvedimenti e illusorie promesse.

L'UE, così come concepita, si pone anche in aperto contrasto con i principi fondamentali del diritto internazionale, in base ai quali i singoli Stati europei devono poter decidere liberamente del loro destino, con atti propri e consultazioni referendarie, senza pressioni e condizionamenti di sorta.

Se si vogliono costituire gli Stati Uniti d'Europa è necessaria la previa verifica di una conforme volontà popolare nei singoli Stati membri, attraverso regolari referendum, e a se-

guire è necessaria l'adozione di una condivisa Costituzione Europea, quindi la nomina degli organi istituzionali europei.

Di fatto, l'entrata nell'UE degli Stati membri non è avvenuta a seguito di regolare referendum popolare ma per effetto di vari Trattati, a iniziare da quello di Maastricht. In Italia, ma la stessa sorte è toccata a tutti gli altri Stati, l'UE ha reso il popolo da sovrano a suddito, calpestando l'art. 1 della Costituzione.

Al di là di tutto ciò, il processo di unificazione politica dell'Europa appare alquanto accidentato a causa del crescente numero di Stati euroscettici e del peso assunto dai rappresentanti politici euroscettici in seno agli organi istituzionali europei.

Per dette ineluttabili singolarità, l'odierna UE non può che suscitare profonda diffidenza nei singoli Stati nazionali, costantemente impegnati a salvaguardare le rispettive sovranità e identità culturali.

In conseguenza delle precitate criticità, l'Europa, già forte e orgogliosa della propria civiltà greco-romana e delle proprie radici cristiane, è oggi di fatto dominata da ideologie politiche totalizzanti, dilagante laicismo, nichilismo, progressismo, cosmopolitismo, condizioni e vincoli che minano e inquinano il suo futuro e che non sono certo garanzia di crescita e di progresso.

I fatti dimostrano che l'UE, con le sue prese di posizione di matrice progressista, rinnega le proprie origini, le proprie radici cristiane, la propria identità, per paura di indispettire laicisti, indifferenti, agnostici, scettici.

Se vogliamo guardare in faccia la realtà dobbiamo riconoscere che, a distanza di oltre sessant'anni dal Trattato di Roma, non si è ancora formata una vera coscienza europea e che l'idea stessa di UE, in difetto di identità come detto sopra, scarseggia totalmente da Nord a Sud.

In linea generale, si nota poi una diffusa idea progressista, non solo a livello UE ma anche nei vari Paesi aderenti, taluni ormai balcanizzati. Nello scompiglio generale venutosi a determinare, sia a livello europeo che dei singoli Stati, si è finito per distruggere quel poco di buono che era rimasto nei vari popoli locali.

Sotto il profilo politico-ideologico, ciò che più preoccupa è l'odierno quadro europeo che palesa un perfetto allineamento alla visione progressista, come detto sopra, proiettato a stravolgere le tradizioni, le culture e i valori, oltre che a condizionare fortemente le libere scelte.

Un dato inconfutabile che dimostra, se ce ne fosse bisogno, l'ambiguità, la vacuità e l'infondatezza dell'odierna UE è lo stato confusionale dei governanti europei, che non ha consentito di trovare un accordo sul fondamentale problema dell'immigrazione di massa. La mancanza di volontà per la soluzione di questo nodale problema conferma che i governanti europei, ben lungi dal difendere i confini europei, sono ammaliati di globalismo progressista, cosmopolitismo, integrazionismo, meticcio, internazionalismo, finalità politiche che suonano come beffa, annullano l'idea di UE, facendola divenire un mero simulacro di comodo politico.

Di questo passo l'invasione islamista dell'Europa è dietro l'angolo, entro cinquant'anni l'identità europea sarà sopraffatta da quella islamica.

Nel mese di giugno 2024 andremo a votare per il rinnovo del Parlamento europeo. Il conto politico alla rovescia è iniziato con largo anticipo ed è caratterizzato da vivaci schermaglie tra i partiti. Quelli di pensiero progressista sono inclini a subordinare le sovranità e gli interessi nazionali alle dinamiche politiche europee, mentre quelli di pensiero conservatore, impegnati a salvaguardare le rispettive sovranità e identità culturali, tendono all'esatto contrario.

Le medesime inclinazioni si riscontrano fra i media taroccati e non taroccati, inevitabilmente, anche tra cittadini europeisti, antieuropeisti ed euroscettici.

Nei partiti di pensiero progressista cresce la percezione della preminenza dell'UE sugli Stati membri, mentre in quelli di pensiero conservatore prevale l'idea di non affievolire le singole sovranità nazionali.

I motivi di conflitto politico sono di vario ordine, da una parte i Paesi membri di orientamento progressista hanno tutta la convenienza a tenere buoni rapporti con l'UE, dall'altra i Paesi di pensiero conservatore non sono certo disposti a rinunciare all'autonomia, alla sovranità nazionale, alle identità dei popoli e alle basi valoriali tradizionali.

È ineludibile il confronto anche all'interno dei singoli Paesi e dei partiti, confronto che dovrà aprirsi nelle rispettive arene politiche.

I partiti europeisti si adoperano in tutti i modi per portare a compimento il progetto artificioso degli Stati Uniti d'Europa, mentre i partiti antieuropeisti ed euroscettici si oppongono, ostacolano e frenano l'azione intrapresa.

Le tensioni nell'arena UE e nei singoli Paesi membri non sono certo destinate a venire meno in presenza di fenomeni ultranei, come:

- la difesa dei confini europei,

- le crisi finanziarie,
- la guerra in Ucraina e Israele,
- le sfide della globalizzazione,
- l’immigrazionismo,
- le fonti di energia,
- la concorrenza internazionale.

La questione fondamentale e di particolare complessità, come detto sopra, è la difesa dei confini europei e l’immigrazione di massa, soprattutto dall’Africa ma anche dal Medio Oriente.

Sappiamo che il sogno della sinistra progressista, cui si associa quello catto-progressista, è l’accoglienza generale a trecentosessanta gradi, quando invece i flussi migratori dovrebbero avvenire secondo le regole, escludendo comunque i clandestini. Sono inaccettabili le logiche di accoglienza massificata, occorre un minimo di razionalità e buon senso in tutte le cose.

Le martellanti campagne mediatiche per affermare e sostenere l’inclusività e l’accoglienza generale, di fatto, hanno eliminato i confini europei, indebolito sia la difesa delle radici cristiane che l’identità occidentale.

Poco o nulla ha fatto la sinistra progressista, oggi in maggioranza in Europa, per proteggere, preservare e custodire i confini europei, dimostrando poi totale disinteresse per la tutela dei principi, delle tradizioni e delle peculiarità culturali locali. Di questo passo l’UE rischia di cadere nella confusione e nel caos.

Tra l’altro, l’UE non può pretendere che l’Italia si faccia carico dell’intero onere dei flussi migratori. A fronte di tale inconcepibile prepotenza politica, l’Italia può imporsi e costringere l’UE in modo risolutivo: *extremis malis, extrema remedia* – a mali estremi, estremi rimedi.

Va detto *apertis verbis* che, nell'odierno variegato contesto dell'UE, con governo di chiara matrice progressista, l'Italia è vittima di un triplice intrigo:

- per un verso le ONG (Organizzazioni non governative), regolarmente finanziate da singoli Stati dell'UE, trasferiscono clandestini in Italia;
- per altro verso i migranti, per sbarcare, divengono ostaggi di scafisti e ONG senza scrupoli;
- per altro verso ancora la Chiesa predica, finanzia e sostiene in tutti i modi l'accoglienza generalizzata e senza regole.

A fronte di questa triplice discrepanza, la sinistra progressista trionfa, la destra manca di coraggio per rompere con l'UE. In linea sembra anche il papato di Francesco che, discostandosi dai secolari orientamenti, ambisce all'integrazione e al meticcio.

Questo coacervo di concezioni, idee e interessi, ben mascherato da chiacchiere buoniste, utopiche, ideologiche e di facciata, non fa onore all'UE e non fa certo sperare in alcun genere di progresso.

I nodi cruciali degli attuali assetti politici sono numerosi, complicati e di non facile soluzione, a fronte dei quali l'UE appare invasiva, altre volte del tutto assente.

Le perseguite ambiguità di comodo, i troppi errori, malintesi e le grosse difficoltà operative dell'UE sorgono soprattutto per il fatto che la stessa manca di Costituzione, che indichi l'indirizzo federale o confederale, i capisaldi, le norme cardine e gli organi istituzionali, preordinati in modo da interagire in un quadro generale comprensibile.

Le prossime elezioni del Parlamento europeo presentano l'opportunità, su impulso degli elettori, di un serrato con-

fronto politico a tutti i partiti, offrono l'occasione per avanzare idee concrete onde individuare la forma costituzionale preferita.

In pratica, i partiti e gli elettori sono alla prova del fuoco:

- portare a compimento il progetto artificioso degli Stati Uniti d'Europa, destinato ad annullare le sovranità nazionali, preteso dal sinistrorso pensiero progressista;
- assumere il coraggio di rompere gli indugi, fare chiarezza politica, superare le titubanze, dare prova di voler migliorare davvero l'UE e l'efficienza della stessa, preservando le sovranità nazionali, come concepito dai padri fondatori.

La scelta cui sono chiamati i partiti e gli elettori non è certo semplice, considerato che, al momento in Europa, dominano ideologie laiciste, relativiste, liberiste, in perfetto allineamento con la visione progressista, promotrice del precitato triplice intrigo.

A questo riguardo, è fondamentale il concetto generale di laicità dello Stato, inteso come “netta separazione tra la sfera politica e la sfera religiosa” (Treccani). A differenza del vicino Oriente, dove gli Stati sono quasi tutti confessionali, la cui legislazione è improntata ai principi della religione, i vari Stati europei sono tutti “aconfessionali”. In Oriente sono Stati confessionali non solo quelli islamici ma anche lo Stato di Israele è dominato dal fondamentalismo religioso, fattore che ha influenzato negativamente i vari governi succedutisi nel tempo, compreso l'attuale in aperto conflitto con i palestinesi.

Ovviamente, i vari Stati confessionali non sono caratterizzati da vera democrazia ma da dittatura o autocrazia, ben lungi dal concetto di sana laicità.

Di fatto, l'odierna torbida situazione UE ha stravolto le tradizioni cristiane, la cultura, i secolari valori culturali e morali, con pesante scotto che devono inevitabilmente espiare i Paesi aderenti e i cittadini.

A fronte di simile decadimento dell'arena politica europea, non si può certo parlare di progresso ma di regresso a tutto campo, sotto ogni profilo politico, sociale e culturale.

Per superare l'odierna ambigua situazione è necessario un radicale cambio di rotta, che a giugno del corrente anno, nel segreto delle urne, possono avviare gli elettori portatori di sani principi e di sane basi valoriali e morali, in netto contrasto con la vacuità e la pochezza del pensiero progressista.

A questo riguardo, non si deve dimenticare che abbandonare le radici cristiane per l'Europa equivale a rinnegare la propria secolare identità, che vuol dire non essere più la stessa.

Intelligenti pauca

INGANNO GLOBALE

A livello internazionale appare quantomeno sospetta la volontà di affermare e consolidare le grandi potenze regolatrici del potere: USA, Cina, UE. Nell'idea generale guiderebbero i destini del mondo e aspirerebbero al dominio e al controllo totale. A esse spetterebbe il compito di condizionare e asservire la politica e l'economia dei vari Stati, sia aderenti che non aderenti al progetto globale. A queste grandi potenze resterebbero condizionati i destini dell'intero globo, tutta la politica e l'economia, secondo i dogmi del progressismo, del globalismo e del mondialismo.

Il primario obiettivo delle tre grandi potenze in questione è l'assoggettamento di tutti i vari Stati al progetto generale, ricorrendo anche alla guerra in caso di resistenza, i conflitti Russia-Ucraina e Israele-Palestina sono il tentativo, se non la prova.

In secondo luogo, l'utopistica ambizione delle tre grandi potenze è il graduale cambiamento del modo di vivere dell'umanità, in cui non ci siano più tante civiltà e culture ma una sola civiltà e cultura globalista e progressista.

I fatti dimostrano distintamente che i potenti numi delle tre grandi potenze prediligono i conflitti, scartano a priori le bonarie armi della diplomazia per risolvere le questioni, per chiarire gli impacci politici e culturali tra le nazioni.

Imbroglia scientemente le masse popolari, con una turpe ipocrisia di Stato, quando fanno credere di rappresentare il "bene" e di lottare per sconfiggere il "male".

Detti potenti numi sanno bene che la guerra non facilita ma complica i problemi da risolvere, eppure nella loro folle idea di onnipotenza la promuovono ugualmente. Si considerano imbattibili, mandano allo sbaraglio i combattenti di terra, di mare e d'aria, portando morte e distruzione ovunque.

Non è vero che le guerre sono inevitabili, come questi potenti numi vorrebbero far credere. Dominati da un incommensurabile orgoglio personale e da un travolgente senso di onnipotenza, abusano sfrontatamente del potere, ingannando gli inermi cittadini da sempre contrari alla guerra.

In realtà, le guerre sono tutte abominevoli, plateali manifestazioni di inciviltà e di regresso a tutto campo, *saxa loquuntur*, ma detti potenti numi vivono in una permanente narcosi, accecati dall'irrefrenabile desiderio di potere e sopraffazione.

Il disegno scellerato delle tre grandi potenze, che si atteggiavano a detentrici e regolatrici del potere e dell'organizzazione intercontinentale, si può dedurre da alcuni fatti eclatanti dimostrativi dell'obiettivo finale. Si adoperano per far apparire come normale:

- l'asservimento e l'appiattimento incondizionato alla loro politica di supremazia, che ci ha portati in una sorta di vicolo cieco, senza prospettive di sorta;
- l'asservimento e l'appiattimento incondizionato agli USA in assenza di consultazioni referendarie;
- il finanziamento e sostenimento della guerra in Ucraina, che non fa parte dell'UE;
- il finanziamento e sostenimento della guerra Israele-Palestina;
- la disinformazione e/o l'informazione manipolata dei mass media di regime, ben lungi dall'oggettiva, chiara e corretta esposizione dei fatti.

Tali anormalità evidenziano la volontà di dominio e di controllo globale, sfrenate voglie belliciste, un grave deficit democratico, un continuo evidente logoramento della democrazia, dell'una e dell'altra parte del globo terrestre.

Le smanie belliciste delle tre grandi potenze sono di particolare gravità se pensiamo che alle stesse non è assolutamente concesso di intervenire in conflitti su territori estranei alle aree di competenza. Nel conflitto Russia-Ucraina e israelo-palestinese le forze USA e UE sono intervenute in modo arbitrario e del tutto illecito.

Da notare, tra l'altro, che i conflitti in questione stanno mandando a ramengo le finanze e il tenore di vita degli eu-

ropei, soprattutto lavoratori e pensionati, percettori di reddito fisso. È facile presentire che, nel vano tentativo dei partiti progressisti di evitare una schiacciante sconfitta elettorale, sia nell'UE che negli USA, le elezioni nel 2024 saranno vinte dalle destre, con buona pace delle sinistre belliciste e progressiste.

L'idea della guerra è prontamente accolta in particolare dalla sinistra progressista degli USA, noti come i più prosperi del mondo, quando secondo dati riportati dai media la situazione statunitense presenta:

- cinquanta milioni di persone che vivono sotto la soglia di povertà;
- milioni di persone che non hanno accesso alle cure mediche di base;
- la spesa militare statunitense che, secondo i dati SIPRI, nel 2022 ha raggiunto gli 877 miliardi di dollari (il 39% della spesa militare globale);
- le infrastrutture che lasciano molto a desiderare;
- i malati mentali che vengono rinchiusi in squallide prigioni.

È necessario precisare che, in linea di principio, nessuna potenza mondiale e nessun Stato gode di onnipotenza universale, nessuno può intervenire in modo arbitrario a difesa di altro Stato al di fuori delle convenzioni e dei trattati internazionali.

Per la concordia tra i popoli e per mantenere la pace nel mondo non resta che la “diplomazia internazionale”, attività che si svolge secondo norme e con modalità internazio-

nalmente definite e accettate. È questa l'unica "arma" a disposizione degli Stati per dominare aggressività, prepotenze, smanie bellicose, frenesie di grandezza di taluni a danno di altri.

L'ONU fu fondata il 24 ottobre 1945 da 51 nazioni impegnate a preservare la pace e la sicurezza collettiva grazie alla cooperazione internazionale (oggi fanno parte dell'ONU 193 nazioni). Mantenere la pace e la sicurezza fra le Nazioni non vuol dire promuovere e sostenere la guerra.

In caso di conflitti l'ONU si muove furtivamente in senso opposto a quello istituzionale suo proprio. Giova ricordare che i fini di questa grande istituzione, che rappresenta tutti i Paesi del mondo, si basano sulla convivenza pacifica e la giustizia uguale per tutti. Infatti, è tenuta ad agire nei limiti delle funzioni assegnate per:

- mantenere la pace e la sicurezza;
- sviluppare relazioni amichevoli fra le nazioni;
- cooperare nella risoluzione dei problemi internazionali e nella promozione del rispetto dei diritti umani;
- rappresentare un centro per l'armonizzazione delle diverse iniziative nazionali.

Ma anche al di là dell'incoerente, insensata e anomala situazione dell'ONU, è ora e tempo che gli scatenati autorevoli numi delle tre grandi potenze la smettano con le ipocrisie di stato e con le pseudo argomentazioni a difesa della guerra.

Basti dire che in vista dei conflitti Russia-Ucraina e israelo-palestinese l'effettiva "diplomazia" non si è mai vista, semplicemente perché USA e UE hanno optato *ex ante* per la guerra.

Si citano altre chiare forme di inganni globali creati con spirito dionisiaco dai potenti numi USA e UE per far percepire un'errata conoscenza della realtà alle masse popolari.

Con i potenti mezzi divulgativi a loro disposizione, tentano di far apparire come normale:

- l'invio di armi e fondi per sostenere la guerra in Ucraina, che non fa parte dell'UE;
- l'invio di armi e fondi per sostenere la guerra israelo-palestinese, Stati estranei alle sfere USA e UE;
- il soffocamento della realtà e la propagazione di pseudo verità del pensiero progressista USA e UE, onde creare asservimento cieco, pronto e assoluto;
- il sistematico oscuramento della realtà da parte dei media taroccati e delle élite, facendo della menzogna una regola.

Sono sintomi rivelatori che, unitamente a quelli sopra citati, non lasciano dubbi sull'idea di supremazia USA e UE, sulla frenesia di potere e di superiorità, con l'obiettivo finale di consolidare le rispettive potenze mondiali, in violazione del diritto di autodeterminazione dei popoli.

In questo modo USA e UE hanno posto in essere un inganno globale onde indurre i popoli ad accettare progressivamente l'immagine delle superpotenze mondiali, vanificando l'archetipo dell'autodeterminazione e della sovranità, al fine di ridurre le singole nazioni in sudditanza totale.

L'obiettivo ultimo è la creazione di nazioni genuflesse all'assetto progressista USA e UE, prone ai loro poteri forti, remissive a ogni notizia fuorviante, alla mala-informazione, al-

la disinformazione, in spregio dell'art. 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

In questi tempi si sente parlare di pace da ogni megafono del potere, ma anche Papa Francesco non perde occasione per dichiarare il desiderio di pace, cui fanno seguito i mass media in coro. Tutti indistintamente rivolgono i loro messaggi di pace al volgo, come fosse l'orditore e l'artefice dei conflitti, quando invece è arcinoto che i popoli di tutto il mondo hanno sempre disapprovato e deplorato la guerra.

I detentori del potere, Papa Francesco e i media taroccati, non hanno il coraggio di indirizzare i loro appelli di pace esplicitamente ai diretti spregevoli governanti del globo terrestre, ideatori e sostenitori di tutte le guerre.

Sui governanti dei Paesi in pace grava il preciso dovere di accusare gli omologhi governanti dei Paesi in guerra, di richiamarli al senso di responsabilità verso l'umanità, evitando di esacerbare il volgo e di sparare al vento inutili parole di pace.

Sugli uni e sugli altri governanti incombe il preciso dovere di un *imputet sibi*, di accusare sé stessi, per non essersi avvalsi della "diplomazia internazionale", specifico strumento a loro disposizione per dominare aggressività, prepotenze, smanie bellicose, frenesie di grandezza.

I governanti dei Paesi in guerra sono dominati dall'idea di onnipotenza, mentre quelli dei Paesi in pace dalla codardia e così trascinano i popoli in un inganno globale.

Questa è la prova provata che i governanti usano l'ipocrisia, la doppiezza, la finzione, la simulazione come armi del mestiere.

È vivamente auspicabile che i cittadini degli USA e dell'UE, nelle elezioni del corrente anno, non siano così sprovveduti da cadere nell'ordito inganno globale del progressismo, del

globalismo e del mondialismo che, oltre a non conoscere basi valoriali e morali, è promotore di regresso non di progresso.

LA POLARIZZAZIONE POLITICA

In senso generale, per polarizzazione politica si intende una “marcata tendenza dell’elettorato a concentrare i suffragi su due gruppi di partiti tra loro contrapposti”.

Si verifica quando le posizioni politiche divergono notevolmente, su una vasta gamma di questioni, e finiscono per creare una spaccatura e/o una divisione.

In Italia il fenomeno si è notato fin dagli anni Sessanta e negli ultimi decenni è sensibilmente aumentato.

La polarizzazione politica può essere generata da vari fattori, tra cui:

- la capillare propagazione di due preminenti dottrine e/o ideologie da parte dei partiti e dell’informazione mediatica;
- l’identificazione degli elettori con una dottrina e/o ideologia, percependola come parte integrante dell’identità personale e culturale.

Sotto il profilo pratico, il fenomeno della polarizzazione politica, in casi particolari, può comportare implicazioni di vario ordine, quali: difficoltà nel raggiungere il consenso; aumento delle tensioni politiche e sociali tra i partiti dell’una e dell’altra sponda, di destra e di sinistra; il venir meno della fiducia dei cittadini nelle pubbliche istituzioni.

La diffusione e il consolidamento della polarizzazione possono anche comportare effetti sfavorevoli per la democrazia, per i partiti e per i cittadini, rendendo difficoltoso il dialogo e la comprensione tra le parti in causa.

Per mitigare la polarizzazione, è previamente necessario comprendere le diverse ideologie, le diverse dottrine, conoscere i processi politici e saper rinvenire una mediazione di volta in volta.

Un primo rimedio è la promozione della cultura politica e di un'informazione oggettiva e veritiera, avvalendosi anche delle TV di Stato, un secondo rimedio è la promozione dell'educazione civica nelle scuole di ogni ordine e grado, un terzo rimedio è favorire il dialogo aperto e l'intendimento tra partiti.

Il grande sociologo e politologo Giovanni Sartori (1924-2017), professore emerito di scienza politica all'Università di Firenze, ha preso posizione su diversi punti cruciali e controversi della politica, anche con riguardo al fenomeno della polarizzazione.

Nel definirsi un "ingegnere costituzionale", Sartori ha più volte segnalato le magagne della democrazia all'italiana, tra cui:

- la necessità di superare la marcata polarizzazione;
- la mancanza di organizzazione e coordinamento;
- la mancanza di pianificazione e programmazione;
- la mancanza di basi valoriali e morali;
- la mancanza di una disciplina specifica sul conflitto di interessi;
- la presenza di un'ala della magistratura politicizzata;
- la scuola, che è il futuro del Paese, in stato di abbandono;
- l'inopportunità di finanziamenti, mascherati o meno, ai partiti, ai media, cinema e teatro.

Secondo l'alto pensiero di Sartori, rivelatosi giusto e oggettivo:

«il vero male dell'Italia non starebbe in una Costituzione vecchia ma rispettabile, quanto nel cinismo di una classe politica, incapace di sacrificare il proprio interesse personale al bene comune».

Una pesante pecca della democrazia all'italiana è anche l'istante mutamento dei partiti allorché passano dall'opposizione al governo e viceversa. Quando si trovano all'opposizione sono in dissenso e disaccordo su tutto fino all'exasperazione, nell'intento di delegittimare il governo in carica, dimostrando con ciò indifferenza verso il bene comune, pur non ignorando che a rimetterci sono pur sempre i cittadini.

Altra pesante pecca concomitante è la presenza di un'opposizione distruttiva, che si avvale di facile demagogia, si limita a evidenziare difetti e carenze, senza proporre nulla di meglio. Un'opposizione distruttiva di tal fatta è del tutto inutile non serve a nessuno.

Un buon sistema democratico presuppone un'opposizione costruttiva, non distruttiva, sorretta da onestà intellettuale, che non si limita a evidenziare i lati negativi ma indica come ovviare a essi.

L'opposizione distruttiva si pone indiscutibilmente in contrasto con l'art. 67 della Costituzione secondo cui "ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione".

In linea di principio, il fine primario degli onorevoli signori dell'Emiciclo è quello di operare per il bene pubblico e l'interesse generale, non quello di soddisfare il tornaconto del partito. Nell'italico sistema, prevale invece l'interesse dei partiti, mentre il bene pubblico e l'interesse generale passano sistematicamente in secondo piano.

Giovanni Sartori fa notare che l'opposizione distruttiva, l'interesse e/o tornaconto di partito, la polarizzazione politica, sono fenomeni estesi a dismisura in Italia, a detrimento della democrazia e del bene comune.

Quando predomina lo spirito di fazione, sostiene Sartori, è praticamente impossibile affrontare e risolvere nel migliore dei modi i problemi del Paese: mentre le forze di governo devono fare i conti con la realtà, l'opposizione si palesa irresponsabile, non accorda nessun apporto, si limita a innalzare muri ideologici.

In breve, il famoso politologo Giovanni Sartori, con ampie argomentazioni, afferma che più è alta la polarizzazione politica più l'opposizione tende a essere irresponsabile, contrapponendosi frontalmente al governo su tutto.

La polarizzazione politica e il citato modo di concepire l'opposizione sono fattori che non contribuiscono certo a trovare le migliori soluzioni nell'interesse di tutti, come si evince dal combinato disposto di molti dettati costituzionali, in particolare degli artt. 3, 54, 67, 70 della Costituzione.

Di regola, in una sana gestione democratica, i numerosi problemi vanno affrontati con spirito di corpo e convergenza di intenti, diversamente non si potrà mai garantire il bene comune e l'interesse generale.

Tra i principali problemi a livello nazionale figurano: crescita economica, declino demografico, malfunzionamento dell'amministrazione, dei servizi pubblici, della giustizia, sanità, scuola, inefficienze a ogni livello, flussi migratori ecc.

Il primo problema che dovrebbe essere affrontato con il fattivo apporto delle forze di opposizione è il sistema educati-

vo, con particolare attenzione alla fascia media degli alunni. A questo riguardo non si deve dimenticare che gli sviluppi e i successi economici sono il prodotto di sistemi educativi di prim'ordine.

Altro problema da affrontare con il fattivo apporto delle forze di opposizione è il lento processo di sostituzione etnica, che non ha precedenti nella storia. A fronte di tanti giovani laureati italiani che emigrano, privando la nazione di apporti fondamentali, si nota un incessante flusso migratorio di persone prive di cultura e professionalità.

È questo un tema che governi di destra e di sinistra non hanno finora risolto, per la cui soluzione occorre cercare convergenze, evitando contrapposizioni frontali fini a sé stesse.

Altro grave problema è quello della sanità pubblica, le cui mancanze sono sotto gli occhi di tutti, anche a causa della carenza di personale sanitario.

Ulteriore grave tema è quello dell'UE che, priva di identità e di programmi condivisi, segue dottrine artificiali, fluide e progressiste, calpesta la cultura e le tradizioni, si disinteressa della famiglia naturale e della natalità, propone pseudo diritti civili, ignora i doveri collettivi (*amplius*, cfr. le voci: "Diritti e doveri"; "Doveri deontici del cittadino", Capitolo I).

A causa della politica parossistica dell'UE, oggi notiamo la venuta meno di basi valoriali e morali, l'aumento di connivenze gay e famiglie arcobaleno, natalità a picco, per cui è facile prevedere un futuro involutivo, soprattutto per il ceto medio.

È del tutto normale in democrazia che le forze politiche si dividano sulle varie proposte in ballo ma è deleterio che, per

dare libero sfogo allo spirito di fazione, allo scontro partitico e ideologico, quelle di opposizione neghino il loro apporto fattivo e costruttivo a fine di bene.

Inclini a tale metodo disfattista sono soprattutto le forze di pensiero progressista, specie quando l'obiettivo finale non soddisfi le intangibili ideologie di partito.

VISIONE PROGRESSISTA

Le radici storiche del "progressismo" risalgono alla Rivoluzione francese del 1789, che ha comportato un sovvertimento del pensiero culturale e politico tradizionale. Col passare degli anni la primigenia visione divenne vieppiù rilevante sotto l'egida dell'illuminismo, del positivismo e del socialismo, nell'idea che le condizioni di vita potessero evolversi attraverso il rafforzamento della conoscenza empirica, elevata a caposaldo della società.

Il sopravvento della visione progressista, che alla fine del secolo scorso ha inglobato i nostalgici del collettivismo e del socialismo, in Europa ha segnato il declino della sua civiltà, della sua identità, delle sue radici, delle sue tradizioni, dei principi "Dio, patria e famiglia".

L'idea in questione si è profusa in radicali cambiamenti della società, prospettando politiche progressiste non solo in campo politico e sociale ma anche nell'ambito della cultura, della scienza e della tecnologia.

Sulla linea progressista si atteggiano i partiti di sinistra, in contrapposizione ai partiti conservatori di destra che propugnano una politica consona alle tradizioni.

La diversità di vedute tra i partiti dell'una e dell'altra sponda prorompe ovviamente in ogni campo, prendendo le mosse

dalla mistica, nonché dalle basi valoriali e morali. Il progressismo si estrinseca nel materialismo e nell'utilitarismo, mentre il conservatorismo accoglie i tradizionali valori, la morale, la mistica, la trascendenza, la spiritualità.

Sotto l'aspetto pratico-esplicativo, le differenze, si possono così sintetizzare:

- progressismo vuol dire superamento dell'ordine naturale, alterazione della natura umana, sradicamento dalla cultura tradizionale, liberazione ed emancipazione sociale, primato di pseudo diritti civili fino a confonderli coi desideri;
- conservatorismo vuol dire salvaguardia dell'ordine naturale, tutela della natura umana, delle identità, degli assetti sociali e istituzionali, dei principi, delle basi valoriali, morali e dei sistemi tradizionali.

Il divario tra i due spiegamenti è incolmabile, sotto ogni profilo si prospetta come una frattura che non consente avvicinamenti o risoluzioni di alcun genere.

La locuzione “pensiero unico”, di recente coniazione, essenzialmente rimanda alla stessa visione del “progressismo”, denota “assenza di differenziazione nelle concezioni e nelle idee politiche e sociali”.

Il concetto trae spunto da un editoriale del gennaio 1995, *Le Monde diplomatique* di Ignacio Ramonet, ove in origine era peraltro inteso come “il primato dell'economia sulla politica”. La locuzione “pensiero unico” prese subito piede in campo culturale e politico, in accezioni a volte dissonanti o strumentali, conformemente alle finalità e al contesto di riferimento.

Chiarita la sostanziale identità di concetto tra “pensiero unico” e “progressismo”, in seguito per semplicità si utilizzerà solo quest’ultimo.

La visione progressista è prevalentemente incentrata sul culto di sé stessi, star bene con sé stessi, mitizzazione di sé stessi, anche a perdita o pregiudizio dei valori umani e morali.

Così come concepito e interpretato, a ben vedere, il progressismo altro non è che un modo subdolo per esprimere la nozione di utilitarismo, opportunismo e indifferentismo, cosa ben diversa dal concetto di “progresso” che indica avanzamento della condizione umana verso un’ideale perfezione culturale e materiale, verso un miglioramento delle condizioni di vita.

Il progressismo concepisce un genere di mutamento che non ha nulla a che vedere con lo sviluppo economico e sociale, con la naturalità, l’acculturazione dell’umanità, non presuppone la condivisione di basi valoriali, morali, né tantomeno doti di etica, onestà, rettitudine individuale e/o collettiva.

Al di là della semantica, il progressismo è una vera e propria rivoluzione antropologico-culturale volta a: delegittimare il sentire comune, l’ordine naturale, stravolgere la natura umana, sovvertire i tradizionali valori sociali, umani e morali.

Gli animali seguono i ritmi dell’evoluzione naturale e della loro natura, non devono fare i conti con il progresso, né tantomeno con il progressismo o il conservatorismo. Gli esseri umani di visione progressista, invece, pensano di sottrarsi all’ordine naturale e di potersi procacciare qualsiasi utilità, ponendosi “contro natura”, come Per esempio: sopprimere la vita, uccidere le persone afflitte da un deficit cognitivo o da un difetto fisico, modificare il sesso e i tratti naturali ecc.

Nella visione del conservatorismo, gli esseri umani seguono l’ordine naturale e il corso regolare della vita, prediligono

un vivere secondo natura, non contro natura, scelgono la propensione e l'inclinazione naturale ecc.

Nella visione progressista, al contrario, la vita diviene una corsa verso un futuro indeterminato, che ognuno tenta di creare e/o aggiustare secondo i propri istinti, desideri, gusti, nella vana idea di conseguire un miglioramento delle condizioni esistenziali.

Non ci vuole molto a capire che il progressismo è una folle ideologia, all'insegna dell'individualismo nichilista di massa, che recide i ponti con le peculiarità proprie dell'ordine naturale e con i consolidati legami sociali.

Si aggiunga poi che il progressismo sostiene il meticcio, i flussi migratori, prospetta pseudo diritti civili, l'accoglienza senza regole. In questo modo, provoca un disorientamento generale, l'irreversibile sgretolarsi di un mondo e di una civiltà millenaria, che conduce alla perdita del legame identitario e comunitario, della memoria storica, dei diritti naturali, del nesso tra diritti e doveri, della propria identità genetica, stili di vita, canoni culturali, educativi, morali e religiosi, legami sociali.

Se le persone mirano al vero progresso culturale e morale, è indispensabile che diffidino dal progressismo anche per le argomentazioni che si andranno di seguito a esporre.

I moderni dizionari riportano definizioni generiche di progressismo, dalle quali è difficile cogliere il senso reale sotto il profilo semantico, politico e sociale:

- concezione, orientamento, tendenza di chi è progressista (Treccani);
- posizione ideologica, contraria al conservatorismo, propria della sinistra moderata, che propone il cambiamen-

- to della società attraverso una politica di riforme (Sabatini Coletti);
- progresso sociale ed economico attraverso una politica di riforme e di rinnovamento, contrapposto a conservatore o a reazionario (Devoto Oli);
 - tendenza che si basa su posizioni innovatrici e favorisce il progresso in campo sociale, politico ed economico (Hoepli);
 - opinione, posizione e tendenza di chi è progressista (Zanichelli).

In senso generale, “progresso” significa cambiamento in meglio, mentre “progressismo” nella visione della *cancel culture* significa stravolgere l'ordine naturale, trasformare l'impossibile in possibile.

L'ideologia progressista, oltre a negare la trascendenza, esprime l'accettazione incondizionata di pseudo diritti civili, di pseudo evoluzioni antropologiche e di degenerazioni culturali e umane, quali: identità fluide, famiglie arcobaleno, fecondazioni artificiali, affitto degli uteri, aborto, maternità surrogata, fecondazione eterologa, gravidanze in vitro, LGBT, legalizzazione della cannabis, *ius soli*, gender, eutanasia, omofobia, cambio di sesso, abolizione dello stereotipo “madre e padre” ecc.

Il progressismo è un prodotto della moderna società laicista, una visione della vita contro natura, modificabile a piacere, secondo le smanie, i piaceri e i desideri personali. La dottrina progressista nega risolutamente l'idea che gli esseri umani trovino riscontro nell'ordine naturale, nella spiritualità, nella mistica e nella trascendenza, considerando tali elementi come frutto di convenzioni consolidate nella società.

In questo modo, il mondo progressista getta le basi per il materialismo, l'utilitarismo e il soggettivismo più radicale, caposaldo che porta a individuare una sfera sconfinata di falsi diritti civili, di cui quelli sopra citati sono da considerarsi un semplice esempio.

Nella visione progressista, attraverso il conseguimento di falsi diritti civili ci possiamo procacciare la felicità e conquistare il vero progresso. Ogni posizione conservatrice dell'ordine naturale e delle basi valoriali e morali, nella visione progressista, non può che essere retrograda e foriera di permanente infelicità.

Il sinistrorso pensiero eleva il progressismo ad assioma assoluto, che ingiunge supina accettazione di supposti principi, ritenuti aprioristicamente veri, su cui non è ammesso dubbio. Restano inibite verifiche o esami critici di qualsiasi specie e altresì restano ovviamente inibite idee, pareri e opinioni discordanti.

L'assioma in questione, compendiato nei termini succitati, è il cavallo di battaglia della sinistra progressista, che lo correla a una peculiare concezione di vita, a temi nodali della scienza, della cultura, della morale e dell'economia. Di fatto, ingloba la visione e l'indirizzo ideologico-politico scaturente dalla sinistra post 1989.

Dopo il crollo dell'ideologia marxista (1989), si è notata una profonda metamorfosi nelle oniriche visioni politiche della sinistra, costrette ad accettare, *obtorto collo*, il graduale venir meno della lotta di classe e della coscienza di classe, cui ha fatto inevitabilmente seguito la cancellazione della genesi storica e sociale del marxismo.

Rispetto alle ideologie totalitarie del secolo scorso (comunismo, nazismo, fascismo), il progressismo esprime un'evoluta ideologia della nuova sinistra, un avanzato indirizzo politico ben definito, una dottrina pervasiva, percepita come buona, retta e positiva, come inconscio impulso che prende l'animo e la mente.

In realtà, si tratta di un'invida pseudo dottrina che, ibridata con ideologie laiciste e utilitariste, ammalia e seduce l'intera sfera della sinistra politica del mondo occidentale.

Tale chimerica e illusoria dottrina, furtivamente incuneata nelle masse senza che se ne rendessero pienamente conto, si configura come involuzione a tutto campo, i cui principali tratti distintivi e caratterizzanti sono:

- cancellazione dello Stato nazione;
- afflato universalistico incondizionato;
- instaurazione dell'internazionalismo e del globalismo;
- pseudo diritti sociali, elevati a basi fondamentali nella costruzione di una innaturale concezione di vita;
- smantellamento degli schemi sociali tradizionali, in favore dell'individualità e del distacco dalla natura;
- emancipazione della persona, di ogni sua libertà, della sessualità, della ricerca del benessere individuale e collettivo;
- supino adeguamento di pensiero e di opinione;
- affrancamento dal diritto naturale e dall'ordine naturale, sotto ogni aspetto e forma;
- manipolazione e alterazione della natura umana;
- affrancamento da supporti valoriali e da vincoli morali o etici di qualsiasi genere;
- affrancamento dal trascendente e da qualsiasi cosa che si ponga al di fuori della realtà oggettiva;
- piena accettazione del laicismo, dell'ateismo, dell'utilitarismo, del materialismo, dell'integrazionismo;

- piena accettazione di conformi luoghi comuni, di parole d'ordine non suscettibili di contraddizione, pena l'ostracismo culturale e sociale.

A tutto ciò si aggiunga l'incessante e sempre più acrimoniosa campagna del progressismo contro la religione, l'impegno costante per la rimozione delle croci nei luoghi pubblici, l'eliminazione del presepe a Natale, il disfacimento della famiglia naturale, già pilastro della società.

Per i suoi peculiari aspetti e per la sua espressione ed espansione nel mondo occidentale, il progressismo compendia i lineamenti di un aberrante modo di pensare e di una nefasta egemonia culturale. Si prospetta come processo disgregativo e dissolutivo che, oltre ad accelerare il declino della civiltà e della cultura, procede verso obiettivi disumanizzanti.

Il pensiero progressista ha anestetizzato le menti di tutta la sinistra nel mondo occidentale, ha assunto vere e proprie connotazioni culturali e politiche ad ampio raggio, funzionali a un infausto sistema di potere.

Se non viene arrestato, prima o poi, potrebbe intaccare anche le menti dei benpensanti, sfondando quest'ultimo fronte non potrebbe che profilarsi una catastrofe politica e morale dell'intero mondo occidentale.

Sulla base di quanto precede, si perviene de plano alla conclusione che, nella visione progressista, non esiste un ordine preordinato e razionale, non esistono basi valoriali e morali condivise, ognuno è libero di decidere cosa sia bene e cosa sia male (Cfr. anche la voce successiva: "Dogmatismo del progressismo").

Non ci vuole molto a capire che la sinistra progressista punta a una profonda rivoluzione antropologico-culturale, specificamente punta a creare un radicale soggettivismo, ad annullare le basi valoriali e morali, a rovesciare l'ordine naturale, a sovvertire la natura umana.

Se prende il sopravvento la visione progressista, si arriva a un punto di intersezione fra il naturale e l'artificiale, punto nevralgico per l'odierna civiltà che può mettere in gioco la stessa esistenza umana.

Le persone sagge e di buon senso, sentendosi assediate, espropriate ed estraniare in casa propria, private di sicurezze e collanti identitari, non possono che rifiutare il progressismo e rinchiudersi nelle proprie basi valoriali e morali.

DOGMATISMO DEL PROGRESSISMO

Come accennato più sopra, il progressismo implica la supina accettazione di un granitico assioma politico, sociale ed economico, foggiate su un mix di evoluti elementi, nichilismo, globalismo, liberismo, cosmopolitismo, integrazionismo, in una visione utilitarista ed edonista della vita.

Sono questi gli elementi fondanti e imperativi del progressismo, costituenti la base ideologica del dogmatismo, dati per scontati e non contestabili da parte di chicchessia, destinati a costituire l'indefettibile piattaforma di qualsiasi dibattito intellettuale e politico.

Il dogmatismo del progressismo rigetta *a priori* opinioni diverse, non ammette discordanti culture e modi di pensare, da qui il fondamento dell'etichetta: "assenza di differenziazione nell'ambito delle concezioni e delle idee politiche, economiche e sociali".

L'adesione implica la supina accettazione dei principi fondanti e respinge aprioristicamente qualsiasi sfera conoscitiva di diverso ordine. I dati salienti del dogmatismo in questione si sostanziano nei seguenti punti basilari:

- affrancamento dal diritto naturale e dall'ordine naturale, sotto ogni aspetto e forma;
- affrancamento da supporti valoriali e da vincoli morali di qualsiasi genere;
- affrancamento dal trascendente e da qualsiasi cosa che si ponga al di fuori della realtà oggettiva;
- supina accettazione del globalismo, liberismo, cosmopolitismo, integrazionismo, meticcio, in una visione edonista della vita;
- supina accettazione dello scientismo e della bioetica;
- supina accettazione del radical-progressismo, che esclude in modo perentorio ogni difforme pensiero;
- uniformazione delle diversità che investono il mondo culturale, politico, sociale ed economico.

L'insieme di questi elementi basilari delinea il rigoroso dogmatismo del progressismo, elementi che, negando il primato dell'ordine naturale e della legge morale, sono rivolti a snaturare le normali condizioni di vita, il principio antropico e umano.

Gli apostoli e i propugnatori, per divulgare l'effimera, vacua e labile dottrina usano solitamente fiumi di parole coniate *ad hoc*, ricorrono a un linguaggio politico involuto e contorto, ricco di termini oscuri, incomprensibili al vasto pubblico. Impiegano vari mezzi, sistemi e linee d'azione, come la mobilitazione permanente, la lotta continua, i girotondi ecc. In genere, si tratta di movimenti politici privi di fondamento e di affidabili programmi. Attraverso martellanti

lavaggi del cervello, riescono a cagionare forme di ipnotismo nelle masse popolari, che finiscono per annullare la libertà di pensiero e uniformare le opinioni. Il processo prosegue con una martellante campagna di sensibilizzazione a cura di taroccati mass media (TV, stampa, radio, pubblicità ecc.) e di numerose élite intellettuali.

Inoltre, i propugnatori del progressismo, con l'apporto degli ambienti culturali e dei mass media a lor prostrati, non esitano a insidiare la libertà di parola e di opinione, fatta salva dall'art. 21 della Costituzione.

A questo riguardo, è importante ricordare che la libertà di parola e di opinione non ha carattere di assolutezza, è esercitabile rispettando canoni di condotta legittimi e corretti. In linea di principio, la libertà di parola e di opinione, assoggettata agli ordinari vincoli di ordine morale, è posta al servizio della verità e del bene, non del dogmatismo, della falsità e del male.

Non sono pertanto ammissibili diffamazioni senza tregua dei non allineati, come stanno facendo i seguaci del progressismo che definiscono retrivi, xenofobi, fascisti, trogloditi coloro che la pensano diversamente da loro.

Il fatto che i dogmi del progressismo siano propagati in modo subdolo e illusorio, nell'indifferenza della maggioranza delle persone, desta non poca preoccupazione.

In ambiti politici, in ogni sede istituzionale e sociale, i propugnatori del progressismo, nella trattazione di ogni questione, impongono i loro dogmi e le loro idee alla stregua di "normali costumi di vita", su cui nessuno può permettersi di dissentire, né esprimere alcunché in contrasto.

Si sa che la forza del progressismo sta nella propaganda e nell'informazione fuorviante.

I fatti dimostrano che nella dicotomia conservatori-progressisti quando i secondi sono al governo s governano, tentano di imporre i loro dogmi, riempiono il popolo di chiacchiere, quando sono all'opposizione demonizzano, additano le falle, i difetti e i punti deboli, ingigantiscono ad arte ogni inezia, inventano nuovi slogan.

I progressisti sono tutti maestri di ipocrisia e di propaganda, ben sapendo che è l'arma vincente per ottenere consenso. Qualche esempio: fa caldo? è emergenza climatica; allagamenti? è emergenza climatica; si ritirano i ghiacciai? è emergenza climatica; c'è il covid? servono vaccini a raffica; il covid è sparito? merito dei vaccini.

Di fatto, le forze politiche di sinistra divulgano e difendono accanitamente i dogmi del progressismo, detengono un ferreo controllo sull'informazione, la cultura, la scuola e l'università. Hanno la capacità di ricondurre tutto a un'unica regia, allo scopo di appiattare le coscienze, spegnere il senso critico e veicolare una versione unica delle cose e della realtà.

Giova ribadire che il dogmatismo del progressismo pretende di rovesciare il concetto di normalità, si arroga il diritto di modificare l'ordine naturale e la natura umana, superare la vituperata famiglia naturale, pilastro della società, cambiare e reinventare il sesso, mercificare i bambini ecc.

Nei pubblici dibattiti nelle sedi istituzionali e in TV i fofosi progressisti, tutti tracimanti pseudo amore e buoni sentimenti, non esitano a bollare i non allineati come trogloditi, suscitando anche forme di virulenza, se non di odio, verso le reazioni innescate da forze di centro, di destra o comunque avverse. Sottostanno tutti a un indefettibile *modus operandi*.

di che non tollera eccezioni od obiezioni di sorta, assumono l'impegno basilare di neutralizzare le critiche, anestetizzare le coscienze oppositive, narcotizzare ogni idea, orientamento o anelito non allineato.

Ogni prode adepto del progressismo è seriamente impegnato nel proselitismo, facendosi carico di censurare qualunque forma di dissidenza, braccare il non allineato, marchiarlo con lo stigma del fascista o del retrivo tradizionalista.

I partiti di pensiero progressista, scortati dal mondo della cultura e dell'intelligenza, sono tutti inquadrati e ben radicati nell'ampia cerchia della sinistra, che impone la formazione di un indefettibile *habitus mentis* e della previa acritica accettazione di alcune concezioni fondamentali:

- il soggettivismo che, rifiutando *a priori* i canoni e le regole generali per riconoscere la realtà, fa dominare gli elementi soggettivi sugli oggettivi, con il fine ultimo di attribuire validità al solo personalismo prospettato;
- il buonismo politico che, astraendo la mente dalla realtà fattuale, dal giusto e dall'ingiusto, dal bene e dal male, si sostanzia in ostentazione di sentimenti di tolleranza, benevolenza e comprensione, per mere opportunità o utilità politiche, convenienze di partito o altro;
- la visione utopistica di un “nuovo umanesimo” e di un “nuovo bene comune globale”, imperniati su fallaci criteri di felicità, inclusione, pace, libertà, uguaglianza, fratellanza, solidarietà ecc.;
- la questione ambientale ed ecologica che, pur essendo totalmente discutibile sul piano scientifico, viene fatta passare come l'unica ortodossa;
- il forte imperativo di non prendere iniziative qualora l'innovazione o il mutamento di qualcosa contraddica o smascheri il progressismo;

- il *transeat*, lasciar perdere, non modificare alcunché, non sollevare problemi sullo *status quo* progressista;
- la celata tendenza bellicista laddove la controparte da smantellare sia costituita da forze politiche di destrorso pensiero.

Altro forte cavallo di battaglia del progressismo è la sostituzione dell'ordine naturale e dei valori umani e morali tradizionali con un illusorio nuovo assetto, sventagliato come *politically correct* – politicamente corretto. Concezione questa che accomuna tutta la sinistra, intellettuale e politica, ampiamente condivisa anche dai più grandi media. Con simile fallace visione di massa il progressismo sbandiera ai quattro venti un'abnorme pseudo-morale, abnormi soggettivi principi pseudo etici cui sottostare.

Tale capillare fuorviante informazione di massa conduce a un lavaggio del cervello, a una conforme riordinazione delle menti e dei comportamenti delle persone.

Insomma, la rivoluzione antropologica e culturale del progressismo mira a foggiare un modello unico globalista, un conformismo acritico di massa, un'innaturale umanità, onde neutralizzare le differenze e le specificità culturali.

È di lapalissiana evidenza che il travolgente progressismo promuove una società amorfa, nella quale non è ammesso dissentire, né tantomeno opporsi, una società controllata e plasmata, priva di senso critico, costretta ad accettare passivamente dogmi e costumi libertari di ogni specie che annullano *in toto* le basi valoriali e morali tradizionali.

Per realizzare il condizionamento sociale, il progressismo si avvale di molteplici sistemi e mezzi. Per esempio, nella comune dialettica gli adepti ricorrono a forzature lessicali, ad acronimi, a termini del politichese, a neologismi e parole ingle-

si (*spending review, fiscal compact, jobs act, austerity, hot spot*), con cui mirano a disorientare l'opinione pubblica e pilotarla verso gli standardizzati stili di vita postulati dal progressismo.

Chi si oppone a detta rivoluzione antropologico-culturale, chi si discosta dal dogmatismo progressista, dagli utopici modelli sociali, dall'avanzato abnorme stile di vita libertario, materialista ed edonista, è subito etichettato come antimodernista, tradizionalista, retrogrado, omofobo, *et sim.*

Come chiarito più sopra, il dogmatismo del progressismo si sostanzia nella contraffazione della verità, nel travisamento dell'oggettività, nella prospettazione della vita fortemente deformata rispetto al vero, nella veicolazione di una versione strumentale delle cose, al fine ultimo di allontanare le persone dalla realtà e dalla morale naturale, di spegnere il senso critico e appiattare le coscienze.

Gli assertori del progressismo e del politicamente corretto, all'occasione e/o all'occorrenza, non esitano ad arrangiarsi, a rivendicare diritti e interessi individuali, a scapito di quelli sociali o di quelli di terzi, mascherando in tutti i modi le birbonate e le malefatte con artifici di vario genere finalizzati a mostrare un'apparente legalità. Le loro adamantine coscienze arrivano financo a oscurare accuratamente la realtà delle cose, salvando l'apparenza, la forma, l'esteriorità.

Con la graduale assimilazione del progressismo, congiunta a suggestioni e reciproci condizionamenti, giorno dopo giorno, i seguaci creano visioni distorte della realtà e finiscono per accettare e considerare come del tutto normali comportamenti e situazioni indiscutibilmente aberranti.

Nel mondo dei mass media, dominato dal progressismo, basta osservare la testata di qualche quotidiano o guardare qualche programma televisivo per rendersi conto che tutto è travisato o mistificato, la realtà è fortemente deformata rispetto al vero. Non tutti sono in grado di avvedersene, perché il progressismo ha narcotizzato le menti, causando un intontimento generale, uno stordimento delle facoltà critiche.

Ecco qualche esempio di mistificazione della realtà nelle odierne raffigurazioni e rappresentazioni del mondo progressista:

- i fenomeni dei grandi flussi migratori, del globalismo e dell'integrazionismo, si chiamano “accoglienza ai profughi”;
- il suicidio assistito volontario si chiama “dolce morte”;
- il coma farmacologico e le forzature eutanasiche si chiamano “sedazione profonda”;
- i particolari stati delle unioni omofile, cambio di sesso, locatrici di uteri, lesbiche, transgender ecc., sono forme di “rispetto delle altrui scelte di vita”.

Persino i basilari principi morali e il senso comune sono stati sopraffatti dal progressismo e dall'ingannevole dottrina del politicamente corretto, rappresentando come giusto e buono quello che ieri era cattivo e riprovevole: unioni omofile; eutanasia (passiva e attiva); fecondazione eterologa; utero in affitto; libertà di drogarsi; normalizzazione della pedofilia; cambiare sesso e farlo cambiare ai propri figli (lesbiche, gay, bisessuali, transgender); massiccia propaganda transgender nelle scuole e sui mass-media pubblici e privati.

In ambiti culturali e politici i propugnatori del progressismo, coadiuvati dai più grandi mass media, sono tutti for-

temente impegnati per mettere a tacere, screditare e squalificare chiunque osi dissentire, avere opinioni divergenti o argomentare diversamente. Di più, celano sentimenti di diffidenza verso i non allineati, tacciati di avversione per le iniziative politiche di accoglienza e di solidarietà umana, non esitano a valersi della diffamazione per squalificare *in limine* l'avversario politico.

È poi di palmare evidenza lo stretto rapporto tra progressisti e l'escalation di "odio", anche online, per stigmatizzare come xenofobi, fascisti, omofobi, chiunque la pensi diversamente.

A questi fomentatori occorre rammentare che l'odio pubblico, politico o sociale, finisce per germinare altro odio e, nelle estreme dissennatezze, può arrivare a minacciare anche gli stessi istituti della democrazia.

Oggi il progressismo domina in tutti indistintamente gli ambiti culturali, politici, nel sistema dell'informazione (TV, internet, giornali), coinvolgendo le relative forze nella divulgazione con ogni mezzo, al punto che ogni altro problema passa in secondo piano, con grave detrimento degli interessi generali e del bene comune.

È ben vero che la democrazia vive e si alimenta di confronto fra posizioni diverse, ma è altrettanto vero che una democrazia fondata su una visione travisata della realtà, predominata da rappresentanti politici ammaliati, suggestionati e contagiati dal virus del progressismo, da cui non riescono a svincolarsi, non può che essere una democrazia in disfacimento. Una simile democrazia non consente di affrontare i reali problemi della società ed è destinata a produrre irreparabili danni politici e morali alla nazione.

Il dogmatismo progressista è penetrato in profondità, ha invaso, sedotto e conquistato gran parte delle masse popo-

lari, facendo strame delle tradizioni e dei secolari valori culturali e morali. Con l'apporto incondizionato di mass media taroccati, gli infervorati seguaci sono tutti costantemente impegnati a fare il lavaggio del cervello delle masse. Come detto sopra, non esitano ad avvalersi di tecniche e forme intimidatorie, inculcando l'idea che non pensandola in quel determinato modo si verrà abbandonati da tutti, considerati arretrati, non meritevoli di stima e di fiducia.

Il dogmatismo del progressismo investe i vari modi di vita, la cultura, i valori e i comportamenti delle persone, tra cui emerge su tutto:

- il rifiuto del trascendente, della spiritualità;
- il disconoscimento della coscienza e di ciò che si ponga al di fuori della realtà oggettiva;
- l'egoismo senza freni, a cui si accompagnano scaltrezze, furberie, immoralità, dissolutezze;
- il perseguimento dell'idea che nella vita sono da ricercare solo i piaceri e i beni materiali;
- la ricerca dell'utile a qualsiasi costo, anche a danno degli altri;
- la ricerca di una sfrenata indipendenza e libertà individuale, affrancata da basi valoriali e morali;
- la celata tendenza a considerare ogni sentimento e ogni azione come indotti da uno svilimento della vita e della natura umana.

Chi in pubblico o attraverso i mass media si permette di criticare in qualche modo l'imperante dogmatismo del progressismo corre il rischio di essere ridicolizzato, passare per paranoico o visionario. Di più, dire schiettamente come stanno le cose può essere rischioso perché il sicofante che adduce nomi o esempi concreti potrebbe procurarsi querele e processi. Per

ben che vada, il sicofante non sfugge alla gogna ed è ricambiato con la derisione, con la maldicenza o con sorrisetti di compatimento.

In breve, i modi di pensare e i contegni che in passato erano considerati anormalità, nelle visioni progressiste vengono rappresentati come normalità. Sono tali, per esempio: famiglie arcobaleno, unioni gay, identità fluide, fecondazione eterologa, gravidanze in vitro, gender, omofobia, cambio di sesso, abolizione dello stereotipo madre e padre, eutanasia ecc.

Alla luce delle riflessioni e difficili problematiche che precedono, viene spontaneo chiedersi come possiamo difenderci dal subdolo e insidioso dogmatismo del progressismo?

I basilari criteri che segue una persona dotata di assennatezza, discernimento, buonsenso, si possono così sintetizzare:

- attenersi alle tradizionali basi valoriali e morali;
- avere una visione idealistica, valoriale ed essenzialmente veristica della vita;
- attenersi rigorosamente alla realtà, dando valore ai fatti piuttosto che alle parole;
- non aderire ciecamente a tutto ciò che la politica e i media taroccati ci propinano ma riflettere attentamente sulla realtà fattuale;
- esaminare accuratamente la palese o celata ideologia politica e gli interessi sottesi alle opinioni di parte.

Le persone sagge, dotate di valori morali e buonsenso non portano il cervello all'ammasso, non rinnegano la spiri-

tualità e la trascendenza, non assecondano acriticamente il pensiero progressista, ma assumono contegni e condotte secondo il patrimonio culturale, valoriale e formativo acquisito.

Si può affermare, senza tema di smentita, che solo le persone munite di oggettive e solide basi valoriali e morali contribuiscono fattivamente al miglioramento delle condizioni di vita della società, non certo quelle contagiate dal virus del progressismo.

Nell'odierna claudicante democrazia all'italiana, l'avanzare del subdolo e infido dogmatismo del progressismo desta non poca apprensione, ponendo un angoscioso interrogativo:

Come può concepirsi un sistema politico fondato sul progressismo che non ammette dialogo, confronto, né tantomeno deroghe o eccezioni di sorta ai propri assiomi, postulati, controvalori e anti-valori?

Una sana democrazia non può che fondarsi su ideologie forti e globali, sul confronto di idee, opinioni e posizioni, sulla partecipazione, su oggettive basi valoriali condivise, sulla dirittura morale e solidarietà.

In assenza o carenza di tali qualità, inevitabilmente, si va incontro a forme di pseudo democrazia, a uno scadimento degli assetti e degli apparati istituzionali, a difetti e palesi contraddizioni, oltre che a degenerazioni, finzioni, ambiguità e inautenticità.

Inoltre, una vera e autentica democrazia è comunque inconciliabile con chimeriche idee cosmopolite di società multiet-

nica, con visioni di mondializzazione, con il fanatismo della globalizzazione e del mercatismo, reputati come unici fattori regolatori della società.

Da tutto ciò si perviene al convincimento che la messa in atto dell'innaturale e illusorio dogmatismo del progressismo, in breve tempo, non può che condurre irreparabilmente alla disgregazione delle identità e sovranità nazionali, alla lacerazione delle basi culturali, sociali e politiche dei singoli Paesi. Si profila come un clamoroso errore sotto ogni profilo, crea incontrollabili e rischiosi rapporti di interdipendenza mondiale.

Sulla base di quanto precede, si ha motivo di ritenere che le utopistiche visioni, anormalità, sofisticazioni, deficienze e palesi contraddizioni del progressismo portino a stravolgere l'ordine naturale, la natura umana e a rovesciare i sistemi di vita.

In breve, le infinite degenerazioni, finzioni, ambiguità, inautenticità del progressismo, sono del tutto inconciliabili con un veridico sistema democratico.

Il dogmatismo del progressismo, basato su concetti edonisti, laicisti e utilitaristi, su idee soggettive, illusorie e ingannevoli, non può trovare riscontri di sorta nelle peculiarità proprie dell'ordine naturale, della natura umana e della trascendenza.

I dati fattuali confermano che porta ineluttabilmente allo svilimento della vita e della natura umana, all'azzeramento dei fondamentali valori umani e morali, con possibili tensioni sociali, prospettando un orizzonte foriero di regresso non di progresso.

In vista di tali prospettazioni la persona saggia e di buon senso non può rimanere indifferente.

SFACELO POLITICO

Nell'antichità gli esseri umani vivevano di stenti, poi nel tempo sono riusciti a migliorare le condizioni di vita, a suon di lavoro per procurarsi il necessario per vivere.

Ai nostri giorni, benché immersi in un mondo di agiatezze, le cattive condizioni politiche, le disparità, le differenze, gli squilibri, le dissennatezze, rendono la vita difficile, soprattutto alle classi modeste e meno abbienti.

In altri termini, i nostri tempi sono segnati da incertezza e preoccupazione per l'avvenire.

Le singolari criticità di vita nelle società moderne inducono le persone a porsi molti perché e a farsi domande di ogni genere:

- perché ci sono Paesi ricchi e industrializzati, che possono garantire condizioni di vita dignitose, e Paesi in cui le persone vivono una vita piena di stenti;
- perché ci sono continue tensioni a livello mondiale, con guerre, disperazione e morte?
- perché ci sono governanti, incoerenti e irresponsabili, che predicano la pace ma, di fatto, soffiano sui fuochi del rancore e della guerra?
- perché ci sono persone che vivono nell'agiatezza e altre nella miseria più assoluta?
- perché nei Paesi civili ci sono tantissime persone rinchiusse in prigione, esonerate dal lavoro?
- perché nei Paesi civili la giustizia, l'equità, l'onestà, la rettitudine sono prerogative di pochi, mentre per altri sono una vana speranza?

- perché i governi non si adoperano in tutti i modi per rimediare alle astrusità e alle disparità di vita?
- perché alle forze industriali e commerciali è consentito massimizzare i consumi, mentre le oppresse masse popolari sono ridotte a vivacchiare?
- perché non si fa niente per arrestare il diffuso spaccio di droga, divenuto un business incontrollabile?

Se nessuno riesce a dare convincenti risposte ai molti perché che coprono il malgoverno, le malefatte, la corruzione e le birbanterie dei governanti e dei potenti vuol dire che siamo in balia di governi malridotti, inefficienti, vuol dire che siamo costretti a vivere in un mondo invivibile.

Nei Paesi in cui si sgoberna e si agisce in malo modo viene ineluttabilmente guastata la vita delle persone; perciò, non si può certo parlare di evoluzione, equità, sviluppo sociale, civiltà e progresso, ma di involuzione, declino, regressione.

In presenza di simili disuguaglianze, è lecito pensare che l'attuale infame sistema, ipocritamente definito democratico, è stato creato e consolidato unicamente in funzione dei potenti, degli abbienti, dei governanti e dei poteri forti, tesi a salvare l'apparenza e l'immagine di organizzazione perfetta, quando in realtà è solo un inganno globale. Lo comprova il fatto che nessun Stato, a fronte dell'alterato e fuorviato sistema oggi in essere, muove un dito per rimediare alle disparità economiche e di vita, alla depravazione e alla camuffata democrazia.

La contraffatta informazione e la pubblicità martellante delle istituzioni riescono a convincere le masse che stiamo vivendo una democrazia e un'organizzazione eccellente, quando in realtà è tutta immagine e apparenza di democrazia e di ordinata vita sociale.

Neppure la crescente percentuale di suicidi, di drogati, di persone che vivono in stato di assoluta povertà, di persone che fanno uso continuo di antidepressivi, da un lato, e di persone arricchitesi con affari di criminalità e malavita, dall'altro, smuove la coscienza dei governanti, intenti a mascherare, vanificare e a neutralizzare ogni evento scomodo o disagiabile per l'immagine.

Il costante aumento delle disuguaglianze e dei citati fenomeni deriva in gran parte dall'insufficiente cultura delle masse popolari, dalla carenza di formazione e sostegno sociale, motivi di grande preoccupazione ma non per i governanti e i potenti, tant'è vero che nulla fanno per rimediare e alleviare la situazione in essere.

L'aggravarsi dei fenomeni di disparità e di decadimento, secondo gli psicologi, deriva non solo dalla noncuranza dei governanti e dal basso livello culturale in cui sono intenzionalmente tenute le masse ma anche dal fatto che molte persone vivono in quartieri e sobborghi a bassa coesione sociale, con scarsa interazione tra vicini di casa, scarse opportunità di miglioramento, da una parte, e limitate possibilità di aiuto, dall'altra.

Le situazioni testé descritte dimostrano che, nei Paesi e nei luoghi ove si manifestano, la giustizia sociale e la democrazia sono parole vuote, prive di significato.

La politica, la società, la famiglia e la scuola, possono fare molto per un radicale cambio di rotta, per attivare e sviluppare percorsi di educazione, formazione socio-emotiva, per comprendere e gestire sentimenti, emozioni e comportamenti personali. In particolare possono adoperarsi per creare oc-

cupazione, lavoro e benessere, e altresì per influenzare le condotte dei singoli, come individui e come cittadini.

Sul fronte della cultura e della formazione, occorre integrare l'organico dei docenti nelle scuole con figure altamente specializzate, come psicologi e pedagogisti, che lavorino in sinergia con i docenti.

Viene spontaneo chiedersi come mai i nostri saggi governanti non pensano ad acculturare le masse, avvalendosi delle TV di Stato e dei mass media?

Il disinteresse manifestato dai governanti verso la scuola, l'istruzione, la cultura, l'educazione e la formazione, fa pensare che per realizzare sporchi giochi politici torna comodo mantenere un basso livello culturale e formativo delle masse popolari.

Se osserviamo la TV e i mass media con occhio critico apuriamo che, lungi dal rivelarsi strumenti istruttivi e formativi, fungono da potente analgesico sociale, con lo scopo di assopire le coscienze, omologare le masse verso l'acriticità e la banalità.

Nell'attuale sfacelo politico, a fronte di situazioni di involuzione e declino, stabilmente presenti nell'indifferenza e disinteresse dei governanti, possiamo forse parlare di progresso?

DALTONISMO CATTO-POLITICO

Nella classicità latina era radicata la convinzione secondo la quale la verità non poteva che essere unica, indipendentemente dall'abilità oratoria di chi rappresentava i fatti. In tema, fanno spicco alcuni riferimenti letterari: *simplex ratio veritatis* – la semplice logica della verità (Cicerone, *De oratore*,

I, 53, 229); *veritas in omnes sui partes semper aedem est* – la verità è sempre la stessa da qualunque lato (Seneca, *Epistule a Lucilio*, 49, 12; 79, 16); *assuescere dicere verum et audire* – dobbiamo avvezzarci a dire e udire soltanto la verità (Seneca, *Epistole*, 68).

Argomentando sul tema della verità, il filosofo inglese Francis Bacon (1561-1626) afferma: «Chi opera nel campo della res publica dovrebbe adoperarsi fattivamente per far emergere la verità». Di fatto, sono proprio i governanti (le autorità in genere) che, abusando dei poteri loro conferiti, riescono spesso ad alterare le cose in modo tale da occultare la verità su certi fatti, soprattutto quando riguardino loro stessi o abbiano valenza politica (Francis Bacon, *De dignitate et argumentis scientiarum*, I, 27).

Le affermazioni di Bacon sembrano premonitrici, ai giorni nostri i rappresentanti politici sono portati a tacere ciò che è scomodo, come sono portati a camuffare le cose al fine di scagionare la propria condotta, giustificare in qualche modo le proprie malefatte, riuscendo così non solo a sfuggire alle loro responsabilità (politiche e morali) ma financo a diventare eroi.

Sempre in tema, il grande uomo politico e primo ministro inglese sir Winston Churchill (1874-1965) ebbe ad affermare icasticamente che «a volte l'uomo inciampa nella verità, ma nella maggior parte dei casi si rialza e continua per la sua strada».

Gli opinionisti e gli osservatori dei fenomeni sociali (filosofi, psicologi, sociologi) pervengono all'amara constatazione che «molte verità rimangono nascoste e, talvolta, si creano artatamente le condizioni perché sia più creduta la menzogna del potente che la verità del povero». A questo riguardo, più fonti hanno affermato che: mentre il politico può imporre la

sua verità con la forza del potere, la persona comune ha un'arma scarica (la ragione) e non gli serve spesso a niente.

Tale stato di cose riflette la realtà dei nostri giorni e conferma il caustico detto secondo cui "verità e potere non coincidono mai".

In campo politico conoscere la *nuda veritas*, in tutte le sue sfaccettature, è particolarmente complicato e difficile.

Tutte le volte che le forze politiche sono chiamate a esprimere valutazioni su una determinata realtà che, di per sé, esigerebbe unicità di vedute, ci possiamo sistematicamente aspettare una doppia verità, quella vista con l'occhio "sinistro" e quella vista con l'occhio "destro". Il più delle volte, anche all'interno degli stessi due schieramenti si scoprono doppie verità o quantomeno profili e sfaccettature diversificate della verità.

Un tempo la verità era considerata un diritto naturale, mentre oggi si ha la sensazione che l'ipocrisia, l'alterazione della verità e l'inganno, in tutte le parafrasi, non siano comportamenti immorali ma siano divenuti abituali strumenti dei furbi e in particolare dei politici.

In linea di principio, si dovrebbe sempre fare salva la verità oggettiva, sia nella vita personale che sociale, prendendo come criterio per le proprie scelte la verità sul bene e sul male e non la propria opinione o il proprio interesse.

L'incapacità di riconoscere la *nuda veritas*, quindi di valutare le cose per come sono, sembra ormai una costante in ambiti politici, tale da far pensare a un diffuso e inguaribile fenomeno di daltonismo nella classe politica, che ha elevato l'ipocrisia a parte integrante del sistema.

Il modo di vedere e giudicare le cose invertendo i colori dell'arcobaleno è disdicevole e inaccettabile. È un'abiezione di costume che non fa certo onore a una moderna società civile, un'ignominia premonitrice di un'involuzione politica e culturale e di una progressiva decadenza morale e sociale.

L'ipocrisia e le menzogne rappresentano l'irreale, senza contare che, il più delle volte, alla fine viene sempre il momento di fare i conti con la nuda e cruda realtà.

Come chiarito alle voci precedenti, in sede parlamentare oggigiorno si notano casi di accettazione incondizionata di involuzioni antropologiche, negazione di basi morali e valoriali, degenerazioni culturali, che si manifestano anche grazie all'apporto determinante di onorevoli signori ammaliati dal progressismo.

Le più nefaste degenerazioni in tal senso sono compiute da parlamentari che operano senza scrupoli morali, rendendo possibile ogni sorta di abuso eccesso e smodatezza. Tentano di giustificare le loro inqualificabili condotte politiche affermando di essere obbligati ad agire in forza delle direttive dell'UE o degli indirizzi del partito di militanza. Tale giustificazione è di mero comodo, è ipocrisia a tuttotondo, per di più in aperto contrasto con l'art. 67 delle Costituzioni, secondo cui "ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato".

Per quanto riguarda il comportamento dei parlamentari che si definiscono cattolici va ricordato che il Concilio Vaticano II (1962-1965) ha confermato la partecipazione dei cattolici ai

partiti politici e alla vita politica, “a condizione che gli stessi non si rivelino contrari agli insegnamenti del cristianesimo”.

I parlamentari di dichiarata fede cattolica non dovrebbero mai dimenticare la perentorietà dei principi non negoziabili della Chiesa, tra cui figurano i seguenti:

- tutela della vita in tutte le sue fasi, dal primo momento del concepimento fino alla morte naturale;
- riconoscimento e promozione della struttura naturale della famiglia, quale unione tra un uomo e una donna basata sul matrimonio;
- tutela del diritto dei genitori di educare i propri figli.

Si tratta di principi fondanti, iscritti nella stessa natura umana e comuni a tutta l'umanità.

I parlamentari, in particolare i cattolici, in politica devono impegnarsi per la promozione e la difesa dei beni comuni, quali: l'ordine pubblico, la pace, la libertà, l'uguaglianza, l'ambiente, la giustizia, la solidarietà, il rispetto della vita umana e della natura umana ecc.

A questo proposito, giova richiamare l'alto insegnamento del Papa Giovanni Paolo II (pont. 1978-2005):

«una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta».

Questo inequivocabile insegnamento del Papa Giovanni Paolo II è confermato anche nel Catechismo della Chiesa Cattolica di Joseph Ratzinger, 2005:

«i fedeli laici intervengono direttamente nella vita politica e sociale, animando, con spirito cristiano, le realtà temporali e collaborando con tutti, da autentici testimoni del Vangelo e operatori di pace e di giustizia» (Cfr. pag. 136).

Nel tempo, il cristianesimo è sempre stato fonte di civiltà e di progresso per il bene di tutti, oggi il papato ondivago di Francesco desta qualche dubbio e perplessità.

Nell'arena politica dei nostri giorni notiamo parlamentari che si dichiarano cattolici, schierati indifferentemente su tutti i fronti, presenti anche in partiti di pensiero progressista, laicista, utilitarista.

Come possano tali parlamentari conciliare i valori fondamentali della cattolicità con il pensiero dei partiti di area progressista, laicista, utilitarista, nessuno si è mai degnato di fornire una qualche delucidazione.

Sulla posizione dei cattolici impegnati in politica e in particolare sulla loro collocazione nei partiti di area laicista, ha preso ferma posizione il Papa Benedetto XVI (1927-2022), con un discorso *ad hoc* del 30 marzo 2006, rivolto ai partecipanti al convegno promosso a Roma dal Partito popolare europeo, di cui merita riportare qualche stralcio:

- con riferimento all'eredità cristiana dell'Unione Europea, ha affermato che il ripudio del ruolo pubblico del cristianesimo “minaccia la stessa democrazia, la cui forza dipende dai valori che essa promuove”;
- con riferimento all'Unione Europea e all'affermazione delle sue radici cristiane, ha dichiarato che “una certa intransigenza laica si mostra nemica della tolleranza e di una sana visione laica dello Stato e della società”;
- con riferimento agli interventi della Chiesa nel dibattito pubblico, ha precisato che “ciò non costituisce una forma di intolleranza o interferenza, poiché tali interventi sono diretti solo a illuminare le coscienze, mettendole

- in grado di agire liberamente e responsabilmente, secondo le vere esigenze di giustizia, anche quando dovessero trovarsi in contrasto con situazioni di potere e interesse personale”;
- con riferimento ai principi e ai fini della Chiesa, ha affermato che «il principale fulcro dei suoi interventi nell’area pubblica è la protezione e promozione della dignità della persona e a essa perciò sta rivolgendo consapevolmente particolare attenzione a principi che non sono negoziabili. Tra questi, oggi emergono con chiarezza i seguenti:
 - a. protezione della vita in tutti i suoi stadi, dal primo momento del concepimento fino alla morte naturale;
 - b. riconoscimento e promozione della struttura naturale della famiglia – come unione tra un uomo e una donna fondata sul matrimonio – e la sua difesa da tentativi di renderla giuridicamente equivalente a forme radicalmente diverse di unione che in realtà la danneggiano e contribuiscono a destabilizzarla, oscurandone il carattere particolare e l’insostituibile ruolo sociale;
 - c. la protezione del diritto dei genitori a educare i figli”.

Detti principi, ha puntualizzato Papa Benedetto XVI, «sono iscritti nella natura humana e quindi sono comuni a tutta l’umanità. L’azione della Chiesa nel promuoverli non ha dunque carattere confessionale, ma è rivolta a tutti, prescindendo da qualunque appartenenza religiosa. Anzi, tale azione è tanto più necessaria quanto più tali principi vengono negati o fraintesi, poiché ciò costituisce un’offesa alla verità della persona umana, una grave ferita inflitta alla giustizia stessa».

Alla luce dei principi generali richiamati da Benedetto XVI, per i cattolici si pone la necessità di scegliere

«tra le opinioni politiche compatibili con la fede e la legge morale naturale, quella che secondo il proprio criterio meglio si adegua alle esigenze del bene comune».

In termini pratici, secondo il pensiero del Papa Benedetto XVI, compendiato negli stralci sopra riportati, è escluso che i cattolici possano trovare collocazione in partiti di area laicista-progressista, partiti posti tutti in posizione antitetica alla Chiesa.

E ancora, Papa Benedetto XVI, intervenendo al IV Convegno ecclesiale nazionale di Verona del 19 ottobre 2006, ha detto tra l'altro che «la Chiesa non è e non intende essere un agente politico», pur avendo «un interesse profondo per il bene della comunità politica», quindi lascia ai fedeli il compito e la responsabilità di «agire in ambito politico per costruire un giusto ordine nella società».

La Chiesa, in ultima analisi, tutelando la sfera dell'umano, rimane risolutamente contraria a leggi che contraddicano valori e principi «radicati nella natura dell'essere umano».

Riprendendo il pensiero espresso in occasione del Convegno di Loreto del 1985 dal Papa Giovanni Paolo II, Papa Benedetto XVI ha precisato che la Chiesa assume un ruolo guida e un'efficacia trainante nel cammino della Nazione, affermando la sua capacità di reagire alla «ondata di illuminismo e di laicismo» che esclude Dio dalla cultura e dalla vita pubblica e lo vorrebbe «superfluo ed estraneo».

Infine, Papa Benedetto XVI, con la sua Esortazione apostolica post sinodale *Sacramentum caritatis* del 22 febbraio 2007, ha sottolineato «la pubblica testimonianza della propria fede», in particolare da parte di coloro che «per la po-

sizione sociale o politica che occupano, devono prendere decisioni a proposito di valori fondamentali, come il rispetto e la difesa della vita umana, dal concepimento fino alla morte naturale, la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna, la libertà di educazione dei figli e la promozione del bene comune in tutte le sue forme». In detta Bolla papale, si legge poi che «Tali valori non sono negoziabili. Pertanto, i politici e i legislatori cattolici, consapevoli della loro grave responsabilità sociale, devono sentirsi particolarmente interpellati dalla loro coscienza, rettammente formata, a presentare e sostenere leggi ispirate ai valori fondati nella natura humana».

I precitati indirizzi generali investono in particolare la singolare sfera dei parlamentari “cattoprogressisti” che, rifiutando i moniti della Chiesa, si identificano in ideologie laiciste, per loro stessa natura incompatibili con la Chiesa.

In linea con le indicazioni sopra riportate, alla base di ogni civiltà, si devono porre i principi “Dio, patria e famiglia”, principi fondamentali da cui non si può prescindere, nei quali si ritrova propriamente anche la Chiesa.

I principi in questione si accordano bene con le forze politiche che si ispirano ai tradizionali valori umani e morali, mentre sono assolutamente inconciliabili con le visioni dei movimenti politici laicisti e progressisti.

A dispetto dei precitati alti insegnamenti della Chiesa, oggi la lotta per la difesa dell'ordine naturale è trascurata, se non abbandonata, sostituita dalla lotta per pseudo “diritti civili”, come si chiarirà più sotto, a detrimento dei valori umani, dei principi fondamentali della natura umana e dei “diritti dei cittadini” previsti dai primi ventotto articoli della Costituzione.

I cittadini sono oggi bombardati da norme, precetti e dogmi del laicismo e del progressismo, che screditano e sminuiscono la mistica, eliminano la spiritualità, il fascino e l'amore per il divino, i valori umani e la tradizione culturale.

Se gli onorevoli signori dell'Emiciclo, che si dichiarano di fede cattolica, votano norme contrarie al loro credo, rimangono silenti o non reagiscono di fronte a norme contrastanti con l'ordine naturale e la natura humana, tradiscono l'elettorato cattolico e non si distinguono da tutti gli altri di radice laicista-progressista.

L'aberrazione dei parlamentari cattolici è *in re ipsa*, sulla quale si registra un profondo silenzio del papato di Francesco, inspiegabile reticenza che fa pensare sia sceso sul terreno del progressismo, limitandosi a rappresentare visioni religiose solo *interna corporis*.

In Germania chi si dichiara cattolico versa alla Chiesa il 9% del proprio imponibile, fenomeno è presente anche in altri Paesi europei, seppure in dimensioni, modi e misure diverse. In Germania, ciò ha comportato una vera e propria subordinazione della Chiesa alle istanze dei fedeli catto-progressisti. In pratica, la forza del denaro sta accostando la Chiesa al progressismo, di riflesso restano influenzati anche i cattolici di altri Paesi europei. In questo modo i cattolici cancellano la loro storia, la memoria cristiana, l'identità, la tradizione cristiana, divenendo *ipso facto* "catto-progressisti". Ponendosi su questa linea, è di lapalissiana evidenza che i cattolici europei hanno optato per l'immanentismo, nel silenzio tombale del papato di Francesco.

A fronte dell'immanentismo, del nichilismo e del laicismo sfrenato che avanza, al papato di Francesco manca il coraggio

di affrontare a viso aperto le verità indiscusse e i valori propri della fede cristiana, di sostenere l'amore per l'eterno. In altri termini il papato di Francesco non ha dimostrato la forza, la determinazione e la fermezza, di dichiarare apertis verbis l'inconciliabilità della religione con qualsiasi forma di laicismo, progressismo, nichilismo.

È inconcepibile, sotto ogni profilo, pensare a una Chiesa laicista e progressista, che segue il cammino del tempo, è inammissibile pretendere di mettere in discussione la parola di Cristo, di riscrivere i Vangeli, mettere in dubbio i principi fondamentali della cristianità.

Ogni estrinsecazione o forma di laicismo, progressismo, nichilismo, è antitetica alla Chiesa e non può assolutamente trovare punti di incontro con la stessa.

Chi non intende avvedersene e riconoscerlo è perché ha volutamente prescelto il daltonismo, la *mala fides*, la *mala mens*, il *malus animus*, consapevole di alterare la realtà, di simulare, di discostarsi scientemente e volutamente dalle comuni regole di lealtà, correttezza, sincerità, conscio di manifestare ipocrisia e disonestà a tuttotondo.

A giudicare dalle posizioni di mutismo tenute dal papato di Francesco sembra che l'orientamento generale sia quello di allentare la morale cattolica, che è una chiara eterogenesi dei fini se consideriamo l'immutabilità dei precetti evangelici.

Sotto ogni profilo, è farisaica ipocrisia, daltonismo catto-politico, definirsi cattolici e considerare:

- il divorzio come scelta variabile;
- l'affitto degli uteri, la maternità surrogata, la fecondazione eterologa, la gravidanza in vitro, come un diritto o un fatto naturale;
- l'abolizione dello stereotipo "madre e padre", come fatto naturale;

- chiamare genitore uno e due il padre e la madre;
- la benedizione dei gay come unione naturale;
- la famiglia arcobaleno come famiglia naturale;
- il gender come una libera scelta, in ambito culturale, scientifico e dell'istruzione;
- il cambio di sesso come fenomeno naturale.

La vera cattolicità è coerente con la verità e con i dettami della *recta ratio*, è improntata al rispetto dell'ordine naturale, della natura umana e dei rapporti umani. La cattolicità riserva massima attenzione all'integrità morale, è guidata dall'intelligenza, non dall'ipocrisia o dalla doppiezza.

È quindi di evidenza palmare che il pensiero cattolico può accordarsi solo con le forze politiche che si ispirano ai tradizionali valori umani e morali mentre è inconciliabile con le visioni politiche progressiste e laiciste.

Il persistente silenzio su tutto ciò tenuto dalla Chiesa lascia pensare a una sorta di assuefazione, a un tacito adattamento e, più in generale, a un processo scismatico del cattolicesimo avviato da Papa Francesco.

Gli onorevoli signori dell'Emiciclo, in primis quelli di fede cattolica, dovrebbero impegnarsi per creare migliori condizioni di vita, scaturenti da esigenze di verità insite nell'ordine morale. Tale impegno, teso a instaurare ineccepibili linee comportamentali, non deve mai scalfire la sfera dell'onestà concettuale e dell'ordine naturale.

Tale aspettativa è azzerata dall'incontenibile daltonismo dei parlamentari catto-progressisti che, offuscata dal laicismo, respingono l'ordine naturale e l'onestà concettuale.

Il comportamento dei parlamentari catto-progressisti è disdicevole, denota abiezione d'animo, di pensiero, di costumi, si rivela foriero di un'involuzione politica e di una progressiva decadenza morale e sociale.

Noi da che parte stiamo? Siamo proprio sicuri di non soffrire di qualche forma di daltonismo?

PSEUDO DIRITTI CIVILI

I partiti di pensiero progressista, laicista, utilitarista, si adoperano in tutti i modi per affermare e diffondere pseudo diritti civili.

Va detto subito che gli pseudo diritti civili, spacciati dal pensiero progressista, oltre a essere del tutto avulsi dai "diritti dei cittadini" previsti dai primi 28 articoli della Costituzione, sono la negazione dell'ordine naturale, dei valori umani e della stessa natura umana.

Tra i principali pseudo diritti civili decantati dai citati partiti di pensiero progressista, laicista, utilitarista, figurano i seguenti:

- utero in affitto, ceduto a suon di centinaia di migliaia di dollari e/o di euro;
- diritti delle donne (diritto di aborto», pillola abortiva, fecondazione artificiale);
- omogenitorialità, fecondazione medicalmente assistita, maternità surrogata;
- matrimoni gay e adozioni gay;
- famiglia omosessuale;
- famiglia arcobaleno;
- ideologia gender, attivismo e propaganda transgender nelle scuole e sui mass-media;

- identità di genere;
- quote rosa, che sono una coartazione della volontà, ergo un obbrobrio giuridico;
- linguaggio sessista, omofobia, transfobia, LGBT; cambio di sesso legalizzato;
- diritto alle droghe leggere e depenalizzazione delle droghe, autoproduzione della cannabis e uso personale;
- testamento biologico;
- accoglienza senza regole degli immigrati;
- morte volontaria, suicidio assistito.

L'indottrinamento progressista, laicista, utilitarista, inculca l'idea che i "doveri deontici del cittadino", di cui si è detto al Capitolo I, si riducono a mere enunciazioni non costrittive e non esaustive. Sostiene inoltre che il senso del dovere, il sacrificio, i disagi della vita, sono da considerarsi cose ancestrali da evitare, che non meritano considerazione e men che meno interesse.

Ciò che conta e merita attenzione, secondo il pensiero progressista, sono gli pseudo diritti civili, mitizzati e seguiti da una folta schiera di persone benestanti, abbienti, artisti, non certo dai ceti medio bassi, che faticano ad arrivare a fine mese e non possono bramare bizzarrie, estrosità, capricci di questo genere.

Abbandonati gli operai e i ceti medio bassi, la sinistra progressista, è divenuta portavoce dell'élite, punta sull'elettorato benestante al quale promette pseudo diritti civili e il paradiso in terra.

Come detto anche più sopra, non si tratta di nuovi "diritti civili", come la sinistra progressista vorrebbe far credere, ma di dissoluzione dei vincoli sociali, di sovversione dell'umano, di radicale sovvertimento delle culture e strutture fondanti

la società, di rovesciamento dell'antropologia fisica e culturale della natura umana.

Di fatto, detti nuovi pseudo diritti civili, una volta attivati, vanno a insidiare e offuscare i “principi fondamentali” e i veri “diritti dei cittadini” previsti dai primi ventotto articoli della Costituzione, creando inevitabili deformazioni e distorsioni dei medesimi.

Giova ribadire che la Costituzione della Repubblica si fonda su “principi fondamentali” e su reali “diritti dei cittadini”, a cui rimangono del tutto estranei gli pseudo valori e “pseudo diritti civili” propugnati dai partiti progressisti.

È naturale e logico pensare che una civiltà di tradizioni cristiane, qual è quella italiana ed europea, non possa prescindere dal proprio patrimonio morale e culturale, accumulato nel corso di una lunga storia, né possa prescindere da basi valoriali e dal principio di centralità della persona umana.

Sul punto, con sentenza 11-12 aprile 1989 n. 203, la Corte Costituzionale ha precisato che la laicità è un “principio supremo dello Stato”, che si struttura negli artt. 2, 3, 7, 8, 19, 20 della Costituzione e implica precipuamente “non indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni, ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale”.

A riguardo del diritto di “libertà dei cattolici”, l'art. 2, terzo comma, del Concordato del 1984 tra lo Stato italiano e la Chiesa Cattolica recita testualmente: “È garantita ai cattolici e alle loro associazioni e organizzazioni la piena libertà di riunione e di manifestazione del pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione”.

Nel restare assodata la “laicità dello Stato”, nei termini anzidetti, restano contestualmente assodate nei confronti della Chiesa Cattolica le prerogative di cui all’art. 7 Cost., oltre a quelle del precitato Concordato del 1984, come resta ferma la tutela di tutte le altre religioni e delle loro manifestazioni.

In linea di principio, secondo i pronunciamenti della Corte Costituzionale, il potere politico non può ammettere un indiscriminato diritto alla libertà di religione, né può porsi come indifferente rispetto alle varie religioni, ma deve considerarle alla luce della ragione pubblica e dell’autentico bene comune.

Inoltre, secondo gli artt. 2 e 3 della Costituzione, lo Stato non può accogliere religioni che contraddicano i diritti inviolabili dell’uomo, sembrano tali, per esempio, quelle che prevedono: l’uccisione degli infedeli; le mutilazioni genitali; la subordinazione della donna all’uomo; i matrimoni combinati con bambine; la poligamia; la poliandria; l’omosessualità.

Dall’insieme dei vari dettati costituzionali, si evince che il perseguimento del bene comune costituisce il valore politico per eccellenza, cui deve mirare l’attività politico-economica dello Stato.

Per bene comune, in senso generale, si intende ciò che è buono o utile o indispensabile ai membri di una comunità, in cui ciascun membro, a sua volta, è chiamato a sopportare limitazioni e pesi secondo le proprie capacità e responsabilità. Ma bene comune vuol dire anche benessere sociale, il cui conseguimento implica in primo luogo il rispetto della persona e dei diritti fondamentali e inalienabili da parte dei pubblici poteri, e in secondo luogo implica che la pubblica autorità garantisca la pace e la sicurezza di un ordine giusto.

È compito delle pubbliche istituzioni centrali e locali promuovere il bene comune della società, inteso nella sua più ampia accezione, al fine di migliorare le condizioni di vita.

I cittadini, a loro volta, è necessario prendano parte attiva alla vita pubblica, dando il loro apporto per la realizzazione e il miglioramento del bene comune.

È noto che le ideologie politiche di matrice progressista, con il supporto della scienza, tendono a manipolare la natura umana, a subordinarla alla volontà e ai desideri individuali, ne sono un chiaro esempio gli pseudo diritti civili sopra elencati.

Fin dal secolo scorso, assistiamo a un progressivo allargamento delle maglie della civiltà cristiana, al lento snaturamento di alcuni capisaldi della medesima.

La Chiesa ha dapprima reagito con varie decisioni e azioni, fin dai tempi del Sillabo (proposizioni pubblicate dal Papa Pio IX che condannano ideologie ritenute erranee dalla Chiesa, 8 dicembre 1864), poi via via si è sempre più adattata agli eventi, senza mai respingere con forza i lineamenti contrari all'ordine naturale e alla visione cristiana della vita. Da ultimo, il papato di Francesco non si è mai opposto con ferma determinazione allo snaturamento e alla modificazione genetica della natura umana.

Ne è prova evidente, come detto sopra, l'indifferenza e il silenzio mantenuto dal papato di Francesco sui precitati "pseudo diritti civili" propugnati dalla sinistra progressista.

A seguito del silenzio e della freddezza della Chiesa, tra i fedeli s'è creato un certo imbarazzo, molti si sentono fortemente a disagio.

Secondo l'alto pensiero di Benedetto XVI (1927-2022) il cristianesimo non può abdicare al legame sociale, ridursi alla clandestinità, limitarsi alla sola sfera intima, esistere solo in *interiore homine*. Perciò, auspica una visione comunitaria

e civile del cristianesimo, pur nel rispetto di tutti coloro che non si riconoscono nei principi del medesimo.

La precitata cultura progressista, impregnata di concezioni massoniche e anticristiane, è favorevole anche all'aumento delle spese militari, alla fabbricazione ed esportazione di armi, non certo per fini di pace ma per incrementare conflitti bellici, scellerate stragi di persone, causare danni incommensurabili a beni materiali.

Come possano i divini numi dell'Emiciclo, di dichiarata fede cattolica, conciliare i conflitti bellici con il messaggio di Gesù "amatevi come io vi ho amati", antitesi della violenza, è un dogma politico che nessuno ha mai chiarito.

È spregevole il voto determinante dei divini numi dell'Emiciclo di dichiarata fede cattolica, all'approvazione di pseudo "diritti civili", da una parte, e all'uso di efferate operazioni belliche, dall'altra, trattandosi di atti dissacratori di basilari principi e valori della cristianità, crimini contro l'umanità e l'ordine naturale.

Si ha motivo di ritenere che l'approvazione degli atti in questione, da parte di detti disonorevoli numi dell'Emiciclo, di dichiarata fede cattolica, costituisca alta *proditio* dell'intero elettorato cattolico.

Fa specie il persistente silenzio del papato di Francesco a fronte dello sfrenato progressismo politico, conflitti bellici, pseudo "diritti civili" e ancor più in merito al voto degli elettori cattolici a partiti progressisti.

La mancanza di precise e rigorose indicazioni al riguardo del papato di Francesco fa pensare al satanico preconcetto del "liberi tutti", che fa il gioco della sinistra progressista.

Insomma, nella dicotomia conservatori-progressisti, il mutismo del papato di Francesco non è certo di buon segno, addirittura genera crucci e inquietudini:

- all'elettorato cattolico che, a differenza del passato, in quest'ultimo decennio è rimasto privo di indicazioni per un corretto contegno e per un coerente esercizio del diritto di voto;
- ai parlamentari di dichiarata fede cattolica che, in mancanza di qualsiasi indicazione, si sentono liberi battitori nell'arena politica.

Ai nostri giorni, se vogliamo guardare in faccia la realtà, si notano finti cattolici non solo tra i parlamentari ma anche tra i credenti o supposti tali, persone che di cattolico hanno solo l'etichetta in quanto respingono verità cui si deve credere per fede divina e cattolica.

Non possiamo definirci cattolici e di fatto distruggere l'ordine naturale, danneggiare la natura umana, rinnegare le verità essenziali della fede (per esempio, la verità sull'aborto, la diversità di genere), con l'auto giustificazione che l'amore di Dio prevale su tutto. Molti pensano che in questo modo si diventa *ipso facto* eretici.

È fin troppo facile preconizzare che l'attuale Sinodo non attenuerà l'incresciosa e difficile situazione della Chiesa, anzi azzarderà innovazioni in consonanza col succitato progressismo, toccando anche temi inerenti i principi non negoziabili, tra cui:

- il sacramento del matrimonio istituito da Dio tra un uomo e una donna, fedeli l'uno all'altra per tutta la vita e aperti alla prole;
- l'identità biologica, maschio e femmina, che è data da Dio.

Alti esponenti e personalità della Chiesa ritengono che su questi temi nessun Sinodo abbia il diritto di modificare i principi basilari della cristianità o ridefinire alcunché.

Tutto fa pensare che il papato di Francesco, trascendendo una secolare incrollabile fede, sia in qualche misura influenzato dal mefitico progressismo politico.

L'incoerente svolta del papato di Francesco richiama alla mente un insieme di insegnamenti senecani, tra cui per comprensibilità fa spicco il seguente:

non est huius animus in recto cuius acta discordant – non è retto l'animo i cui atti sono fra loro discordanti (Seneca, *Epistulae morales ad Lucilium*).

Gli atti e i contegni discordanti sono indice di cattivo comportamento, di mala fede, di incoerenza di vita, di fragilità, di non linearità ecc.

La tara dell'incoerenza, presente in ogni anfratto dell'arcobaleno politico, rende difficile ogni rapporto umano e sociale e non è certo indice di progresso ma di regresso.

Gli antropologi osservano che "l'incoerenza è una tara che ci accomuna, più accentuata in alcuni, meno in altri", tara che è però inammissibile nella compagine della Chiesa.

intelligenti pauca

QUI TACET, CONSENTIRE VIDETUR

A riguardo delle multiformi tematiche esposte alla voce precedente in tema di "pseudo diritti civili", fa specie la silente

posizione del papato di Francesco. *A fortiori* se consideriamo che i pseudo-diritti in questione, propugnati dalla sinistra progressista, inficiano i tradizionali valori della cristianità.

È lecito pensare che da parte della Chiesa ci sia un tempo ragionevole per rispondere a pressanti e incalzanti domande, quali sono quelle postulate dai “pseudo diritti civili”, superato il quale *qui tacet, consentire videtur* – chi tace dimostra di essere d'accordo.

Il sofisma non va ovviamente preso alla lettera, epperò stante l'incombente declino prodotto dal progressismo, che stravolge principi fondanti, valori basilari della natura umana e della cristianità, il tempo utile è ampiamente scaduto per cui il *qui tacet, consentire videtur* accredita l'ipotesi che il papato di Francesco ha optato per l'indifferenza.

È sotto gli occhi di chi lo vuole vedere che il contegno del papato di Francesco si palesa sempre più un astruso esercizio di conciliare il trascendente con l'immanente, *saxa loquuntur* – parlano le pietre.

La clamorosa svolta epocale del papato di Francesco emerge anche dalle premonizioni di seguito riportate.

Il cardinale Zuppi, presidente della CEI, genio in fatto di politica cattoprogressista, in un'intervista al Corriere della sera del 6 settembre 2022, sostiene che «libertà di coscienza, in termini pratici, vuol dire che i cattolici possono votare a destra o a sinistra, come più aggrada a ciascuno». Nell'intervista rilasciata ad Aldo Cazzullo sul Corriere della sera il giorno di Natale 2023, il cardinale Zuppi aggiunge una strabiliante e ponderosa affermazione: «Il vangelo non è un distillato di verità».

Il cardinale Jean-Claud Hollerich, arcivescovo di Lussemburgo e presidente dei vescovi europei, in una lunga intervista dell'ottobre 2022 a *L'Osservatore Romano*, teorizza una

“Chiesa che non discrimina”, in cui non c’è il peccato originale né tantomeno quello attuale, “tutto ciò che esiste è buono, quindi anche benedire le unioni omosessuali”. Sostiene poi che l’Enciclica *Laudato si’* di Francesco (24 maggio 2015), apprezzata anche dai non credenti, è “l’annuncio di un nuovo umanesimo, che non è una proposta politica ma è Vangelo”.

Dalle asserzioni del cardinale Zuppi, del cardinale Jean-Claud Hollerich, dell’Osservatore Romano, nonché da altri fatti riportati dai mass media, i critici evincono che il papato di Francesco si sta metabolizzando su due distinti fronti, accolti e accettati come positivi:

- su quello di un’ibrida secolarizzazione, valutandola come positiva e irreversibile;
- su quello di presunti ibridi principi e valori morali, nell’idea che gli stessi “non devono essere divisivi”.

È di lapalissiana evidenza che l’uno e l’altro di questi fronti presenta manifesti contrasti con i Vangeli e la dottrina sociale della Chiesa.

I precitati cardinali fanno poi notare che, a loro modo di vedere, le preconizzate epocali innovazioni non sono opinioni personali ma l’esatto percorso tracciato dal papato di Francesco.

Si aggiunga che, secondo un recente pronunciamento di Francesco, chi cambia sesso può accedere al battesimo, come pure i figli di genitori gay concepiti con l’utero in affitto. Tale pronunciamento costituisce una chiara apertura a trans e gay, che costituisce un netto allontanamento dalle fonti della dottrina cattolica.

Secondo i principi della Chiesa cattolica, coloro che chiedono il battesimo si impegnano a far conoscere Dio e a seguire i suoi insegnamenti, condizioni che sembrano inconciliabili con “genitori gay e utero in affitto”.

Altresì, cosa dobbiamo pensare del papato di Francesco che si pone sulle orme del progressismo e che, con i soldi delle offerte, finanzia l'immigrazione clandestina?

E ancora, non può passare sotto silenzio la pubblicazione della Dichiarazione del Dicastero per la dottrina della fede (18 dicembre 2023), *Fiducia supplicans*, a firma del cardinale Victor Manuel Fernandez e di Papa Francesco, che apre alla benedizione delle coppie irregolari e dello stesso sesso.

La citata Dichiarazione del Dicastero per la dottrina della Fede (18 dicembre 2023) si pone in aperto contrasto con il *Responsum* di data 22 febbraio 2021, emanato dalla stessa Congregazione per la Dottrina della Fede, secondo cui “la Chiesa non dispone, né può disporre, del potere di benedire unioni di persone dello stesso sesso”.

Le motivazioni addotte *a contrario* della Dichiarazione *Fiducia supplicans* sono compendiate in tre ordini di motivi, ritenuti inconfutabili:

1. le benedizioni sono sacramentali e, per loro natura liturgiche, per cui “quando si invoca una benedizione su alcune relazioni umane occorre – oltre alla retta intenzione di coloro che ne partecipano – che ciò che viene benedetto sia oggettivamente e positivamente ordinato a ricevere e a esprimere la grazia”.
2. le benedizioni delle persone sono intrinsecamente legate ai sacramenti, di modo che, se una relazione venisse benedetta, la benedizione non potrebbe non acquisire il significato del matrimonio, indipendentemente dalle intenzioni delle persone coinvolte.
3. la benedizione delle coppie dello stesso sesso avrebbe creato confusione nei fedeli, poiché li avrebbe portati a pensare che la natura del matrimonio fosse cambiata.

La sopravvenuta Dichiarazione del Dicastero per la dottrina della Fede del 18 dicembre 2023, *Fiducia supplicans*, prevede, come detto sopra, la benedizione sia di coppie in “situazione irregolare” (divorziati che hanno contratto una nuova unione), sia di gay (coppie dello stesso sesso), seppure con la puntualizzazione che tale benedizione non va confusa con il matrimonio. In effetti, la Dichiarazione in questione ha inventato una benedizione non liturgica, “non sacramentale”, che nella Chiesa non esiste perché le benedizioni, *stricto iure*, sono solo sacramentali. Secondo la dottrina della Chiesa, la benedizione non può benedire il male o ciò che è contro natura, ma il vero e il bene, per cui non è estensibile alle coppie irregolari e a quelle dello stesso sesso, che per loro natura sono in aperto contrasto con la legge naturale e divina. In pratica, un conto è benedire la singola persona, un altro è benedire l’unione tra due persone, in contrasto con i principi della Chiesa.

Giova tenere presente che Cristo ha istituito la Chiesa su base gerarchica: il fedele sottostà al parroco, il parroco al vescovo, il vescovo al Papa.

Orbene, contro la Dichiarazione *Fiducia supplicans* si sono registrate prese di posizione di conferenze episcopali, cardinali, vescovi, prelati, pronunciando netta opposizione al documento, considerandolo in contrasto con il Vangelo, la Tradizione e il Catechismo, oltre che in contraddizione con il suddetto *Responsum* del 2021 di Francesco, ove si legge che «non è lecito impartire una benedizione a relazioni, a partenariati anche stabili, che implicano una prassi sessuale fuori dal matrimonio» (intendendo rispettivamente, divorziati che hanno contratto una nuova unione e coppie dello stesso sesso).

In breve, la bislacca puntualizzazione di ben nove pagine, riportata nella precitata Dichiarazione *Fiducia supplicans*,

desta non poche perplessità in quanto i relativi contenuti, oltre a discostarsi dalla concezione millenaria della Chiesa, si pongono in aperta difformità con l'inequivocabile postulato evangelico: "sia il vostro parlare sì sì, no no, il di più viene dal maligno" (Matteo, V, 37).

Teologi, studiosi, santi, dottori della Chiesa di ogni tempo hanno sempre sostenuto che le coppie dello stesso sesso (i sodomiti) violano esplicitamente la legge naturale e divina.

Alla luce di tutto ciò, non sembra arbitrario asserire che il papato di Francesco, concedendo la benedizione alle unioni in questione esegue un rito eleusino, orfico, dionisiaco, ma non certo una funzione cristiana.

Il papato di Francesco, occupato com'è con il problema migranti e con altre questioni di portata sociale, non sembra curarsi minimamente della continua perdita di vocazioni, dell'allontanamento di fedeli e dello smarrimento della fede, venendo meno così ai propri fini e sminuendo la propria rilevanza.

A fronte di tutto ciò, viene da chiedersi a cosa miri il papato di Francesco che, ogni giorno di più, intensifica pronunziamenti ed esortazioni di vario genere su tematiche politiche e sociali di ampia portata, muovendosi in modo ondivago e ambiguo verso idee eterodosse.

Ogni giorno di più, si nota che il papato di Francesco persegue obiettivi progressisti sconfinanti nella politica, che producono il deleterio effetto di destabilizzare il mondo cattolico.

Rebus sic stantibus, è lecito pensare che di questo passo il papato di Francesco finisce per privilegiare visioni progressiste di valenza politica e sociale, a detrimento dei valori fondamentali della cristianità e delle tramandate verità dogmatiche, lasciando nello sgomento generale i fedeli.

Ai posteri l'arduo giudizio.

MALVEZZO DELLA RACCOMANDAZIONE

Il malvezzo della raccomandazione era molto diffuso nell'antica Roma, un flagello che già allora minava l'efficienza dell'amministrazione pubblica. Per ottenere un incarico pubblico i giovani appartenenti all'aristocrazia senatoriale dovevano godere di influenti raccomandazioni, ciò che contava era soprattutto la fedeltà del raccomandato.

Il malvezzo in questione è proseguito in tutte le varie epoche storiche ed è presente anche ai giorni nostri.

Occorre peraltro distinguere due specie di raccomandazioni: quelle intese come consiglio, avvertimento, buona parola e quelle intese come segnalazione di un aspirante.

A riguardo della prima specie, secondo il detto medievale *commendatoria verba non obligant* – le parole di raccomandazione non obbligano – non possono essere tali da obbligare chi le riceve a tenerne conto. Nessuno deve sentirsi in alcun modo tenuto a seguire una raccomandazione, se questa è intesa nel senso di parere, opinione.

Sono riconducibili a questa specie i seguenti tipi di raccomandazione:

- quelle intese come consiglio, suggerimento, esortazione affettuosa;
- quelle fatte per auspicare che una cosa venga decisa con animo obiettivo e sereno, senza alcun turbamento.

Questo tipo di raccomandazione rientra nei normali comportamenti umani e non solleva problemi di sorta. In dipendenza di una raccomandazione, che in certe circostanze si suole fare ad altri, e segnatamente sulle eventuali conseguenze, non si vede quale responsabilità possa essere addossata sotto il profilo rigorosamente giuridico (fatto salvo ogni aspetto o

rilevanza morale), in quanto si reputa che tutti godano di piena libertà per riflettere se la raccomandazione sia degna di accoglimento o meno.

Ben diversa è la seconda specie di raccomandazione, intesa come segnalazione di una persona a chi si ritiene possa favorirla nel conseguimento di qualcosa che le sarebbe difficile ottenere per meriti propri.

Questa specie di raccomandazione è motivo di numerosi turbamenti sotto ogni profilo: giuridico, politico, sociale, economico ed etico-comportamentale.

I moderni dizionari riportano varie definizioni di questa seconda specie di raccomandazione, semanticamente abbastanza simili:

- intercessione in favore di una persona, soprattutto al fine di ottenerle ciò che le sarebbe difficile conseguire con i mezzi e i meriti propri o per le vie ordinarie (Treccani);
- richiesta di favorire in modo particolare una persona rivolta a chi si ritiene possa farlo (Sabatini Coletti);
- intercessione orale o scritta in favore di qualcuno (Hoepli);
- segnalazione di una persona a chi si ritiene possa favorirla nel conseguimento di qualcosa che le sarebbe difficile ottenere con i meriti propri e per le vie ordinarie (Devoto Oli);
- segnalazione di qualcuno all'attenzione altrui perché venga favorito, agevolato (Zingarelli).

In pratica, si tratta della segnalazione fatta con parole o scritti per far conoscere una persona a chi si ritiene possa agevolare nel conseguimento di uno scopo specifico, difficilmente conseguibile per le vie ordinarie. È il c.d. spintone, cioè l'odiosa pratica molto diffusa di segnalare una persona all'attenzione di chi possa facilitarla nel conseguimento di un fine.

Tale specie di raccomandazione consiste in un'autorevole esortazione a compiere qualcosa: raccomandante è chi raccomanda, raccomandatario è il personaggio a cui si raccomanda, raccomandato è chi viene segnalato all'attenzione di qualche persona importante.

Se la raccomandazione giunge a effetto, il raccomandato potrà godere di una particolare protezione che lo pone in condizioni di privilegio rispetto agli altri.

Come osserva acutamente lo scrittore Giovanni Floris (nella sua opera *Mal di merito*), la raccomandazione

«livella ogni esperienza, mette sullo stesso piano il merito e il demerito, il diritto e la prevaricazione».

Da un sistema basato sulle raccomandazioni, anziché sulla meritocrazia e sulle qualità personali, non possiamo certo attenderci progresso e civiltà ma un generale avvilito e appiattimento in ogni campo, politico, sociale, economico.

Gli studiosi dei comportamenti umani osservano che l'aspetto più deteriore della raccomandazione consiste nel segnalare qualcuno che non merita, che manca della necessaria professionalità o delle qualità richieste per il corretto svolgimento di un lavoro, di un incarico, di un compito.

Se nelle pubbliche istituzioni le pratiche sono stagnanti, vanno a rilento, è perché il personale preposto non è all'altezza del compito o è un raccomandato che manca di adeguata competenza.

Se il nostro è un Paese bloccato, tanto nello sviluppo economico quanto nei suoi aspetti sociali, le cause sono riconducibili all'arretrato sistema e all'antiquata organizzazione pro-

duttiva che non regge le sfide della globalizzazione, le quali richiedono più specializzazione, più qualità, più meritocrazia, più tecnologia.

Nei Paesi del Nord Europa un personaggio politico che mettesse in atto una qualche raccomandazione perderebbe di credibilità nel proprio ambiente, mentre invece in Italia il politico – raccomandante – che riesce a piazzare l'immeritevole acquista forza e prestigio.

Dopo quanto detto, si perviene alla facile conclusione che il detestabile malvezzo della raccomandazione, diffuso anche ai nostri giorni, è la negazione del merito, oltre che dell'etica e della morale comune, fenomeno che costituisce un freno allo sviluppo economico e culturale della nazione.

La raccomandazione, nel significato testé descritto, per ovvie ragioni discrimina le persone, contrasta con la morale e l'etica, rende difficili i rapporti umani e sociali, in ogni caso non è certo indice di progresso ma di regresso.

5 PRODROMI DI PSEUDO PROGRESSO

Sommario: Politica sclerotizzata; Esercizio del potere; Pseudo verità del potere; Diritto – cultura – moralità; Illegalità e corruzione; Accordo di reciproca complicità; Impianto sanzionatorio; Simulacro di sovranità popolare.

POLITICA SCLEROTIZZATA

Il termine politica è inteso come arte del governare lo Stato, come ricerca dei mezzi più adatti ad amministrare la società civile. Più in generale, si intende l'insieme delle decisioni e dei provvedimenti con cui i rappresentanti politici amministrano lo Stato, l'insieme delle attività esercitate in vista di fini pubblici.

Con riferimento ai vari settori d'azione, si parla di politica interna, politica estera, politica economica, politica scolastica, politica fiscale, politica tributaria, politica monetaria, politica demografica, politica agraria, politica commerciale, politica dei trasporti ecc.

Con riferimento agli intenti e ai fini, si parla di politica conservatrice, riformatrice, reazionaria, liberista, assistenzialista, protezionista, espansionistica, creditizia, finanziaria ecc.

Il termine si usa anche in senso estensivo per denotare un comportamento prudente, accorto, abile di un'istituzione o di una figura istituzionale.

Nei liberi accostamenti del linguaggio comune, si fa poi uso di singolari locuzioni, come Per esempio:

- politica da caffè, per indicare le discussioni intorno alla vita pubblica fatte da chi non ha nessuna competenza in materia;
- politica dello struzzo, per indicare chi finge di ignorare un problema per non doverlo affrontare;
- politica del carciofo, per indicare la metodologia di conseguire piccole o parziali conquiste con l'obiettivo di un graduale accaparramento del tutto;
- politica dei redditi, per indicare il criterio di commisurare l'aumento dei salari all'incremento della produttività;
- politica sporca, per indicare l'uso di stratagemmi ed espedienti non ortodossi per ottenere il proprio scopo ecc.

Il noto scrittore, filosofo e storico Niccolò Machiavelli (1469-1527) nel *Principe* sostiene l'indipendenza della politica sia dalla religione che dalla morale, anche se non necessariamente contro la morale o la religione.

Lo scrittore e politico inglese Thomas More (in Italia conosciuto come Tommaso Moro, 1478-1535), nella sua opera *Utopia*, afferma invece che "l'uomo non si può separare da Dio, né la politica dalla morale".

La vita politica è oggi regolata da norme giuridiche di rango costituzionale, amministrativo, civile, penale ecc., norme che, a loro volta, sono il risultato di determinate scelte politiche e di una determinata politica.

I vari partiti rappresentano interessi e orientamenti politici e sociali divergenti, mirano a gestire a loro vantaggio il potere statale. In un sistema democratico, i singoli partiti propongono i candidati per le cariche pubbliche elettive, svolgono una funzione di collegamento fra interessi sociali e istituzio-

nali, ciascuno gestisce la quota di potere politico in ragione dei suffragi elettorali raccolti.

I partiti politici si differenziano non solo sul piano ideologico ma anche per la diversa capacità di interpretare le varie tematiche, le aspirazioni morali e intellettuali dei cittadini e di tradurle poi in conformi programmi e progetti politici.

Negli ultimi decenni i vari partiti, fatta eccezione per quelli c.d. massimalisti, tendono ad assomigliarsi sempre di più per quanto riguarda programmi e progetti, anche per effetto dell'adesione all'UE, mentre permangono vedute assolutamente inconciliabili sul piano dei valori e conseguenti modelli di vita.

Si nota una diversa percezione della vita umana e una differenziata visione prospettica delle cose da parte dei partiti rispettosì di credenze religiose, rispetto ai partiti le cui ideologie e finalità si pongono in netto contrasto con tali credenze. Le inconciliabili diversità di vedute sono causa di conflittualità tra gli uni e gli altri, comportando due diverse concezioni della vita, ma anche due diversi modi di sentire e di vivere la morale.

I partiti e i singoli rappresentanti politici non ostili alle religioni mirano a salvaguardare i principi, le basi valoriali e morali, derivanti dalla tradizione ma anche dalla fede religiosa.

I partiti e i singoli rappresentanti politici ostili alle religioni (a quella cattolica in particolare) tendono a far passare sotto silenzio i valori e la morale tradizionale, preferendo spingersi a cercare consensi sulla base di promesse indifferenziate di soddisfacimento di ogni aspettativa di benessere, in una logica di scambio politico.

Oggi, è comune tendenza dei partiti politici puntare a una sempre più capillare penetrazione nei punti vitali della Pubblica Amministrazione, oltre che nei settori economici gesti-

ti o controllati dalla stessa, dando luogo così al c.d. fenomeno della “partitocrazia”. In pratica, attraverso un crescente potere di intervento dei partiti e dei loro apparati nell’esercizio della *res publica*, gli organi istituzionali vengono per così dire espropriati del loro potere decisionale, con il conseguente rischio di un processo degenerativo dell’intero sistema politico.

La causa di un simile tralignamento è dovuta alla mancanza di una precisa regolamentazione del ruolo costituzionale dei partiti politici, a distanza di oltre settant’anni dall’entrata in vigore dell’art. 49 della Costituzione repubblicana. Tale dettato costituzionale è rimasto privo di un’esaustiva legge attuativa e ciò ha consentito ai partiti politici di fare il bello e il cattivo tempo, non solo nel loro interno ma anche nelle pubbliche istituzioni.

In conseguenza di ciò, si registra una pericolosa sclerosi dell’ordinamento democratico, una spartizione concordata tra i partiti degli incarichi di responsabilità nelle pubbliche istituzioni, una vera e propria lottizzazione del potere, a somiglianza dello *spoils system* degli Stati Uniti, dove il fenomeno è però disciplinato dalla legge.

I meccanismi della partitocrazia sopra descritti, che si traducono anche nella lottizzazione delle nomine politiche, finiscono per privilegiare unicamente l’appartenenza politica, la fedeltà politica dei singoli, anziché la competenza professionale. Del resto, si sa che chi vede soddisfatte le proprie aspettative ricambia quanto ricevuto con la fedeltà al partito e questo è quanto importa a ogni partito politico, aumentare i sostenitori e i consensi elettorali. Da ciò trae origine e alimento l’ulteriore fenomeno del “clientelismo politico”, che è origine e causa di possibili casi di corruzione.

Per effetto di dette anomalie, oggi siamo in presenza di una politica sclerotizzata, pigra e scadente sotto ogni punto di vista, una politica che negli ultimi settant'anni ha dato un'immagine di sé ben lontana dalla lettera e dallo spirito della Costituzione repubblicana, producendo risultati negativi di vario ordine e allontanando la gente dalla vita democratica.

Le cause sono ascrivibili *in toto* ai partiti politici che, nel corso degli anni, non hanno inteso superare anacronistiche ideologie, si sono opposti alla regolamentazione del loro ruolo costituzionale e altresì hanno limitato il rinnovamento a cambiamenti di pura facciata, come il nome, gli slogan e altre esteriorità.

Da una rinnovata classe politica tutti si aspettano una profonda metamorfosi, che dia nuovo vigore alle sedi parlamentari (nazionali e regionali), che metta al primo posto le vere necessità della gente, che sappia riformare i servizi pubblici secondo i dettati della Costituzione repubblicana ma anche secondo i principi e i valori fondamentali tradizionali.

Per fare ciò serve un "salto della quaglia", una maturazione culturale, serve determinazione, dare spazio a giovani leve che, con un'inaspettata voglia di fare e con lo sprint che le caratterizza, al punto in cui siamo possono costituire l'arma vincente per uscire dall'attuale palude politica.

Occorre poi una seria programmazione, non senza aver prima posto sotto controllo la situazione generale e aver capito dove è oggettivamente necessario impegnare le risorse e dove, invece, è assolutamente necessario liberarsi dalla zavorra. Capire e agire è la scommessa che un buon politico deve sempre riuscire a vincere.

Occorre altresì assicurare una vera giustizia sociale, affrontare il difficile problema delle diseguaglianze fra Nord e Sud, privilegiare il merito, dare nuovo slancio e valore alla buona

amministrazione e porre la parola fine alle nefaste scelte di governo con fini puramente elettorali.

La politica sclerotizzata, con molte questioni irrisolte, ha limitato il rinnovamento a cambiamenti di pura facciata. Si accenna brevemente ad alcune innovazioni fondamentali per uscire dall'attuale situazione di stallo:

- si deve prevedere l'alternanza della classe politica a cadenza decennale;
- si deve riprendere la lotta all'evasione fiscale, il cui spaventoso ammontare affligge le finanze italiane; se fosse ridotta solo della metà l'Italia potrebbe permettersi spese e investimenti tali da cambiare il volto del Paese;
- si deve porre mano alla sanità, dove le liste di attesa sono ormai diventate endemiche (chi paga di tasca propria ha maggiori possibilità di guarire);
- si deve porre mano alla scuola e alla formazione dei cittadini;
- si deve porre mano ai servizi pubblici, alla rete stradale e ferroviaria;
- è indispensabile garantire funzionalità ed efficienza alla PA (l'Italia è il fanalino di coda in Europa), frenata dalla moltiplicazione dei regolamenti e delle procedure, che hanno prodotto difficoltà operative ed esecutive, oltre a una smisurata durata dei procedimenti;
- servono radicali interventi legislativi nel sistema giudiziario intasato, che mantiene il record dei tempi necessari per arrivare a una sentenza definitiva;
- abbandonare l'idea delle autonomie differenziate, che finirebbero per acuire le molte disuguaglianze tra le varie Regioni;
- abbandonare l'obiettivo di fortificare e blindare la sovranità UE, che esautora la sovranità dei governi nazionali

- e, in assenza di Costituzione europea, manca del presupposto essenziale per avere futuro e successo;
- abbandonare l'idea di sostenere guerre avulse dall'UE, con grande perdita di pecunia, forze e mezzi militari;
 - abbandonare l'idea dei *bonus* a chicchessia, che risolvono problemi immediati ma in prospettiva si riveleranno una palla al piede;
 - affrontare l'assillante problema dei migranti con l'intervento fattivo dell'UE (assolutamente necessario venirne fuori).

È necessario che prevalga un vero desiderio di riforme e che le istituzioni siano governate con vivo senso dell'umano e della vita, con un'incrollabile fede nei principi propri delle coscienze adamantine.

Certo, nella situazione in cui si trova oggi l'Italia qualunque tipo di governo incontra difficoltà a governare, non solo per le vicende interne sopra lumeggiate ma anche per l'avanzare dell'economia asiatica e per l'inevitabile rincaro dei prodotti primari. Tuttavia, siamo potenzialmente in grado di superare l'attuale momento di crisi, basta che i divini numi dell'Emiciclo lo vogliano veramente e che si adoperino con i giusti mezzi.

L'art. 49 della Costituzione stabilisce: "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale".

I partiti politici sono libere associazioni, il cui scopo fondamentale è quello di intervenire sulle forme e sulle scelte politiche attraverso propri rappresentanti.

Secondo la definizione del noto sociologo tedesco Max Weber (1864-1920), i partiti sono associazioni rivolte a un fine politico deliberato, all'attuazione di un programma e all'ottenimento di benefici derivanti dalle conquiste del potere.

La politica, genericamente intesa come arte di sviluppare la vita pubblica, è fatta da singoli individui di estrazione partitica, il cui scopo è quello di dirigere lo Stato e le pubbliche istituzioni, esercitando il potere. Chi fa politica esercita pubblici poteri, godendo del senso di prestigio che essi conferiscono.

In linea di principio, in un Paese democratico l'esercizio dei pubblici poteri non può rimanere sempre nelle mani delle stesse persone altrimenti si approda, in via di fatto, a una forma di sclerosi e di assolutismo politico, che è l'antitesi e la negazione della democrazia.

A dispetto di ciò, nella realtà dei nostri giorni si registra la tendenza a considerare la politica come un mestiere, come un'occupazione stabile per la vita, così molte persone hanno fatto della politica la loro vera e unica professione.

La situazione di stagnazione e di sclerotizzazione politica si nota anche nei dibattiti televisivi, con la presenza di rappresentanti politici dell'una e dell'altra parte, ove lo scambio di accuse – per il non fatto – è identico a quello di ieri quando al governo stavano gli accusatori. Questo denota la futilità dell'odierna conduzione politica, sia di sinistrorso che di destrorso pensiero, e la vacuità anche dello stesso dibattito televisivo, che evita di sviscerare fino in fondo le questioni per non dover addossare la responsabilità a entrambe le parti contendenti.

In pratica, i dibattiti televisivi in questione non servono a far capire la natura e la portata dei problemi che atrofizzano la politica, né a esaminare i possibili rimedi, servono solo a creare spettacolo, a eccitare le faziosità politiche e ad alimentare l'antipolitica.

Alla luce delle citate riflessioni si perviene de plano alla conclusione che l'italica politica è indiscutibilmente sclerotizzata e tale mantenuta per volere dei partiti a cui torna ovviamente comodo lo status quo.

Questa celata *intentio* dei partiti e dell'intera classe politica la possiamo definire progresso?

L'esiziale sclerotizzazione politica e il professionismo politico, presenti sia a destra che a sinistra dell'arena politica, sono assetti antidemocratici, sono tare che vanno estirpate al più presto per il bene di tutti.

Per risanare la situazione è necessario un radicale cambio di rotta, si deve porre un limite ai mandati elettorali, vietare la duplicità di cariche pubbliche, introdurre l'incompatibilità dello *status* di parlamentare con qualsivoglia genere di attività.

I divini numi dell'Emiciclo che non si adoperano nel senso testé prospettato sono in mala fede, non meritano certo la fiducia e la stima dei cittadini.

In assenza di interventi risolutivi di questo tipo, l'Italia non può che rimanere al palo nel contesto europeo e non potrà mai raggiungere un vero progresso politico, sociale e morale.

ESERCIZIO DEL POTERE

In linea di principio, l'esercizio di pubblici poteri deve trovare un limite naturale e invalicabile nei dettati costituzionali e nell'osservanza delle leggi, presupposto che è garanzia di libertà per tutti.

Giova poi ricordare che ai rappresentanti politici, ai servitori dello Stato, ai dipendenti pubblici di ogni ordine e grado, incombe il dovere di attenersi ai principi di cui all'art. 54 della Costituzione: "Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge".

I canoni fondamentali per l'esercizio dei pubblici poteri con "fedeltà, disciplina e onore" derivano dall'art. 97 Cost., in base al quale vanno assicurati il "buon andamento" e "l'imparzialità".

In aderenza ai citati dettati costituzionali, nelle pubbliche amministrazioni non possono tollerarsi:

- forme di pubblici poteri che diano l'immagine di oppressione dei deboli da parte dei potenti, né forme in cui i primi siano alla mercè dei secondi;
- forme di pubblici poteri che diano l'immagine di un sistema debole con i potenti e forte con i deboli.

Nel pensiero del noto studioso tedesco Max Weber (1864-1920), le qualità ideali del politico sono:

- un'ardente passione (intesa come dedizione appassionata);
- senso di responsabilità (nel perseguimento degli obiettivi);
- freddezza lungimiranza (intesa come capacità di prevedere ciò che potrebbe accadere nel prossimo futuro, adeguandovi con saggezza l'agire).

Lo stesso Max Weber fa notare, tra l'altro, che i rappresentanti politici vanno soggetti a un comune difetto, a un virus, a

una sorta di malattia professionale, di cui forse nessuno ne va del tutto esente, si tratta della “vanità”, ovverosia il bisogno di porre in primo piano la propria persona.

E ancora, Max Weber sostiene con molta chiarezza e determinazione:

«chi ha la vocazione per la politica sa di dover affrontare aspre lotte e che solo uomini astuti e dal carattere forte potranno affrontare le insidie diaboliche della politica».

Il realismo weberiano evidenzia poi altri importanti aspetti del corretto agire politico, quali in particolare:

- si deve tener conto che dal bene non deriva sempre il bene e dal male non deriva sempre il male;
- solo un atto di responsabilità può risolvere i dilemmi etici che il politico si trova inevitabilmente di fronte;
- i valori sono più d'uno, ognuno ugualmente importante nella propria sfera, non sempre sono armonizzabili, possono scontrarsi e confliggere quando è il momento di agire.

È infine importante sottolineare che, nell'idea weberiana,

«soltanto chi è sicuro di non cedere,... soltanto chi è sicuro di poter dire di fronte a tutto questo non importa, andiamo avanti, soltanto questa persona ha la vocazione per la politica».

I testi di Max Weber, nella valutazione del filosofo Massimo Cacciari, costituiscono un'opera unica volta a delineare la figura del politico ideale.

In aggiunta a quanto sopra, va detto che il bravo politico deve conoscere bene sé stesso e avere una connaturale capacità di valutare le persone che lo coadiuvano o lo affiancano.

In linea di principio, i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche (il rappresentante politico, il pubblico amministratore, il pubblico funzionario) devono essere persone integerrime, animate da oneste intenzioni, mirare al bene comune, ispirarsi a fini di giustizia, agire con lealtà e rettitudine, tenere un comportamento di profondo rispetto dei valori e dei principi morali.

L'onestà e la rettitudine morale dovrebbero essere sentimenti sempre vivi e costituire un motivo dominante nella gestione della *res publica* ma, ahinoi, stando alle cronache di tutti i giorni, questi valori sembrano spesso ignorati.

Alla luce dell'inequivocabile dettato dell'art. 54 della Costituzione, gli alti "doveri di fedeltà, disciplina e onore" dei rappresentanti del popolo e di coloro che sono investiti di pubbliche funzioni devono considerarsi traditi in presenza di:

- attività o fatti, di qualsiasi natura, penalmente rilevanti;
- attività o fatti, di qualsiasi natura, da cui emerga la venuta meno ai propri impegni e compiti;
- attività o fatti, di qualsiasi natura, da cui emerga la venuta meno delle basi valoriali preordinate alla stima pubblica;
- attività o fatti, di qualsiasi natura, da cui emerga la venuta meno dei requisiti di giustizia, onestà, obiettività, equilibrio, correttezza, trasparenza;
- attività da cui emerga un qualche coinvolgimento in vicende di corruzione;
- atti che tendano a favorire interessi di parte, a danno degli interessi della generalità;
- atti che tendano a favorire interessi partitici, a danno del bene comune o dell'interesse generale;
- atti amministrativi che rivelino una cattiva gestione del potere;

- rivelazione di informazioni riservate al fine di beneficiare o avvantaggiare qualcuno;
- infedele rapporto e/o relazione, dietro tangente, da parte di pubblici ufficiali.

A norma degli artt. 9, 33 e 34 della Costituzione, i rappresentanti politici devono assumere opportune iniziative per acculturare e formare i cittadini, avvalendosi di ogni mezzo, anche delle TV di Stato e dei mass media.

Il disinteresse fin qui manifestato verso la scuola, l'istruzione, la cultura, l'educazione e la formazione, fa pensare che ai rappresentanti politici, per poter agire indisturbati, torna comodo mantenere un basso livello culturale e formativo delle masse popolari.

Gli odierni mezzi e i media di Stato, lungi dal rivelarsi strumenti istruttivi, formativi, educativi, fungono da potente analgesico sociale allo scopo di assopire le coscienze e omologare le masse verso l'acriticità e la banalità.

La mancata diffusione, con ogni mezzo e in ogni opportuna occasione, della cultura della legalità, dell'onestà, della moralità, del rispetto rigoroso e ossequioso delle leggi, costituisce l'ennesimo preoccupante fenomeno degenerativo che attanaglia la nazione.

Un malcostume molto diffuso, nell'esercizio del potere, sono le facili promesse politiche, specie quelle preelettorali, fondate sulla finzione e sull'ipocrisia.

I cittadini vedono con sempre maggior scetticismo le idee politiche impossibili da realizzare, sono stanchi di promesse assurde che servono solo per accaparrare il favore di una

cerchia di elettorato, si aspettano impegni seri per iniziare a combattere i veri problemi, sostenere i veri bisogni.

Secondo ragionevolezza e buonsenso, i partiti e i candidati dovrebbero proporre un programma serio e coerente, aperto alle esigenze della società, sincero e trasparente, che contempli scelte coraggiose ma al tempo stesso oneste.

I candidati faticano a capire che il metodo delle facili promesse, che fanno *a priori* di non poter mantenere, va a scapito della loro stima pubblica, dell'onore, della buona opinione, delle qualità e dell'onesta personale.

Gli studiosi di etica sociale e di morale comune insegnano che l'onestà e l'integrità sono frutto di un costante impegno personale nella strada della virtù, chi è forte della propria rettitudine morale difficilmente commette azioni infamanti.

L'onore e la stima personale si acquistano per meriti, per la fiducia che si ispira, per le qualità di mente e d'animo, per nobiltà di condotta e di costume, qualità che costituiscono l'integrità morale e la reputazione di una persona, una volta perse è difficile riacquistarle.

L'opposto di queste qualità non può che essere "la cattiva fama" – *levis notae macula*, il disonore e il disprezzo, che comportano la definitiva perdita della pubblica stima, di cui ogni rappresentante politico dovrebbe godere.

Se un cittadino scopre che è stato ingannato, anche solo una volta, perderà la fiducia del rappresentante politico e non sarà facile riguadagnarla.

Un rappresentante politico leale e onesto gode di un'ottima reputazione ed è considerato degno di fiducia.

Le buone qualità di un rappresentante politico, nell'esercizio delle funzioni istituzionali, non passano inosservate e influiscono subito sull'opinione generale.

In breve, l'onestà e la pubblica stima non dovrebbero mai venire meno in coloro che si occupano della *res publica*: pubblici amministratori, pubblici dirigenti e funzionari.

I sentimenti di onestà e stima pubblica, ahinoi, sono poco sentiti ai giorni nostri, aspetti carenziali che non sono certo di buon augurio per i rappresentanti politici.

Ulteriore malcostume generalizzato dei rappresentanti politici è la concezione della politica come un mestiere, come una redditizia professione stabile per la vita, anziché come una scelta transitoria di mettere i propri servizi e le proprie competenze a beneficio della collettività.

A questo riguardo, la dottrina del grande uomo politico indiano Gandhi Mohandas Karamchand (1869-1948) insegna che “la politica non va intesa come una professione ma come un servizio, fatto con spirito di sacrificio per il bene del popolo”.

Chi vede la politica come una professione è perché della politica ne ha fatto semplicemente un grande affare con: spartizioni di potere; disonesti compromessi; turpi contrattazioni tra partiti, partitini, lobby economiche; coinvolgimenti di industrie, banche, assicurazioni.

L'attuale esiziale sistema, oltre ad aver prodotto una classe politica sclerotizzata e senza veri ideali, è causa di crescente insoddisfazione tra i cittadini che considerano i partiti impopolari e i rappresentanti politici dei veri e propri privilegiati.

È nelle aspettative di tutti che i rappresentanti politici siano dotati delle qualità descritte più sopra, oltreché di salde basi valoriali e morali, quale ferreo comune denominatore che prelude a un alto senso di giustizia, equità, onestà.

In Italia serve una vera politica di sviluppo economico e una vera politica di liberalizzazioni economiche, serve il mercato concorrenziale che tolga di mezzo gli anacronistici servizi in regime di monopolio, nonché i servizi pubblici in mano alla partitocrazia (elettricità, telecomunicazioni, poste, trasporti, gas ecc.). In genere, sono tutti servizi atrofizzati e costosi per le tasche del cittadino, talvolta presentano situazioni deficitarie che paralizzano l'economia.

I modelli di gestione dei servizi pubblici, in conduzione di pseudo privatizzazione di tipo partitocratico, spesso presentano anche inefficienze gestionali e si reggono solo per effetto di consistenti trasferimenti pubblici.

In questo modo si è dato origine a un sistema in cui i privilegi vengono tramandati di generazione in generazione, sistema in cui i fortunati e i prepotenti possono vivere tranquilli a spese di chi, privo di conoscenze e di appoggi politici, è destinato a rimanere spiantato, indipendentemente dal suo impegno e dalle sue capacità.

Dall'insieme degli alti dettati costituzionali, in special modo degli artt. 54 e 97, e dalle riflessioni che precedono si evince che un primo basilare requisito per un corretto esercizio del potere è il senso di responsabilità.

Il rappresentante politico deve avere un alto senso di responsabilità, sia perché è *in re ipsa* nella pubblica funzione esercitata, sia anche perché:

- deve avere piena consapevolezza delle conseguenze del proprio modo di agire e dei propri comportamenti;

- deve rispondere delle proprie azioni davanti alla legge;
- deve rispondere delle proprie azioni ai cittadini;
- non può sottrarsi alla voce e al peso della propria coscienza.

In assenza o carenza di senso di responsabilità i rappresentanti politici divengono liberi battitori e da essi non ci si potrà mai attendere miglioramento, sviluppo e progresso.

PSEUDO VERITÀ DEL POTERE

Il filosofo inglese Francis Bacon (1561-1626), nei suoi scritti, afferma che i governanti (le autorità in genere), abusando dei poteri loro conferiti, sono portati a tacere certe verità, tendono ad alterare le cose in modo tale da occultare la realtà su quei fatti che abbiano una particolare valenza politica (Francis Bacon, *De dignitate et argumentis scientiarum*, I, 27).

L'inquietante premonizione di Bacon ha trovato fertile terreno di coltura nella classe politica dei giorni nostri. Infatti, i rappresentanti politici sono portati a celare e camuffare le cose, fornendo una versione della realtà che varia a seconda dei partiti di appartenenza, per cui i comuni mortali ben difficilmente riescono ad avere un quadro oggettivo e preciso della situazione.

In campo politico, nulla è più comune della menzogna, dell'asserzione insincera, della pseudo verità, della parziale verità, da parte dei rappresentanti politici e delle persone di partito. Le discussioni, i dialoghi, i discorsi caratterizzati da ipocrisia, scaltrezza, astuzia, furbizia, sono divenuti pratica ordinaria, tendono ad appannare la verità su fatti di particolare valenza politica.

Le fandonie e le pseudo verità cominciano già nelle campagne elettorali, proseguono e si ampliano poi nelle fuorvianti comunicazioni politiche, nel sistema divulgativo in genere.

A riguardo delle menzogne politiche e delle affermazioni insincere della politica, la saggista Lorella Cedroni ha icasticamente scritto:

«Esse sono il motore della politica, la linfa della storia, il succo della cronaca e il cuore dell'economia».

I cittadini, sciaguratamente, hanno scarsi mezzi e opportunità per appurare la nuda e cruda verità su fatti di valenza politica, per cui sono indotti a prestare fede alla versione di parte, magari fornita da politici di loro fiducia, qualunque essa sia, trovandosi nell'impossibilità di scrutare fonti attendibili per appurare la verità oggettiva.

Si perviene così all'amara constatazione che, nella maggioranza dei casi, i rappresentanti politici propinano verità parziali o pseudo verità, che impongono non con la forza della ragione ma con la forza del potere.

Il malvezzo delle cose taciute e delle verità non incomplete si nota in ogni agire politico, ivi compreso il campo normativo.

Un esempio di pseudo verità del potere, in campo normativo, ma se ne potrebbero citare molti, è quello offerto dal Decreto-Legge 4 luglio 2006 n. 223 (convertito dalla Legge 4 agosto 2006 n. 248), il cui Titolo I recita: "Misure urgenti per lo sviluppo, la crescita e la promozione della concorrenza e della competitività, per la tutela dei consumatori e per la liberalizzazione di settori produttivi". Enunciazioni roboanti da cui ci si dovrebbe aspettare chissà quali riforme nelle materie indicate, mentre invece dalla lettura degli articoli di legge ci si accorge che le innovazioni introdotte si riduco-

no a mere semplificazioni in tema di: alimenti, assicurazioni, authority, banche, casa, farmaci, notai, professionisti, pubblici esercizi, taxi. Un titolo consono ai contenuti non poteva che essere quello di «semplificazioni in materia di...» e non quello a effetto ma ipocrita sopra citato, usato ad arte per fini populistici, demagogici, o altro.

Se di banali semplificazioni si tratta, il Titolo della legge citata si rivela essere una bolla di sapone, che suona come una beffa agli occhi del cittadino.

Un cenno particolare meritano alcune note dolenti che nei discorsi politici raramente vengono a gala.

I discorsi dei rappresentanti politici sono generalmente indefiniti, impregnati di menzogneri luoghi comuni, adatti a ogni evenienza. Anche gli stessi mass media taroccati non danno il dovuto rilievo ai fatti politici più salienti, le loro esposizioni sono superficiali in modo da non suscitare l'indignazione pubblica. Il tutto all'insegna di un'apparente immagine di organizzazione perfetta, di istituzioni e servizi pubblici apparentemente efficienti.

Non c'è chi non veda che le istituzioni e i servizi pubblici sono antiquati, non certo all'altezza della situazione, che le pseudo privatizzazioni non hanno certo risolto i problemi di inefficienza. Anzi, come accennato sopra, le pseudo privatizzazioni sono state quasi sempre prese a pretesto per creare comode poltrone e per assecondare interessi particolari di partitocrazia. Ma di ciò nei discorsi politici non si fa cenno e i mass media nulla dicono o possono dire.

Altra nota dolente che nei discorsi politici viene a stento sfumata, ma mai chiarita in tutta la sua preoccupante real-

tà, è quella dell'emergenza economica, dell'economia a crescita zero, nel sud del Paese a crescita meno di zero, quando i governanti dovrebbero avere l'onesta intellettuale della chiarezza, sentire l'obbligo morale non solo di render noto il fenomeno ma soprattutto di individuarne le cause e di porvi rimedio.

Altra nota dolente è la criminalità organizzata, non solo nel Mezzogiorno, fenomeno che le pseudo verità del potere tendono sempre a minimizzare, quando invece andrebbe affrontato in tutta la sua ampiezza e gravità, rendendo noto ai cittadini i risultati raggiunti.

Altra nota dolente, sulla quale la verità del potere non si è mai vista, è quella della rete stradale del tutto inefficiente, antiquata, caratterizzata da una segnaletica che lascia molto a desiderare quanto a precisione e chiarezza. La modernità esige strade a quattro corsie, quantomeno nei punti nevralgici, e un ammodernamento della rete stradale esistente del tutto inadeguata. Paradossalmente, notiamo un'infinita serie di rilevatori di velocità, aventi l'unica funzione di arricchire le casse dello Stato e degli Enti locali.

Altra nota dolente, sulla quale la verità è taciuta o rivelata solo in parte è quella dei rifiuti solidi urbani: nelle città sono in uso appositi cassonetti, mentre nei centri abitati di periferia c'è una raccolta differenziata a domicilio. In città si può depositare a ogni ora del giorno e della notte, mentre in periferia la raccolta avviene presso le singole abitazioni solo in giorni prestabiliti. Di fatto, in periferia il servizio di raccolta è quanto mai intricato, astruso, estremamente più costoso sia per il cittadino che per il Comune. In ogni caso, i cittadini dei centri abitati di periferia sono fortemente penalizzati rispetto a quelli di città, sia per quanto riguarda i tempi di raccolta, il sistema di raccolta e i superiori costi della raccol-

ta. Nessuno si degnava di spiegare i motivi dell'arcano doppio sistema, in città e in periferia, né i veri motivi della diversificazione.

Altra nota dolente, sulla quale si intonano spesso e volentieri pseudo verità politiche, è quella delle c.d. missioni di pace nei vari Paesi del mondo, che tali non sono perché i militari italiani operano in zone di guerra e in pieno assetto di guerra. Attraverso tale finzione, "missioni di pace", i governanti si arrogano il diritto di superare il dettato di cui all'art. 11 Cost, secondo cui l'Italia ripudia la guerra. Oltre al sacrificio di numerose vite umane, che non hanno prezzo, per le c.d. missioni di pace l'Italia deve sostenere ingenti spese, di cui i governanti si guardano bene dal rivelarle nella loro totalità e reale entità, come si guardano bene dal rivelare le spese per il sostentamento delle guerre in generale. Per la sanità, la scuola, la cultura, il corretto funzionamento dei servizi pubblici, i finanziamenti sono ridotti all'osso, mentre per le spese militari e le guerre non mancano mai.

Tra le molte altre note dolenti figurano i condoni edilizi, attraverso i quali si premia chi, in assenza di senso civico, ha edificato selvaggiamente per pura speculazione. Si parla ovviamente di strutture abitative, non certo di piccoli manufatti per deposito attrezzi di lavoro o adibiti a garage. Il fenomeno in questione è molto esteso, al Sud come anche al Nord non mancano situazioni di edificazione selvaggia. In questo modo, per l'iniquo incasso di pochi euro per il condono, vanno definitivamente persi beni preziosi.

La lista dei colpevoli mutismi, delle mancanze, delle riprovevoli omissioni, delle omesse verità e delle pseudo verità del-

la politica, è sconfinata e investe tutti i campi della vita pubblica:

- finanziamento e sostenimento della guerra Russia-Ucraina e Israele-Palestina;
- opere pubbliche iniziate e mai ultimate (ospedali, carceri, scuole, strade, ponti, impianti sportivi ecc.);
- sprechi di denaro pubblico per scopi elettoralistici o clientelari;
- mancato rispetto dell'ambiente (abusivismo, rifiuti solidi urbani);
- mancata manutenzione di fiumi e torrenti;
- sconsiderate lottizzazioni di incarichi politici ecc.

I rappresentanti politici non amano parlare dei problemi scottanti, in gran parte derivanti da noncuranza e da irresponsabilità politiche, né amano parlare delle tare e dei veri guai della nazione. Quando sono messi alle strette ci propinano mezze verità e/o pseudo verità, lasciandoci intuire che in fondo in fondo sono cose normali della vita.

Si ha così l'impressione di trovarsi in presenza di un conformismo pubblico che non ha uguali, ormai diventato una cappa insopportabile.

Più in generale, sembra di essere in presenza di un generale velo di silenzi, di reticenze, con cui i rappresentanti politici da troppo tempo occultano l'effettiva realtà, al punto che è difficile capire come funziona realmente la macchina pubblica e la società italiana.

Anche le stesse Authority sembrano allineate agli orientamenti e al conformismo dell'apparato politico, limitandosi a qualche grida di manzoniana memoria e niente più, per cui allo stato attuale si può chiaramente dubitare della loro effettiva utilità.

A fronte di tale situazione, non c'è da meravigliarsi se i cittadini nutrono una diffusa sensazione di sfiducia verso la classe politica e verso le istituzioni, sfiducia che è all'origine del preoccupante fenomeno delle sempre più elevate astensioni dal voto.

La cattiva conduzione della *res publica*, i mutismi, la mancanza di trasparenza e le verità di parte sul cattivo funzionamento, hanno scatenato vaste forme di antipolitica, ferma "opposizione ai partiti e agli esponenti politici, ritenuti dediti a interessi particolari e non al bene comune e agli interessi generali".

Si avverte un urgente bisogno di cambiamento di rotta, di rappresentanti politici con alto senso di responsabilità, di onestà, correttezza e trasparenza, di verità vera e a portata di tutti, non di molte parziali verità o pseudo verità.

A fronte delle suddette note dolenti, a cui se ne potrebbero aggiungere molte altre, si riafferma con forza che le omesse verità, il ricorso alla menzogna politica, all'ipocrisia e alle pseudo verità politiche, costituisce la negazione dell'etica, della deontologia e della morale comune.

L'odierna disdicevole conduzione della *res publica*, rilevabile in ogni anfratto dell'arcobaleno politico, non è certo indice di progresso ma di regresso a tutto campo.

DIRITTO-CULTURA-MORALITÀ

Sono tre concetti, strettamente connessi, di fondamentale rilevanza per la vita in società. Vediamoli partitamente.

Nell'antica Roma, la definizione del "diritto" è ascritta a Celso (P. Giuvenzio, figlio): *ius est ars boni et aequi. Huius studii duae sunt positiones, publicum et privatum* – diritto è l'arte del buono e del giusto. L'espressione celsiana si pone in consonanza con l'ulpianea: *iuris prudentia est divinarum atque humanarum rerum notitia, iusti atque iniusti scientia* – giurisprudenza è la conoscenza delle cose divine e umane, la scienza del giusto e dell'ingiusto (Ulpiano).

In chiave moderna, si parla propriamente di scienza del diritto, cioè di scienza che studia i fenomeni del diritto, i principi supportanti le leggi e la loro applicazione. Grande è l'importanza che oggi assume la scienza del diritto, il suo carattere innovatore e stimolatore dell'attività giurisdizionale.

La scienza del diritto si estende anche agli aspetti tecnici e procedurali, scrutando fino in fondo la realtà giuridica tende a individuare le soluzioni più oculate e appropriate: *non in legendo sed in intelligendo leges consistunt* – le leggi non devono essere soltanto lette ma interpretate e comprese.

In genere, le regole e le discipline fondamentali di uno Stato derivano dalla sua storia e dalla sua civiltà, regole che stanno alla base del diritto e lo giustificano. Da tali regole discendono i principi basilari di uno Stato di diritto, quali: la democrazia, la libertà, l'uguaglianza, la giustizia sociale, la pace ecc.

A loro volta, secondo i teorici del pensiero, i principi del diritto traggono continuo alimento dall'educazione e dalla cultura di un popolo, attraverso la quale si rinnovano conformemente alle aspettative della società.

Il diritto è, per così dire, immerso nella cultura di un popolo, che sarà tanto più cosciente dei propri principi basilari quanto più risulterà elevato il suo grado medio di cultura. Tanto più sarà elevato il livello medio di cultura, quanto più risulterà elevato il livello medio di civiltà.

Le norme giuridiche disciplinano la condotta delle persone nei rapporti reciproci, distinguendo ciò che è lecito, cioè conforme al diritto, e ciò che è illecito, cioè contrario al diritto. L'inosservanza delle norme giuridiche comporta una sanzione o una conseguenza negativa.

Il concetto di “cultura” è genericamente inteso come l'insieme delle conoscenze letterarie, scientifiche e delle istituzioni proprie di un popolo. Si dice anche del complesso delle acquisizioni e delle esperienze che denotano il grado di sviluppo di un'epoca, di un ambiente, di un gruppo sociale. Più genericamente, si dice del patrimonio collettivo di credenze, tradizioni, norme sociali, conoscenze pratiche di un popolo.

Dal detto ciceroniano *lex est dictamen rationis* – la legge è la voce della ragione (Cicerone, *De officiis*, Liber primus, 4 e segg.), gli esegeti fanno derivare il concetto che una certa autodisciplina, un determinato personale comportamento o modo di atteggiarsi, oltre che da norme positive, dipende dalla cultura, da regole morali e comportamentali, frutto della libera ricerca razionale e della coscienza individuale.

Oggi si parla anche di mondo della cultura, intendendo gli ambienti culturalmente più elevati, il complesso delle persone che rappresentano il gruppo intellettualmente più elevato.

Si parla cultura anche in altri significati: cultura classica, intendendo la conoscenza dell'età greca e romana; di cultura umanistica, intendendo la conoscenza delle letterature classiche; di cultura generale, intendendo la conoscenza non approfondita di varie discipline; di cultura popolare, intendendo l'insieme dei valori, delle tradizioni e delle usanze co-

muni; di cultura di massa, intendendo il complesso dei prodotti di consumo delle masse popolari.

In linea ideale, oltre a un minimo di cultura, ogni essere umano dovrebbe avere anche senso di responsabilità e altresì un senso morale innato, cui ispirare il proprio comportamento. Il senso morale è inteso come l'insieme dei criteri che, in ogni campo dell'agire, guidano l'essere umano nel costruire la sua personalità.

La società civile è basata prima di tutto sul diritto, poi sulla cultura e su regole morali di condotta, il cui insieme disciplina il comportamento degli individui che ne fanno parte.

I primi rudimenti di vita, educazione, cultura, formazione e conoscenze, l'adolescente li apprende in famiglia, poi a scuola e nel corso della vita li consolida, li perfeziona, li approfondisce.

In senso generale, la cultura è sinonimo di istruzione e conoscenza, è il perno principale su cui si fonda una nazione.

Nell'accezione comune, la cultura non è solo un insieme di conoscenze letterarie e scientifiche ma assume anche significato di conoscenza della vita, di formazione della personalità, affinamento delle capacità ragionate e di riflessione, di erudizione e di educazione ai problemi umani e sociali.

L'acquisizione di un buon patrimonio culturale da parte dei giovani costituisce un investimento formativo destinato ad agire sul comportamento e a formare basi valoriali, destinate a riflettersi anche nella comunità, contribuendo alla crescita individuale e sociale e al miglioramento delle condizioni di vita.

Il primo canale di crescita e di sviluppo, dopo la famiglia, è costituito dalla scuola di ogni ordine e grado, sulla quale si

devono investire risorse ed energie per tener alto il livello culturale, educativo e formativo di un popolo.

Dopo il periodo scolastico, la formazione si può incrementare attraverso le TV di Stato, i mass media e tramite le nuove tecnologie che, correttamente utilizzate, possono costituire un viatico straordinario di crescita della società civile.

In età avanzata, utili percorsi di formazione possono avvenire anche attraverso l'Università della terza età e del tempo disponibile.

È precipuo dovere degli onorevoli signori dell'Emiciclo e delle istituzioni locali, in attuazione dei dettati costituzionali, impegnarsi a fondo per garantire un'ampia scolarizzazione, far crescere il livello culturale dei cittadini, incrementare l'istruzione e la formazione.

C'è chi vive di cultura, nel senso che opera in ambiti culturali (docenti, redattori, editori, giornalisti, scrittori, librai ecc.) e c'è chi coopera alla diffusione e condivisione di beni culturali e valoriali.

Da tutti questi ci si aspetta un elevato e concreto impegno, atteso che dalla loro preparazione professionale, dalla loro onestà intellettuale, dalla loro obiettività di giudizio e dalla loro scrupolosa azione dipende la qualità nozionale e culturale trasmessa.

Il patrimonio educativo, culturale e formativo, che ognuno acquisisce in famiglia e a scuola, è un valore inestimabile nella vita, che aiuta a crescere e a favorire la piena maturazione, in qualsiasi campo un individuo sia destinato a operare. È un patrimonio che va incrementato giorno dopo giorno, avvalendosi di idonei canali culturali e formativi, che oggi

non mancano, e altresì sopperendo con letture di buoni libri a sfondo culturale e formativo.

Di fatto, le pubbliche istituzioni centrali e locali ben poco fanno per il sostegno della cultura, per la promozione della conoscenza, della formazione e della lettura, pur sapendo che costituiscono le basi fondamentali per la crescita culturale e sociale del Paese.

La noncuranza e il disinteresse che, da sempre, manifestano gli onorevoli signori dell'Emiciclo verso la scuola, l'istruzione, la cultura, l'educazione, la formazione, fa pensare che, per realizzare sporchi giochi di potere e per dominare a piacimento la scena politica, torna comodo mantenere un basso livello culturale e formativo delle masse popolari.

Secondo i dati ISTAT, i livelli di istruzione in Italia sono relegati all'ultimo posto nel contesto europeo.

Il declino del sistema educativo (scuola e università) negli ultimi decenni ha portato alla crescita esponenziale dell'analfabetismo e semi-analfabetismo, in Italia raggiunge il 28%, la percentuale più alta tra i Paesi dell'area OCSE. Questo dato indica che una larga fascia di italiani ha problemi di corretta comprensione delle informazioni, non ha sufficienti capacità culturali e attitudini per capire appieno il senso di una comune informazione o comunicazione.

Da notare poi che in carenza di cultura, di formazione, di basi valoriali e morali, prevalgono atteggiamenti incivili e violenti, immoralità, corruzione e ogni genere di vizi che denotano inciviltà, insolenza, protervia, malcostumi, rendendo la vita difficile se non impossibile.

E altresì, in carenza di adeguata cultura e formazione nei giovani si forma un'idea distorta di libertà, viene meno il senso del dovere e della disciplina, elementi che danno poi la stura a presunti diritti, a infondate recriminazioni e lamentele.

I giovani, non abituati al sacrificio e ad affrontare le difficoltà, pensano che si possa ottenere tutto con facilità e con l'improvvisazione. In tal modo, molti giovani sono cresciuti senza ambizioni di eccellere, con l'idea che la mediocrità è di per sé sufficiente per offrire un buon tenore di vita, che non serve impegnarsi e sforzarsi per migliorare la situazione personale.

A fronte di detta obsolescenza, che fa gridare allo scempio, gli ottusi numi dell'Emiciclo sono permanentemente latitanti, ostili a un radicale rinnovamento del mondo della scuola, oggi fortemente in crisi, specchio di una grave decadenza antropologica, destinata a riflettersi ineluttabilmente sul futuro del Paese e sulle future generazioni.

Occorre assolutamente cambiare rotta, occorre un'innovazione legislativa adeguata ai tempi, affinché la cultura e la formazione professionale assumano una posizione di primo piano nella vita sociale e individuale.

I tempi moderni richiedono che i giovani siano stimolati ad arricchire la loro cultura, la loro formazione e le loro conoscenze, a perfezionarsi nelle arti e nelle professioni, a essere esigenti e intransigenti con sé stessi, ad amare il lavoro, ad avere voglia di sperimentare ed elevarsi in continuazione.

I malaccorti numi dell'Emiciclo non trovano il tempo per creare un appropriato corso culturale e formativo permanente che asseconi le giuste aspirazioni e i bisogni dei giovani, impegnati come sono a consolidare interessi di partito, a raccogliere consenso.

Un deleterio aspetto negativo deriva dal poco edificante scenario televisivo, tutt'altro che formativo, orientato a ri-

portare paradigmi di delinquenza, dissolutezza, disonestà, schemi diseducativi di vario genere, oltre che da dissolutezze dettate da visioni politiche progressiste. L'odierno deleterio scenario televisivo non prepara certo i giovani ad affrontare le difficoltà della vita, anzi sovente li spinge al reclamo permanente di diritti civili, veri o presunti.

Per porre rimedio a simile stato di cose serve un ravvedimento degli onorevoli numi dell'Emiciclo, serve un occhio di particolare riguardo all'istruzione, alla cultura, all'educazione e alla formazione professionale, serve un ristabilimento delle basi valoriali e della dirittura morale, serve un maggior rigore da parte delle pubbliche istituzioni.

La cultura è da sempre vista come sinonimo di civiltà, di sviluppo e di progresso. La civiltà europea, che ha radici greche, romane e cristiane, si basa sul primato della ragione, della libertà, della giustizia e della scienza.

Queste peculiarità sono sgradite all'islam fondamentalista, la cui *forma mentis* si basa su prestabiliti costumi e modi di vita, su un preordinato *modus vivendi et operandi*, su un'ideologia discordante con la civiltà europea.

Secondo il pensiero della scrittrice Oriana Fallaci (1929-2006), «gli islamici vogliono distruggere prima del nostro corpo la nostra anima. Il nostro sistema di vita, la nostra filosofia di vita. Il nostro modo di pensare, di agire, di amare, la nostra libertà». La famosa scrittrice soggiunge poi che «non esiste un islam buono e un islam cattivo», c'è solo un islam, quello del Corano (Oriana Fallaci, *La forza della ragione*).

L'odierna UE progressista, ahinoi, disconoscendo le sovranità nazionali, non difende le secolari tradizioni, la cultura,

l'identità europea, all'opposto le scredita, a vantaggio del globalismo e della cultura islamica. In questo modo, l'UE progressista mina *ab intra* il perpetuarsi di quel substrato che in Europa ha finora garantito la libertà, il benessere, lo sviluppo, il progresso.

In definitiva, l'UE di pensiero progressista spalanca le porte all'islam, all'integrazionismo, al globalismo, affiancata dal pontificato di Francesco.

Non per questo l'islam va avversato *a priori* per il fatto che ha una visione della vita discutibile, come sono un po' tutte, del resto, è solo il dogmatismo islamico fondamentalista che va osteggiato.

In linea di principio, le varie nazioni devono dialogare, intendersi con il confronto, trovare la soluzione attraverso la discussione, diversamente non si potrà mai parlare di civiltà e di progresso ma di regresso.

L'unica arma dei governanti, dell'UE e dei singoli Paesi membri, dovrebbe essere la diplomazia: se usata con la necessaria assennatezza, saggezza, giudizio, equilibrio, evita le guerre, apportatrici di morte, devastazioni e dolori alle società coinvolte.

Passiamo ora all'idea di "moralità", per meglio dire alle "regole morali" dirette a disciplinare la condotta delle persone, secondo la distinzione tra il bene e il male. Si tratta delle regole depositarie di basi valoriali, tese a promuovere il miglioramento e il perfezionamento etico. Il loro rispetto e la loro osservanza si fondano su un'interiore e spontanea adesione ai valori che esprimono. La loro trasgressione produce una sanzione prevalentemente interna, consistente nel senso di ri-

morso o di rincredimento che prova l'autore della violazione, sensazione che talvolta è anche esterna, consistente nella disapprovazione dei membri di una data cerchia sociale.

Le regole morali si differenziano dalle regole di costume, che costituiscono una loro sottospecie, e sono: le regole di cortesia, di galateo, di etichetta ecc., regole che disciplinano la condotta delle persone in relazione a ciò che è ritenuto socialmente corretto nei rapporti con altre persone in base a principi di convivenza sociale. La loro trasgressione, in taluni casi, può comportare anche sanzioni esterne, che consistono nella semplice riprovazione o biasimo.

Si ritorna ora al concetto d'origine delle regole morali per significare che contraddistinguono la natura umana e non comprimono la libertà personale, anzi la aiutano a indirizzarsi al bene. Nel contempo, esaltano la capacità della persona a evitare predilezioni istintive, incoscienti, e ad agire responsabilmente.

La necessità di regole morali è originata *in primis* da motivi di convivenza sociale, per la ordinata e corretta conduzione della quale non sono sufficienti le norme giuridiche.

Al fine di un'ideale convivenza sociale, tutti dovrebbero sentirsi impegnati al rispetto e all'osservanza delle regole morali, ancorché si qualificano come regole non coattive. Resta fermo il principio che la convivenza sociale deve fondarsi sulla giustizia, oltre che sulla moralità, sull'effettivo rispetto dei diritti e sul leale adempimento dei propri doveri.

In quanto destinate a governare i nostri comportamenti e migliorare i rapporti con gli altri, le regole morali si potrebbero definire come una specie di codice sociale, che permea tutta la nostra vita. Si pensi all'importanza e alla funzione delle regole morali in tutti i comportamenti umani che presuppongono, in noi e negli altri, qualità e doti di sincerità,

lealtà, onestà, buona fede, correttezza, educazione, fedeltà, solidarietà ecc.

In breve, l'osservanza delle regole morali consente una migliore convivenza a tutti ed è indice di vero progresso, mentre l'inosservanza rende difficili, se non impossibili, i rapporti con gli altri, rapporti che potrebbero diventare occasione di conflittualità e di frustrazione continua, indicatori di regresso.

Da notare infine che l'osservanza delle regole morali concorre a determinare l'onorabilità delle persone, che è un bene preziosissimo.

Fermo restando le regole morali, dalle quali non bisogna mai discostarsi, nel rapportarsi agli altri è bene tenere presente un aforisma cinese che indica cosa si deve considerare in una persona per conoscerla e qualificarla:

- se è una persona comune, occorre fare attenzione a chi frequenta;
- se occupa un incarico importante, occorre considerare chi favorisce;
- se una persona diventa ricca, occorre considerare cosa accumula;
- se è una persona povera, occorre considerare cosa non vuole accettare;
- se è una persona in difficoltà, occorre considerare quel che si rifiuta di fare.

Le regole morali vanno aldilà di qualsiasi norma scritta, dovrebbero essere sentite e rispettate da tutti mentre, ahinoi, sono di frequente ignorate e trasgredite.

Secondo i filosofi e i moralisti, le regole morali e comportamentali sono dettate dalla coscienza umana e sono di guida per discernere il bene dal male.

Benché ci siano tanti modi per concepire e definire la coscienza, in relazione alle più svariate convinzioni filosofiche o religiose, secondo i moralisti ciascuno osserva istintivamente una specie di codice e ogni volta che agisce in difformità si sente irrequieto e turbato, al contrario si sente tranquillo e appagato quando agisce in conformità. La coscienza morale può definirsi come consapevolezza di ciò che è bene e ciò che è male, come testimone verace che ci accompagna con discrezione e ci assicura di non aver commesso niente di cui dobbiamo vergognarci o per cui dobbiamo temere. Può anche definirsi come consapevolezza che la persona ha di sé stessa e delle proprie azioni, come cognizione del bene e del male, come percezione dei valori morali e di un corretto agire individuale.

Chi agisce con retta coscienza è particolarmente sensibile a quei fatti e a quei problemi che implicano scelte morali, per la cui soluzione non scende a compromessi di sorta.

Le regole morali sono talvolta predicate anche dal mondo della politica, dove però c'è sempre chi predica bene e razzola male. Infatti, gli esempi di incoerenza dei politici, sia a livello individuale che generale, si possono trovare in tutti i partiti e in ogni gruppo politico. Ci sono anche politici che si atteggiavano a rigorosi moralisti verso tutti meno verso sé stessi, soprattutto quando siano in ballo propri interessi.

Resta il fatto che in assenza di coscienza morale e di moralità non si potrà mai parlare di miglioramento, sviluppo e progresso della società civile.

In genere, come si è detto più sopra, il carattere morale delle persone dipende per lo più dall'educazione ricevuta. Quindi, se si vuole migliorare la società, occorre elevare il livello medio di istruzione, di educazione e di cultura. Occorre demandare alla scuola il compito di fornire gli elementi informativi di base per partecipare attivamente alla vita democratica e per impegnarsi nell'edificazione del bene comune, favorendo anche un dialogo sui temi della pace, dei diritti e dei doveri, della legalità, dell'ambiente, dello sviluppo ecc.

In breve, la scuola deve educare all'ordinata convivenza civile, deve formare una forte coscienza civica, deve indirizzare le nuove generazioni al bene comune, al senso dello Stato e delle istituzioni, affinché tutti possano vivere da cittadini e non da sudditi.

Per superare la concezione medievale di *vulgus pecus* e per realizzare le premesse di miglioramento, di sviluppo e di progresso occorre che il volgo venga istruito ed educato, solo dopo cesserà di essere gregge e solo dopo diventerà finalmente popolo.

L'esempio di cultura della legalità e di educazione alla legalità deve iniziare da chi riveste cariche pubbliche e dai dipendenti pubblici di ogni ordine e grado, affiancati dai mass media, onde coinvolgere le masse ma soprattutto i giovani, che vanno aiutati a tramandare i veri valori della vita e i principi fondamentali.

Il concetto di educare indica crescere e maturare sotto il profilo morale e intellettuale, mentre quello di educazione indica trasmettere l'esperienza e il sapere da una generazione all'altra. Infine, educatore è chi ha il compito di educare.

Si può dire che l'educazione investe l'intera vita della persona, in quanto include il complesso dei valori, delle conoscenze e delle tecniche concernenti la convivenza e la soddisfazione dei bisogni umani.

Al di là di ciò, per ciascuno, la più severa figura di educatore personale è quella del tempo, nel senso che le negative esperienze di vita maturate fanno meglio comprendere le cose del mondo presente e sono di insegnamento per non ripetere gli errori già fatti. Giudice inflessibile di questi ultimi è la voce della nostra coscienza, a proposito della quale Socrate sosteneva che dentro di noi c'è un giudice, al quale non si può sfuggire, che valuta la nostra condotta con severità e giustizia.

Importante è poi il moderno concetto di educazione civica, che insegna i principi giuridici e politici su cui si fondano la convivenza civile e le pubbliche istituzioni.

Un apprezzato modo di educare è quello riconducibile al detto latino *castigat ridendo mores* – ridendo corregge i costumi – modo ispirato alla funzione moralizzatrice della satira latina, che ironizza sui mali della società e li mette in ridicolo.

Il *castigat ridendo mores* può essere del critico, del docente, del politologo, del giornalista, dello scrittore e di altre figure che, attraverso forme ironiche, scherzose, sarcastiche, sanno proporre insegnamenti morali in tono pacato.

In genere gli insegnamenti sono tanto più apprezzati quanto più sanno esprimere saggezza, esperienza, ottimismo con un pizzico di senso dell'umorismo. L'insieme delle qualità, secondo gli psicologi, deriva dalla maturazione, dal controllo dei propri impulsi, dalla capacità interiore di giocare tra desideri e realtà.

L'adagio senecano *iniquitati proxima est severitas* – la severità è vicina all'iniquità (all'ingiustizia) – indica che l'eccessiva

severità e il soverchio rigore nelle valutazioni possono essere indice di giudizio non equanime, quindi di apprezzamento ingiusto.

Oggi, nell'opinione dei più, stiamo vivendo una situazione generale inversa a quella prefigurata da Seneca, in cui è poco conosciuta l'eccessiva severità ed è invece molto diffuso il permissivismo, il lassismo e l'elasticità, così come sono molto diffuse condannabili forme comportamentali di disonestà, slealtà, ipocrisia, malafede. Oltre a notarsi non poche ingiustizie, oggi registriamo anche eccessiva tolleranza, scarsa moralità pubblica e privata.

Un ordinamento caratterizzato da permissivismo, lassismo, elasticità, sanzioni inadeguate, privo di rigore giuridico, qual è quello italiano, sembra forgiato per assecondare i soprafattori e i prepotenti, non certo per tutelare le posizioni delle persone semplici, indifese, poco avvedute, sempre più esposte alle vessazioni dei notabili e dei potenti.

Una situazione di inadeguatezza e di inaffidabilità della legge, qual è quella italiana, non può che dare luogo a diffuse forme comportamentali di slealtà, malafede, scarsa moralità pubblica e privata.

A questo riguardo, il filosofo inglese Russel Bertrand Arthur William (1872-1970), premio Nobel 1950 per la letteratura, nella sua opera, *L'autorità e l'individuo*, ha scritto:

«Senza moralità civile le comunità periscono, senza moralità privata la loro sopravvivenza è priva di valore».

In tema di moralità, Maria Romana De Gasperi, figlia del grande statista Alcide De Gasperi (1881-1954), in un'intervista dell'11 dicembre 2007, riferendosi ai politici, con tono interrogativo afferma: «come fa un politico senza moralità nel privato a esprimerne nella cosa pubblica?».

Nella moderna società, oltre a mancare ideologie forti e globali, sono sempre meno sentiti i valori tradizionali ed è sempre più scarsa la dirittura morale pubblica e privata, con il contestuale venir meno delle secolari credenze comuni.

Accanto al declino dei valori tradizionali, oggi si registrano forme diffuse di lassismo e tolleranza che, nel loro iter evolutivo, hanno finito per interessare aspetti dell'organizzazione sociale e istituzionale.

Il rimedio a simile stato di cose è dato dal rigoroso rispetto dei dettati costituzionali, dal ritorno alla moralità e all'etica pubblica, dall'innalzamento qualitativo del sistema di istruzione, di educazione e di cultura.

È questo l'unico modo per pervenire a un radicale cambio di rotta dell'italico alterato sistema, carente sotto ogni profilo, nel campo del diritto, della cultura, della moralità.

Se in futuro i divini numi dell'Emiciclo non si faranno carico del trinomio diritto-cultura-moralità, se non si attiveranno con determinazione verso il ristabilimento della legalità, dell'istruzione, della moralità, non possiamo che aspettarci involuzione e regresso, non certo sviluppo e progresso.

I cittadini sono chiamati a fare la loro parte, avvalendosi dei social e dei mass media, ma soprattutto in cabina elettorale.

In assenza di radicali mutamenti nel senso testé prospettato, l'Italia è destinata a rimanere al palo nell'ambito dei Paesi europei.

ILLEGALITÀ E CORRUZIONE

L'illegalità e la corruzione non sono fenomeni solo dei nostri giorni, esistevano già nell'antica Roma, in varie forme e con varia gravità, anche prima del Basso Impero, come testimoniano molti scrittori latini e greci. In genere, i fenomeni di illegalità e corruzione erano legati alle strutture clientelari della società, ai potentati personali, strettamente connessi al prestigio della ricchezza come strumento indispensabile di dominio politico e sociale.

In campo letterario, non mancano significative citazioni in tema di legalità, integrità morale corruzione, tra cui fanno spicco:

- *leges observandae erunt* – dovremmo osservare le leggi. Severo monito ciceroniano di significativa pregnanza giuridica ed etico-morale. Il concetto che l'osservanza della legge è garanzia di libertà per tutti trova ampie conferme nelle opere degli scrittori e degli storici latini, i quali aggiungono che "Roma è divenuta forte e potente garantendo contemporaneamente sia la libertà che l'ordine";
- *lex est dictamen rationis* – la legge è la voce della ragione (Cicerone, *De officiis*, Liber primus, 4 e segg.). Espressione ciceroniana per indicare che le norme morali non discendono da dettami giuridici, né sono frutto dell'esperienza storica, ma sono originate dalla libera ricerca razionale e dalla coscienza individuale;
- *legum omnes servi sumus, ut liberi esse possimus* – tutti siamo schiavi delle leggi, affinché possiamo essere liberi (Cicerone, *De legibus*). Severo monito ciceroniano che invita a sottomettersi alle leggi se si vuole assicurare un regime di libertà. Il concetto che l'osservanza della legge è garanzia di libertà per tutti trova ampie conferme nelle opere degli scrittori e degli storici latini, i quali aggiun-
go-

no che “Roma è divenuta forte e potente garantendo contemporaneamente sia la libertà che l’ordine”.

- *hominem frugi omnia recte facere* – l’uomo probò fa tutto con giustizia (Cicerone, *Tuscolanae*, IV, 16, 36). L’adagio ciceroniano indica che il modo di operare delle persone oneste e corrette deriva da una coscienza integra che non cede alle offerte tentatrici;
- *ignis aurum probat, miseria fortes viros* – il fuoco prova l’oro, la miseria gli uomini di animo forte (Seneca, *De providentia*, 5, 9). Immagine senecana per raffigurare quella che ancora oggi viene allusivamente definita “la prova del fuoco”, con specifico riferimento alla forza d’animo, alla probità e alla rettitudine delle persone.

Sono tutti motti esaltativi della legalità, dell’onestà e dell’integrità morale, sentimenti che dovrebbero essere sempre vivi nelle nostre coscienze e costituire un motivo dominante in ogni nostro agire.

L’obbligo di osservare le disposizioni di legge incombe su chiunque, *in primis* sui governanti, su chi detiene poteri pubblici in genere. Nessuno può essere dispensato dall’osservanza della legge e nessuno detiene la facoltà di esenzione da restrizioni legali, salvo quelle eccezioni espressamente previste dalla legge stessa e sempre che ne sussistano i presupposti richiesti.

Il nostro ordinamento (art. 3 Cost.) esclude qualsiasi possibilità di deroga, nei riguardi di chicchessia, anche di chi, per la carica, la funzione o l’ufficio ricoperto, si potrebbe presumere che non sia soggetto, al pari di ogni altro, all’obbligo di osservare le disposizioni di legge.

In pratica, l’agire individuale deve mantenersi entro precisi confini che non possono essere travalicati senza ledere in qualche misura i diritti e la libertà altrui. Più specificamente,

deve trovare un limite naturale e invalicabile nel rispetto dei diritti altrui e nell'osservanza della legge, quale garanzia di libertà per tutti; fuori della legalità si degenera nell'arbitrio o, peggio, nell'anarchia.

In ogni tempo e luogo, l'illegalità, la corruzione e la disonestà sono i principali ostacoli allo sviluppo e al progresso, sono un male insidioso che arricchisce pochi a danno della società, dell'economia e dello Stato. Si tratta di gravi devianze che provocano sperpero di denaro pubblico, distorcono la concorrenza, rallentano gli scambi e scoraggiano gli investimenti, oltre a sovvertire l'ordine dello Stato di diritto e della democrazia.

Insomma, l'illegalità, la corruzione, la disonestà, sono piaghe che logorano la società e minano le basi di qualunque prospettiva di progresso civile.

È doveroso ricordare che, pur trovandoci in presenza di illegalità, corruzione, disonestà, in ambito pubblico come in quello privato, non mancano persone integerrime, di sani principi, incorruttibili, che sanno opporsi a qualsivoglia tentativo.

Come detto anche alla voce precedete, occorre imprimere e potenziare la cultura della legalità, nel contempo si deve correggere e moralizzare il sistema, contrastare e perseguire in tutti i modi i comportamenti illegali e corruttivi.

Sotto il profilo giuridico, l'illegalità è la non conformità al dettato legislativo. Si dice illegale un atto che viola una norma di legge.

Invece la corruzione è un atto occulto di scambio illecito posto in essere in violazione delle norme penali, con la finalità di consentire a singoli individui o gruppi di appropriarsi di risorse pubbliche, a danno dell'interesse generale.

In dottrina si distinguono due generi di corruzione, comportanti diversi effetti e conseguenze:

- quello della legalità, che considera corrotto ogni atto di scambio contrario alle norme di legge;
- quello della moralità, che considera corrotto ogni atto di scambio che viola le norme etiche, i valori o i principi su cui poggia la civiltà.

Nella realtà odierna, nel pubblico come nel privato, non mancano forme di illegalità e di corruzione, anzi la quotidianità evidenzia un crescendo degli stessi.

La lotta contro l'illegalità e la corruzione deve essere senza tregua, occorre intervenire trasversalmente, a tutto campo e a tutti i livelli: da quello politico a quello dirigenziale e professionale, per arrivare poi ai cittadini.

L'Italia ha bisogno di affrancarsi da radicate forme di illegalità, dalle mafie e dalla corruzione, fenomeni che impoveriscono sul piano politico, sociale e culturale.

L'esperienza insegna che l'illegalità e la corruzione asserviscono e opprimono tutti, minano lo sviluppo economico e il progresso sociale:

- producono un deficit di democrazia e di diritti;
- creano rassegnazione, conformismo, perdita di senso civico;
- surrogano l'uguaglianza con il favore e il privilegio;
- surrogano la scelta giusta con quella di parte.

Un'Italia che intende preservare la dignità e la libertà di ogni persona, che crede nel bene comune, deve adoperarsi in tutti i modi per creare le necessarie premesse volte a realizzare la legalità e l'interesse generale.

Le istituzioni centrali e locali, per garantire un'adeguata qualità di vita ai cittadini, devono impegnarsi a fondo per in-

tercettare, sul nascere, ogni forma di prevaricazione e strapotere premonitrice di illegalità e corruzione.

Dove imperversa l'illegalità e la corruzione la gestione della *res publica* non è né efficace né tantomeno efficiente, con evidenti ripercussioni sulla qualità dei servizi pubblici.

Neppure i cittadini possono rimanere inerti, atteggiarsi a spettatori passivi dell'illegalità e della corruzione, perché in questo modo finiscono nell'assuefazione e, peggio, con l'esserne complici. Del resto, la loro attivazione in questo senso altro non è che un mero adempimento degli obblighi di cittadinanza: "Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi" (art. 54 Cost.).

L'illegalità e la corruzione sono eliminabili solo con il fattivo contributo di tutti, delle pubbliche istituzioni e dei cittadini, solo così si può scoprire dove si annida l'opacità, si può rompere il muro di omertà che ha permesso il proliferare dell'illegalità e della corruzione.

Solo con l'intervento di tutti l'Italia non resterà imbrigliata nell'illegalità, a condizione che le pubbliche istituzioni e i cittadini opererino all'unisono e non facciano venire meno il rispettivo fattivo intervento.

Non si deve mai perdere di mira il fenomeno corruttivo che imperversa da nord a sud, seppure in forme e misure diverse e con divari fra realtà territoriali e settoriali.

In definitiva, le pubbliche istituzioni devono procedere nella legalità, impegnarsi per fornire servizi di qualità ai cittadini.

Le varie criticità nell'odierno sistema, quanto a illegalità e corruzione, sono di non facile individuazione e quantificazione, si attestano per lo più nei settori degli appalti, della contrattualistica, dei servizi e delle forniture.

Le misure e le attenzioni da usare per l'attenuazione dell'illegalità variano da territorio a territorio (Regione, Provincia, Comune), ma però taluni accorgimenti possono considerarsi di carattere generale, come si dirà più sotto.

Anche il contrasto della corruzione richiede diversi criteri, misure e attenzioni per porre un freno alle scoraggianti fattispecie.

Ecco qualche idea di carattere generale per prevenire e combattere, le illegalità e la corruzione.

In primo luogo, è necessario introdurre l'educazione civica, la morale, l'etica e i valori umani nelle materie di insegnamento delle scuole di ogni ordine e grado (Legge 20 agosto 2019 n. 92).

In secondo luogo, le istituzioni centrali e locali devono impegnarsi per diffondere e incentivare la cultura della legalità, i mezzi operativi sono tutti a loro disposizione, li devono solo utilizzare. Non si deve dimenticare che la civiltà di un popolo risulterà tanto più elevata quanto più sarà elevato il suo grado medio di cultura.

In terzo luogo, serve un'oggettiva e veritiera informazione, esigendola anche dai mass media e dalle TV di Stato. La stampa soggetta a controllo e intimidazione, così come la mala-informazione, la non obiettiva o la non esaustiva informazione, fanno il gioco della delinquenza e della criminalità. A ogni livello, centrale e locale, si devono creare occasioni di condivisione di idee e di dati riguardanti la politica, l'economia, le forme di *mala gestio*, le dinamiche sociali ecc. Insomma, è necessario informare, monitorare e palesare i fatti di illegalità e di corruzione, fermo restando nel contempo il dovere di difendere i singoli informatori dalle intimidazioni e

dalle minacce. In pratica, informare ed essere informati vuol dire promuovere la democrazia.

In quarto luogo, va abbandonato l'italico malcostume dei comodi espedienti, dei favori interessati, dei trattamenti preferenziali e delle agevolazioni, perché sono tutti retti da fini di contropartita, da un dare per avere, che di corretto non hanno proprio nulla. Di fatto, si tratta pur sempre di mascherate forme corruttive che, nel fare la differenza, si scostano dalla legalità per assecondare fini illegittimi e scorretti. Per rivendicare la legalità è necessario l'impegno di tutti, senza del quale non si potrà mai parlare di miglioramento e di progresso umano e sociale.

In quinto luogo, tutti devono puntare alla massima correttezza nei rapporti di lavoro, nei contatti interpersonali, nelle relazioni umane, professionali e sociali. Ognuno deve avere il coraggio di respingere e denunciare operazioni di stampo malavitoso nello svolgimento della propria attività. In linea generale, fatte le debite eccezioni, mantenere il silenzio su evidenti illegalità equivale coprire altrui malefatte, che significa complicità, omertà, onde evitare di essere coinvolti in indagini spiacevoli e pericolose.

In sesto luogo, per contrastare l'illegalità e la corruzione occorre rapportarsi agli altri in maniera etica e con senso di responsabilità.

È risaputo che le organizzazioni criminali si nutrono di silenzi e di non detti, così come è risaputo che la propaganda politica, coadiuvata dai mass media taroccati, tende a distogliere l'attenzione dai problemi spinosi e critici della legalità e della corruzione per spostarla su altre tematiche di poca rilevanza o di quotidiana routine.

Giova ribadire che la corruzione corrode le fondamenta della società, mina lo stato di diritto, sgretola la fiducia dei cittadini nelle istituzioni, rappresenta una minaccia per la democrazia. La lotta contro la corruzione costituisce una priorità assoluta, per cui occorre iniziare preordinando un rigoroso piano normativo e una forte prevenzione.

In via pregiudiziale, servono misure di massimo rigore, con inasprimento delle pene pecuniarie e detentive, caratterizzate da obbligo di lavoro *intra moenia*. In contemporanea si deve puntare sulla promozione dei valori e della cultura della legalità, iniziando dalle scuole di ogni ordine e grado, per passare poi alle TV di Stato e ai mass media, con un'incessante campagna senza fine.

È una questione di civiltà, in assenza o carenza di adeguate misure preventive, non si potrà mai parlare di progresso ma di regresso.

In definitiva, per contrastare l'illegalità e la corruzione serve un preciso impegno delle pubbliche istituzioni, ma servono anche cittadini responsabili, cittadini soggetti di doveri, prima che di diritti, cittadini paladini della moralità e dell'etica pubblica, in lotta quotidiana per la tutela degli stessi.

Se gli onorevoli signori dell'Emiciclo non adottano rigorose e inflessibili norme, se le pubbliche istituzioni sono latitanti e i cittadini sono disinteressati, o vengono meno ai loro precisi doveri, non si potrà mai parlare di veri miglioramenti, men che meno di progressi umani e sociali.

ACCORDO DI RECIPROCA COMPLICITÀ

In campo letterario, il concetto di complicità è reso dal frammento petroniano *serva me, servabo te* – salva me e io salverò

te (Petronio, *Satyricon*, 44, 5), tratto da un contesto che narra di un patto iniquo fra gli edili addetti alla frumentazione e i fornai. Dal seguito del racconto petroniano si desume che fra gli edili addetti alla frumentazione e i fornai esisteva un accordo segreto di aiuto reciproco.

Il frammento *serva me, servabo te* sembra premonitore della realtà dei nostri giorni: raffigura un occulto accordo di reciproca complicità tra due o più soggetti che va a discapito di altri. Un accordo di tal fatta altro non è che una forma di associazione a delinquere, costituita da una consorteria di persone che mirano a mantenere una posizione di potere e di privilegio attraverso mezzi illeciti e malvagi.

In accezione moderna si tratta del fenomeno comunemente conosciuto come mafia, particolare tipo di criminalità organizzata sorta in Sicilia ancora prima dell'Unità d'Italia e che ora investe importanti settori della vita nazionale e internazionale.

Nel ventennio fascista, con l'adozione di poteri forti da parte dello Stato e con l'abolizione delle elezioni, il fenomeno mafioso subì una battuta d'arresto, per poi riprendere nuovo vigore fin dal primo momento della liberazione.

Negli anni che seguirono il fenomeno mafioso si è esteso e incrementato a macchia d'olio, a tutti i livelli della società. Si è intrecciato anche con il potere politico ed economico e ha ampliato la propria influenza in tutti i campi, non escluso quello della droga.

Tra le principali cause che hanno favorito il diffondersi del sistema mafioso figura l'inefficienza e la carenza dei pubblici poteri, la collusione tra potere politico e mafioso, gli squilibri sociali in genere.

Il fenomeno è ora ramificato su tutto il territorio nazionale, con un'organizzazione operativa che conta su persone de-

cise a usare metodi illeciti, avendo cognizione dell'inefficacia sia degli organi istituzionali sia dei mezzi di giustizia. A ben poco sono servite le strategie e le contromisure fin qui poste in essere dallo Stato per contrastare il sistema mafioso (leggi inefficaci, commissioni parlamentari di pura immagine, D.I.A., D.N.A., confessioni e collaboratori di giustizia ecc.).

Il sistema mafioso, come è noto, favorisce la sottoposizione dei ceti deboli alla protezione di potenti organizzazioni criminali, che si fondano sull'illegalità e sul ricorso indiscriminato alla violenza.

Tale stato di cose è una piaga sociale particolarmente grave che affligge e preoccupa, forte sintomo di un processo di decadenza sociale e morale, la cui estirpazione si pone come *conditio sine qua non* per assicurare il progresso e la civiltà. Una simile abiezione del costume di vita non fa certo onore a una moderna società civile.

In tema di mafia, fa spicco la memorabile relazione del Presidente del Consiglio dei Ministri, relativa al semestre 23 maggio – 22 novembre 1983, secondo cui il sistema di potere criminale delle organizzazioni mafiose costituisce «una delle maggiori fonti di preoccupazione perché fondato anch'esso sulla violenza e sulla sopraffazione; incide profondamente sull'ordine sociale; conduce contro le istituzioni una lotta violenta che è venuta ad assumere connotazioni assimilabili, per certi aspetti, a quelle dell'eversione; presenta ramificazioni e collegamenti a livello internazionale. Le organizzazioni mafiose si presentano oggi sotto l'aspetto di vere e proprie strutture economiche e imprenditoriali, avendo accumulato enormi profitti tratti da attività illecite. A tale riguardo ba-

sta pensare, tra l'altro, ai proventi derivanti dai sequestri di persona e ancor più dal traffico degli stupefacenti, problema quest'ultimo veramente allarmante e di cui forse non v'è ancora un'adeguata presa di coscienza per quanto attiene ai suoi devastanti effetti, che non vanno limitati al solo campo sanitario, ma coinvolgono la sicurezza pubblica e la vita civile dell'intera collettività».

Secondo un documento dell'allora Presidente della Confesercenti Marco Venturi, il fatturato delle associazioni mafiose e della malavita organizzata in Italia è di vastissime proporzioni e sarebbe costituito da usura, racket, estorsioni, furti, rapine, contraffazione di merce, contrabbando, imposizione di merce, controllo degli appalti, abusivismo, giochi e scommesse. La presenza della criminalità organizzata "si consolida in ogni attività economica", si legge nel documento anzidetto, e va dalla filiera alimentare al turismo, dall'agricoltura alla pesca, dai servizi alle imprese a quelli destinati alla persona, dagli appalti alle forniture pubbliche, dal settore immobiliare al finanziario (il giro d'affari annuo supera 90 miliardi di euro).

L'imposizione del pizzo, precisa il documento, a volte è solo un aspetto di facciata, perché i componenti delle organizzazioni criminali sono più interessati a imporre merci, servizi, manodopera, eliminare la concorrenza. I commercianti taglieggiati oscillerebbero intorno ai 160.000, ben oltre il 20% dei negozi italiani, con un fortissimo radicamento al Sud, di cui ben 132.000 in quattro regioni (Sicilia, Calabria, Campania e Puglia). Sarebbero colpiti l'80% dei negozi di Catania e Palermo. Le province più a rischio sarebbero Caltanissetta, Vibo Valentia, Catanzaro e Reggio Calabria.

Quanto poi all'usura, ai prestiti da strozzini, il documento della Confesercenti indica che "il numero dei commercianti

coinvolti in rapporti usurari è stimato in oltre 150.000". La classifica pone al primo posto Pescara, seguita da Messina, Siracusa, Catanzaro, Vibo Valentia, Taranto, Rieti, Reggio Calabria, Napoli e Genova.

In Italia il fenomeno è estremamente diffuso, con forti organizzazioni criminali che hanno ramificazioni in ogni campo. Tra le più famose organizzazioni mafiose figura: la camorra, cosa nostra, 'ndrangheta, cui fanno seguito molte altre: sacra corona unita, banda della magliara, stidda ecc.

Ai mafiosi interessa il potere economico, conseguibile in vari modi, soprattutto grazie al traffico di armi, di persone, di droga, rapine, traffico di rifiuti illeciti, appalti.

Particolarmente gravi e rilevanti sono gli "affari" con i politici volti a ottenere favori in cambio di voti e protezione.

Non meno allarmanti sono gli "affari" con il c.d. "pizzo", che i mafiosi chiedono ai commercianti in cambio di protezione, chi non lo paga può subire pesanti danni alla propria attività.

Le organizzazioni mafiose creano un sistema parallelo e alternativo alla legalità, condizionando tutta la vita della società. Sono rappresentate da gente comune ma anche da politici, che fanno della malavita un modo per vivere.

Un ulteriore preoccupante fenomeno è la c.d. "collusione partecipata", che investe molte imprese, soprattutto quelle impegnate nei lavori pubblici, le quali preferiscono spesso venire a patti con la mafia piuttosto che denunciarne i ricatti.

Gli opinionisti e gli osservatori dei fenomeni sociali non hanno esitato a definire il fenomeno della mafia "un cancro per l'economia, una piovra dai mille tentacoli". In effetti, la

mafia stritola ogni attività economica, sia dei commercianti che degli imprenditori, con la capacità di spingersi oltre i confini nazionali, soprattutto per quanto riguarda il riciclaggio e il reimpiego dei proventi illeciti.

Tra le varie realtà malavitose figurano i c.d. “mafiosi dalla faccia pulita”, ovvero imprenditori, professionisti, tecnici, amministratori pubblici, che da curatori di interessi locali e da una posizione particolare all’interno dei clan sarebbero diventati capi di primo livello.

L'ex sottosegretario del ministero dell’Interno, Marco Minniti, ha dichiarato che: «per sconfiggere la cultura mafiosa è necessaria una rivoluzione della legalità che coinvolga tutte le classi dirigenti e le popolazioni, che trasformi il coraggio di pochi in presa di coscienza da parte della totalità dei cittadini, dalle grandi città ai più minuti insediamenti comunali. Occorre anzitutto colpire i patrimoni delle organizzazioni criminali».

Si sa che i fenomeni mafiosi trovano coperture, connivenze e complicità, che dir si voglia, anche nel mondo della politica, benché i politici siano pronti a dichiarare formalmente la loro totale estraneità. Per risanare la situazione occorre partire proprio dalla politica, esigendo specchiata onestà e integrità morale, ponendo un limite ai mandati elettorali, vietando la duplicità di cariche pubbliche, introducendo l’incompatibilità dello *status* di parlamentare con qualsivoglia genere di attività.

Non v’è chi non veda che i fenomeni mafiosi favoriscono la sottoposizione dei ceti deboli alla protezione di potenti organizzazioni criminali, che si fondano sul ricorso indiscriminato alla violenza. Tale stato di cose è una piaga sociale particolarmente grave che affligge e preoccupa, forte sintomo di un processo di decadenza sociale, morale e politica, la cui stir-

pazione si pone come *conditio sine qua non* per assicurare il progresso e la civiltà.

Sul tristo fenomeno della mafia bisogna interrogarsi seriamente, riconoscere l'inefficacia dello Stato di diritto e l'ineadeguatezza dell'ordinamento giuridico per annullare sul nascere le devianze mafiose.

Se ha fallito il modello statale la colpa non è certamente dei cittadini ma del sistema politico-istituzionale che ci siamo liberamente dati.

La responsabilità ricade *in primis* sul legislatore (nazionale e regionale) che non ha introdotto adeguate misure preventive e repressive, non ha privilegiato la cultura e la formazione delle masse popolari, in spregio degli artt. 9, 33 e 34 della Costituzione. La responsabilità ricade poi sugli amministratori, sui pubblici funzionari che agiscono in spregio degli artt. 54 e 97 della Costituzione.

Istituzioni, politici e pubblici funzionari, violando i dettati costituzionali e le leggi, si sono rivelati inidonei a salvaguardare lo Stato di diritto, per cui è prevalsa la mafia, che è la degenerazione del sistema politico-istituzionale.

Il tutto si è generato perché la legge si è rivelata inefficace e non imposta con la dovuta rigidità e fermezza, ma anche perché il sistema politico-istituzionale è basato su astrazioni lontane dal senso di legalità, da ideali rapporti umani e sociali caratterizzati da onestà e moralità.

Il grave fenomeno mafia è risolvibile soltanto attraverso la sovranità della legge, attraverso inderogabili e rigorose norme imposte con la dovuta fermezza, attraverso forme ispettive sugli introiti e sulle uscite dei sospettati.

Il rispetto della legge costituisce la premessa indispensabile per instaurare buoni rapporti umani, fondati sulla correttezza, stima e fiducia reciproca, nell'incessante ricerca di ciò che è bene e di ciò che è male, di ciò che è regolare e di ciò che è irregolare.

Insomma, ciò che è mancato e manca nell'impianto politico-istituzionale e nelle relazioni sociali è la rigerosità della legge in tutti i suoi risvolti, a base personale e sociale. Questo presupposto fondamentale può essere attenuato ma non controbilanciato dall'apporto di singoli rappresentanti politici, sia pure dotati di carisma, né da dirigenti o funzionari pubblici, pur stimati per le loro qualità professionali e umane.

La premessa necessaria per addivenire a una graduale soluzione del fenomeno mafioso è dunque il ristabilimento della sovranità e rigerosità della legge, la creazione della cultura della legalità a ogni livello, il rispetto dei dettati costituzionali e delle norme di legge.

Nel contempo, occorre attivare capillari controlli sulle varie fonti finanziarie, private e pubbliche, onde stroncare sul nascere tutte le operazioni sospette dei singoli sia in dare che in avere. Il compito va svolto dalle forze dell'ordine, alle quali si deve accordare ampia facoltà di indagine e di accertamento.

Si tratta di semplici ipotesi per indicare che i fenomeni mafiosi sono risolvibili unicamente attraverso un coraggioso e inflessibile intervento legislativo, sia a livello nazionale che regionale. In assenza di ciò, la sola buona volontà delle persone preposte, pur lodevolissima, si rivela del tutto insufficiente.

Fermo restando la necessità di un severo intervento legislativo ad hoc per evitare ogni forma mafiosa, è nelle aspettative

di tutti che i rappresentanti politici, i dirigenti e i funzionari pubblici di ogni ordine e grado:

- agiscano con alto senso della legge e con alto senso di responsabilità e moralità;
- maturino un forte senso delle pubbliche istituzioni;
- si adoperino in tutti i modi per assicurare il progresso materiale della società (art. 4 Cost.);
- esercitino i pubblici poteri con “fedeltà, disciplina e onore” (art. 54 Cost.);
- assicurino il “buon andamento” e l’“imparzialità” (art. 97 Cost.).

Giova ricordare che, a norma dell’art. 28 della Costituzione, “i funzionari e i dipendenti dello Stato e degli enti pubblici sono direttamente responsabili, secondo le leggi penali, civili e amministrative, degli atti compiuti in violazione di diritti. In tali casi la responsabilità civile si estende allo Stato e agli enti pubblici”.

In breve, alle persone investite di poteri istituzionali è richiesto il rispetto assoluto dei dettati costituzionali e delle norme e altresì è richiesto un forte impegno a garantire condizioni di rettitudine e moralità, evitando comportamenti non confacenti, malcostumi, vizi e difetti di qualunque specie.

È fuori discussione che i poteri istituzionali vanno correttamente e saggiamente esercitati, perché solo così si potranno assicurare accettabili condizioni di vita e ottenere i migliori risultati pratici.

La mancata o non rigorosa osservanza dei dettati costituzionali, delle leggi e delle condizioni di rettitudine e moralità,

da parte dei rappresentanti politici e dei pubblici dipendenti, provoca inevitabilmente fenomeni degenerativi del sistema, oltre che degrado civile e morale. La venuta meno di tale presupposto non è certo segno di progresso ma di regresso.

A proposito di arresto, stagnazione culturale e sociale, è di viva attualità il monito Publiliano

Qui non proficit deficit

Chi non va avanti viene meno

(Publilio Syro)

IMPIANTO SANZIONATORIO

In senso generale, si suole definire sanzione il provvedimento punitivo emesso a carico di chi abbia violato norme di legge.

In diritto si dice della misura afflittiva prevista dall'ordinamento giuridico a carico del responsabile di un atto contrario alla legge. Si distinguono vari generi di sanzioni:

- sanzione penale, inflitta al colpevole dalla sentenza di condanna;
- sanzione civile, inflitta dalla pubblica autorità, consistente nell'obbligo di risarcire il danno prodotto;
- sanzione amministrativa, inflitta dalla pubblica autorità a chi viola una norma di natura amministrativa o incorre in una contravvenzione;
- sanzione disciplinare, a carico di pubblici funzionari e dipendenti che hanno violato norme di legge o regolamentari.

Si distingue la sanzione “risarcitoria”, finalizzata a reintegrare il danno subito da un soggetto in conseguenza di un illecito,

e la sanzione “punitiva”, finalizzata all’afflizione del trasgressore: la prima colpisce il comportamento illecito in sé, la seconda le sue conseguenze al fine di compensarle.

I moderni dizionari riportano varie definizioni di “sanzione” che si diversificano in ragione della materia e dell’argomento in discussione:

- qualsiasi mezzo con cui si impone il rispetto di una norma (Treccani);
- punizione prevista per chi non osserva una normativa o un ordine (Sabatini Coletti);
- misura punitiva per chi viola una norma giuridica (Devoto Oli);
- pena prevista per i trasgressori di una norma giuridica (Hoepli);
- evento dannoso cui i destinatari della norma devono soggiacere in caso di trasgressione della stessa (Zanichelli).

Il concetto di sanzione è affine e, in qualche misura, equivalente o sinonimico a quello di “punizione”. Si usa il termine “punizione” (pecuniaria, amministrativa, disciplinare) per indicare la pena prevista a carico di chi non osserva una normativa o un ordine, come si evince anche dalle definizioni date dai vari dizionari:

- pena, castigo inflitto a chi ha commesso una trasgressione o dimostrato cattiva condotta, allo scopo di correggerlo (Treccani);
- atto che provoca sofferenza inteso a correggere una persona o a farle espiare il male commesso (Sabatini Coletti);
- pena, castigo inflitto, spec. con funzione correttiva, a chi ha commesso una colpa o una mancanza (Devoto Oli);
- azione e risultato del punire (Hoepli),

- castigo che viene inflitto a qualcuno per sanzionare un'azione dannosa o proibita e scoraggiarne la ripetizione futuro (Zanichelli).

Le punizioni, previste dalle norme di legge, possono essere di natura pecuniaria, ma possono anche consistere nella confisca di beni, in misure carcerarie o in forme afflittive di altro genere.

Nell'antica Roma, per il delictum erano previste pecuniariae poenae, prestazioni patrimoniali o pecuniarie, quantificate di volta in volta dal giudice in relazione all'entità del danno patrimoniale. Nell'età del principato, a iniziare da Augusto, le pecuniariae poenae potevano consistere anche nella confisca di parte del patrimonio, a cui si aggiungevano determinate incapacità o limitazioni a carico del condannato, come l'esclusione da cariche pubbliche e da onori in genere.

Il sistema penitenziario vigente, a fianco delle ordinarie pene detentive, si limita a prevedere il lavoro penitenziario, sia interno che esterno alla struttura carceraria (Legge n. 354/1975 e D.P.R. n. 431/1976, Legge n. 663/1986 e succ. int. e mod.), sistema che, oltre a non sembrare puntualmente percepito, si è rivelato del tutto inadeguato per quanto riguarda l'accesso al lavoro dei carcerati.

Sull'esempio del diritto romano, è auspicabile un mutamento radicale del sistema penale, nel senso di prevedere *ex lege* adeguate sanzioni pecuniarie e prestazioni lavorative obbligatorie (interne o esterne), corrispondentemente alla durata della pena. Invero, esistono già norme di questo tipo (art. 27 c.p.; art. 53 della Legge 24 novembre 1981 n. 689) ma sono

norme opzionali, del tutto inadeguate per quanto riguarda la misura delle pene.

Sempre sulla scia del diritto romano, si dovrebbero inoltre aggravare le incapacità o limitazioni a carico del condannato (esclusione da cariche pubbliche e da onori in genere).

E ancora, l'attuale sistema sanzionatorio, che prevede misure uguali per tutti, induce coloro che dispongono di maggiori risorse finanziarie a non farsi troppi scrupoli e li incentiva implicitamente alla disonestà.

Una radicale innovazione legislativa in questo senso consentirebbe di rendere più efficace la cultura della legalità, di moralizzare l'ambiente pubblico e privato (carenti di rigore giuridico e morale) e, nel contempo, di rimediare alle attuali misure di giustizia palesemente inadeguate.

È facile immaginare che se il Legislatore trovasse il coraggio di appesantire il sistema penale e il sistema sanzionatorio nel senso precitato, oltre a risolvere inveterate questioni finanziarie dello Stato, risolverebbe risolutivamente il problema giustizia nei suoi aspetti nevralgici.

Conoscendo l'italico pensiero politico, ben difficilmente il Legislatore troverà il coraggio di far proprie coraggiose iniziative volte ad aggravare il sistema sanzionatorio, soprattutto sotto il profilo pecuniario, per cui non aspettiamoci miglioramenti di sorta, quantomeno a breve termine.

Oggi stiamo vivendo una situazione generale in cui è poco conosciuta la severità ed è invece molto diffuso il permissivismo e l'elasticità. Sono molto diffuse anche forme comportamentali di slealtà, di malafede e di scarsa moralità pubblica e privata.

I comportamenti permissivi, tolleranti, elastici, indulgenti, della Pubblica Amministrazione sono sempre più criticabili e discutibili. Si nota come il tutto permesso sia ormai un fatto di costume da parte degli organi istituzionali, sempre più propensi a lasciare correre, al *transeat* generalizzato.

La situazione attuale evidenzia da una parte scarsa propensione all'osservanza delle leggi e, dall'altra, una quotidiana incapacità dello Stato di farle rispettare. Si perviene facilmente alla deduzione che esiste una congenita debolezza dello Stato, almeno a giudicare dall'inefficienza di imporsi con ogni mezzo, specie nei territori contrassegnati da criminalità organizzata.

È perciò auspicabile una maggior incisività dello Stato e, più in generale, un innalzamento del livello di statualità, specie nei territori succitati, diversamente a lungo andare si potrebbe verificare un pericoloso cedimento strutturale e un irreparabile indebolimento del sistema democratico.

Di più, oggi si verificano anche situazioni di inefficienza della Pubblica Amministrazione in cui le strutture da essa dipendenti si arrogano il diritto di disapplicare qualche norma o di applicarla in modo distorto, abusando così dell'autorità loro conferita e facendo un cattivo uso del potere. Tali situazioni rivelano una degenerazione del principio di autorità, dando luogo a forme locali di liberalismo, che invalidano la democrazia.

Aggiungasi che talune strutture istituzionali sono eccessivamente politicizzate e in esse si fanno prevalere interessi faziosi di destrorso o sinistrorso pensiero, creando contrapposizioni e contrasti che nulla hanno a che fare con la funzione primaria per cui sono state istituite.

Da parte di molti, l'appartenenza ai partiti è vista come maniera per emergere e farsi strada e, per chi è già affermato, co-

me forma di protezione omertosa, quando invece i partiti dovrebbero limitarsi a essere luoghi di formazione politica, di confronto ideologico e di promozione di interessi.

Da un'organizzazione basata sulla partitocrazia, sul clientelismo e sulle raccomandazioni, anziché sulla meritocrazia e sulle qualità personali, non possiamo certo attenderci progresso e civiltà ma un generale avvilimento e appiattimento in ogni campo, politico, sociale, economico.

A fronte delle inadeguatezze di cui sopra, si ha la netta sensazione che l'odierno impianto consenta ampi spazi di manovra:

- le pubbliche istituzioni, fingendo di non conoscere le deficienze e le radicate anomalie del sistema, non pongono rimedio alle medesime;
- taluni cittadini, abusando delle larghe maglie offerte dal sistema, trovano il modo di evadere doveri e adempimenti vari.

Per uscire dallo stallo, la prima mossa la devono fare gli onorevoli signori dell'Emiciclo, agendo sulla scuola con la promozione dell'educazione civica, dell'istruzione e della cultura, e in secondo luogo adottando rigorose misure pecuniarie per i trasgressori delle norme, dei doveri e degli adempimenti.

Un impianto sanzionatorio, qual è il nostro, privo di rigore giuridico, finisce per divenire una beffa, una presa in giro o peggio una farsa. Non è certo di buon esempio per nessuno, né è un modo per promuovere il senso della legalità, per moralizzare l'ambiente pubblico e privato.

Per porre rimedio a simile stato di cose, oltre a un forte inasprimento delle sanzioni pecuniarie, come detto sopra, un

maggior rigore da parte delle pubbliche istituzioni, occorre ristabilire i principi, i valori, la dirittura morale.

Una nutrita serie di misure di tal fatta consentirebbe di rendere più efficace la cultura della legalità e di moralizzare l'ambiente pubblico e privato.

Un ordinamento caratterizzato da permissivismo, elasticità, sanzioni inadeguate, privo di rigore giuridico, qual è il nostro, sembra forgiato per assecondare i sopraffattori, i prepotenti, gli evasori, non certo per tutelare le posizioni delle persone semplici, indifese e poco avvedute, sempre più esposte alle vessazioni dei potenti.

La sensazione di inadeguatezza, di inaffidabilità della legge, di insufficiente rigore delle norme, ha dato luogo a diffuse forme comportamentali di slealtà, di malafede, di scarsa moralità pubblica e privata.

L'italico sistema è carente di norme veramente deterrenti, per cui molti tendono a eludere i doveri deontici, a sottrarsi agli adempimenti, a evadere le imposte, a "farla franca", sfuggendo a qualsiasi sanzione.

In assenza di una radicale riforma del sistema sanzionatorio, c'è da aspettarsi un futuro volto al peggio, che non depone certo per la legalità, né tantomeno per lo sviluppo e il progresso, anzi foriero di regresso sotto ogni profilo.

SIMULACRO DI SOVRANITÀ POPOLARE

La dottrina giuridica si avvale del celebre adagio senecano *sacra populi lingua est* – sacra è la voce del popolo (Seneca il

Vecchio, *Rhetorum controversiae*, 1, 1, 10) per richiamare l'attenzione sul concetto della partecipazione democratica e, più in generale, per alludere a un atto volitivo delle masse popolari rivolto al bene comune.

In realtà, il concetto era già attestato nella classicità greca, prima ancora che in quella latina.

Da notare peraltro che i Romani definivano “sacra” le cerimonie a carattere religioso, distinguendo: *sacra publica* – culti di Stato; *sacra familiari* – culti familiari in memoria degli antenati; *sacra gentilicia* – culti propri della *gens* di appartenenza.

Sulla scia di tale indirizzo, secondo gli storici, si può pensare che fosse considerata “sacra” l'opinione popolare formatasi a ogni livello (*publica, familiari, gentilicia*), riconoscendo così che la volontà popolare, l'idea della generalità delle persone, esprima sempre una buona finalità.

Il succitato adagio senecano *sacra populi lingua est* suona come richiamo al rispetto della sovranità popolare.

In un moderno Stato democratico, il popolo è presupposto necessario all'esistenza dello Stato stesso ed è la fonte di ogni sovranità in esso esercitata.

Nel nostro sistema, le forme e i limiti in cui il popolo esercita la sovranità sono regolati da diversi dettati costituzionali:

- art. 1, la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione;
- art. 48, il diritto di voto;
- artt. 18 e 49, diritto di associazione, di organizzarsi in partiti, sindacati e altre forme associative;
- art. 71, diritto di iniziativa legislativa, mediante proposta di almeno 50.000 elettori;

- art. 75, referendum popolari, mediante richiesta di almeno 500.000 elettori o 5 Consigli regionali.

La sovranità popolare si esplica nell'elezione degli organi legislativi, nell'elezione dei consigli regionali, provinciali e comunali, nei referendum, nella giustizia amministrata "in nome del popolo italiano".

Tra gli atti più significativi assumono particolare rilievo le consultazioni referendarie, tipica espressione di sovranità popolare i cui risultati meritano la massima attenzione e il massimo rispetto.

La Costituzione contempla tre casi di referendum: a) il referendum costituzionale (art. 138), per le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali (ad eccezione della legge che sia stata approvata da ciascuna Camera con una maggioranza di due terzi dei suoi componenti) entro tre mesi dalla loro pubblicazione quando ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o 500.000 elettori o cinque Consigli regionali; b) il referendum abrogativo (art. 75), per le leggi e gli atti aventi forza di legge (decreto legge e decreto legislativo), ad eccezione di quelle in materia tributaria e di bilancio, in materia di amnistia e di indulto o di ratifica di trattati internazionali; c) modificazione territoriale delle Regioni (possono essere staccati da una Regione, per essere aggregati ad altre, Province o Comuni che ne facciano richiesta), fusione di Regioni o costituzione di nuove Regioni (art. 132), quando ne fanno richiesta tanti Consigli comunali che rappresentino almeno un terzo delle popolazioni interessate.

Le norme su tutti i referendum sono contenute nella Legge 25 maggio 1970 n. 352 e succ. mod.

Per nessun motivo, in forza dei dettati costituzionali e delle previsioni legislative sopra citate, la sovranità popolare può essere limitata o in qualche modo condizionata.

Come detto sopra, l'idea di sovranità popolare ha i suoi storici basamenti e le sue primarie sperimentazioni nell'antichità greca e latina.

Le prime figure di sovranità popolare, in accezione etimologica moderna, sono apparse solo nel XIX e XX secolo, sovranità rivelatasi peraltro più formale che sostanziale.

Oggi, la sovranità popolare, solennemente consacrata nell'art. 1 della Costituzione, è strettamente connessa al principio giuridico che presiede il concetto stesso di democrazia, in forza del quale "la potestà politica ha la sua fonte e la sua giustificazione nella volontà del popolo".

Va anche ricordato che la volontà popolare costituisce "il fondamento dell'autorità del governo", come enunciato dall'art. 21 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, approvata dall'Assemblea generale dell'ONU il 10 dicembre 1948 (art. 1 Legge 4 agosto 1955 n. 848).

In linea di principio, la credibilità di una democrazia poggia ineluttabilmente sulla sovranità popolare e si regge:

- sul fattivo e corretto esercizio del potere (legislativo, esecutivo, giudiziario),
- sull'onestà e integrità morale dei suoi rappresentanti,
- sulla capacità di pianificare l'attività di governo e di adottare tangibili iniziative nel rispetto dei principi democratici;
- sul rispetto dei doveri deontici dei cittadini.

Se difettano i citati presupposti o se, alla prova dei fatti, gli stessi vengono meno non possiamo certo parlare di compiuta democrazia, né tantomeno di vera sovranità popolare.

La sovranità popolare, solennemente enunciata dall'art. 1 della Costituzione repubblicana e dall'art. 21 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, oggi trova applicazione pratica solo in minima parte, unicamente nell'esercizio del diritto di voto (condizionato pure esso), per cui la stessa si rivela più apparenza che sostanza a causa di due fattori scatenanti:

- il primo trae origine dal fatto che è fortemente affievolita dall'UE e da organismi internazionali che, direttamente o indirettamente, la comprimono entro limiti sempre più ristretti;
- il secondo trae origine dal fatto che è fortemente condizionata dalla sovranità partitica che la reprime e la limita in tutti i modi.

A titolo meramente indicativo, si riportano di seguito alcune eclatanti fattispecie concrete in cui la sovranità popolare, solennemente enunciata dalla Costituzione, appare sfrontatamente elusa:

- l'art. 1 Cost. sancisce solennemente che "l'Italia è una repubblica democratica" e che "la sovranità appartiene al popolo", nei fatti la democrazia è attuata solo in minima parte e la sovranità è gestita dai partiti politici;
- l'art. 48, secondo comma, Cost. prevede che i cittadini partecipano alla vita pubblica esercitando il diritto di voto (personale, eguale, libero), nei fatti l'esercizio del voto è politicamente manovrato e gli elettori (sparite le preferenze) sono fortemente condizionati dalle predeterminazioni dei partiti politici;
- l'art. 48, quarto comma, Cost. prevede che il diritto di voto non può essere limitato dall'intromissione dei partiti, nei fatti è fortemente condizionato dai partiti stessi;

- l'art. 49 Cost. sancisce che “tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale”, nei fatti i partiti hanno espropriato la sovranità popolare o l'hanno comunque vanificata;
- l'art. 50 Cost. sancisce che “tutti i cittadini possono rivolgere petizioni alle Camere per chiedere provvedimenti legislativi o esporre comuni necessità”, nei fatti le petizioni rimangono lettera morta;
- l'art. 75 Cost. prevede il referendum popolare, istituto che non ha mai trovato concreto compimento da parte del legislatore, di fatto è notevolmente indebolito dai partiti politici;
- l'art. 118 Cost. sancisce che lo Stato, le Regioni, le Città metropolitane, le Province e i Comuni “favoriscono l'autonomia iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà”, nei fatti il dettato costituzionale subisce limitazioni e condizionamenti di ogni genere.

Da questa esposizione emerge che il popolo sovrano, sul piano fattuale, è sempre più espropriato della sovranità popolare e della partecipazione politica, sia da parte dei partiti che dei rappresentanti politici.

In effetti, siamo in presenza di un simulacro di sovranità popolare, di un rilevante fenomeno di involuzione politica, sociale e culturale, di vere e proprie forme di spregiudicata oligarchia dei partiti e di totalitarismo mascherato.

Su tutto ciò la Corte costituzionale si rivela inspiegabilmente latitante.

Nell'intricatissimo sistema oggi in essere, i partiti sono cagione di esecrabili fattualità politiche che vanificano la so-

vrantà popolare, come si avrà modo di chiarire anche in seguito.

Di fatto, i partiti sovrastano la sovranità popolare, la comprimono in modo tale da non lasciare alcun spazio ai cittadini, relegandoli a una passiva accettazione delle sfrontate scelte politiche dettate dai partiti stessi.

Di più, l'odierno intricatissimo sistema non offre le condizioni indispensabili per sviluppare la personalità, la libertà e la dignità dei cittadini, figuriamoci se incrementa la sovranità popolare, che resta asfissata in vari modi.

I cittadini vengono di fatto estraniati da ogni scelta politica, costretti sempre più a subire metodi assolutisti dei partiti, inquietanti sintomi che denotano lo sfibramento della sovranità popolare, oltre a rivelare anomalie e sfrontatezze di vario genere.

In linea di principio, un moderno sistema democratico dovrebbe garantire le migliori condizioni per l'attuazione della sovranità popolare, in realtà si notano segni sempre più evidenti di riduzione del popolo sovrano ad avvilenti forme di mera comparsa, che si riducono all'espressione del voto, condizionato pure esso.

Di contro, come detto sopra, si rilevano numerosi e accentuati fenomeni di accaparramento di potere da parte dei partiti politici. È lo stesso traviato impianto politico, basato sul totalitarismo dei partiti, che reprime la sovranità popolare in ogni sua possibile esplicazione.

Non ci vuole molto a scoprire che l'attuale impianto è finalizzato a realizzare la massima delizia dei partiti politici e dei divini numi dell'Emiciclo, i quali si prodigano ovviamente in tutti i modi per difenderlo e se ne guardano bene dal modificarlo.

Ogni giorno di più, si nota un continuo confinamento della sovranità popolare entro ristretti limiti, fino a segregarla al

ruolo marginale di mera comparsa nell'esercitazione del voto, nella supina recezione delle c.d. liste elettorali bloccate.

La prova concreta dell'espropriazione della sovranità popolare e della vanificazione della stessa democrazia ce la offrono in modo chiaro e inconfutabile alcuni dati di fatto, quali in particolare:

- l'estromissione del popolo dalla scelta dei propri rappresentanti;
- l'impossibilità di qualsiasi ingerenza e controllo sull'azione dei rappresentanti politici;
- l'impossibilità di esprimere valutazioni sulle scelte e sulle decisioni dei partiti;
- l'impossibilità di giudizio sull'operato politico;
- l'impossibilità di esprimere il voto di preferenza nelle consultazioni elettorali;
- l'impossibilità di avviare forme di democrazia diretta.

Come detto più sopra, i partiti politici sovrastano sistematicamente la sovranità popolare e la comprimono fino a indurre i cittadini a un'accettazione passiva di aberranti e divisive scelte politiche fatte dai partiti stessi.

Le precitate deformazioni, falsificazioni, sofisticazioni e stravolgimenti sono la prova provata che l'attuale impianto si fonda sulla sovranità partitica, anziché sulla sovranità popolare.

I partiti perseguono l'intento fraudolento di generare forme di bieca demagogia, finalizzate all'interesse di parte, a detrimento del bene comune, forme che rivelano una propensione ad agire in modo distorto, causando così la degenerazione della democrazia.

Dalle sopra citate anomalie e adulterazioni dei partiti politici emergono i limiti della moderna democrazia rappresentativa e altresì emergono processi degenerativi della medesima,

giunti ormai a una soglia di pericolosità, per cui occorre correggere le storture prima che sia troppo tardi.

In ultima analisi, emerge un'evidente espropriazione della sovranità popolare da parte dei partiti e dei divini numi dell'Emiciclo che, a parole, si proclamano difensori della democrazia mentre nei fatti danno luogo a una sorta di oligarchia e ad autentiche forme di totalitarismo mascherato.

È ben vero che gli elettori possono porre in essere varie forme di contestazione, così come nel segreto delle urne, con un voto di protesta, possono potenzialmente far capire ai divini numi dell'Emiciclo che la vera democrazia rappresentativa è fondata sul suffragio universale ed è assolutamente antitetica a qualsiasi genere di oligarchia o di totalitarismo politico. È però altrettanto vero che un capovolgimento della situazione presuppone una cultura istituzionale e una formazione di base oggi inesistente nelle masse popolari.

Rattrista la propensione dei partiti politici a non elevare la cultura media dei cittadini, a non promuovere la formazione degli stessi, avvalendosi delle TV di Stato e dei mass media. Rattrista altresì la resistenza a introdurre l'educazione civica e l'etica nelle materie di insegnamento delle scuole di ogni ordine e grado.

La noncuranza e il disinteresse che manifestano i partiti verso la cultura e la formazione delle masse popolari, nondimeno verso la scuola, l'istruzione, l'educazione, fa pensare che per realizzare sporchi giochi di potere torna comodo mantenere un basso livello culturale e formativo.

I partiti e i divini numi dell'Emiciclo che sfrontatamente non favoriscono la cultura istituzionale e la formazione delle masse, non solo calpestanto la sovranità popolare ma si rivelano traditori della democrazia e, come tali, non possono certo meritare la stima e la fiducia dei cittadini.

Oltre alle fattispecie sopra riportate, si registrano ulteriori deprecabili forme di annichilimento della sovranità popolare, originate dai partiti e dai divini numi dell'Emiciclo, che confermano una progressiva invalidazione della stessa. Speculando sul basso livello culturale e formativo, in cui tengono intenzionalmente le masse popolari, fanno apparire le aberrazioni come cose del tutto normali in democrazia, quali sono, per esempio:

- i finanziamenti dei partiti e dei media (sotto qualsiasi forma e da qualsiasi fonte provengano);
- lo scarso rispetto dei dettati costituzionali, come chiarito più sopra;
- lo scarso rispetto del principio di separazione delle funzioni costituzionali;
- la mancanza di senso di responsabilità;
- la personalizzazione della politica;
- il sistematico abuso nell'esercizio del potere, come detto più sopra.

Si tratta di situazioni aberranti che non lasciano certo sperare in un possibile recupero di qualche residuo di sovranità nel prossimo futuro.

Le masse popolari, a causa del basso livello culturale e formativo in cui sono volutamente tenute, non riescono a cogliere le perversità e le perfidie politiche, per cui c'è da temere il peggio del peggio.

Da una parte la Costituzione prevede una specifica tutela del popolo sovrano, dall'altra quest'ultimo non è posto in condizione di avvalersene, per cui alla fine ne esce sopraffatto e soccombe inesorabilmente.

Lorsignori sanno bene che un popolo adeguatamente acculturato e formato non si lascia certo turlupinare dai partiti, all'occasione sa sfruttare gli strumenti della democrazia e della sovranità popolare, in particolare attraverso proteste di piazza, referendum, tornate elettorali.

Lo stesso alto livello di astensionismo nelle consultazioni elettorali dimostra che, in effetti, la sovranità popolare è indiscutibilmente annichilita, finita nelle mani di una sfrontata oligarchia dei partiti a causa dell'indifferenza del corpo elettorale.

Per il bene della nazione, è necessario che i cittadini non si lascino ammaliare dai vaniloqui dei divini numi dell'Emiciclo, dai loro effluvi magnetici e, nel segreto dell'urna elettorale, abbiano il coraggio di prendere le dovute distanze dai partiti e movimenti politici che usurpano la democrazia e la sovranità popolare.

Se i cittadini non sono sufficientemente acculturati, formati e informati, tendono a rimanere lontani dalla politica e a disertare le urne elettorali, restano freddi e distaccati dalle istituzioni, dimostrano disinteresse per la democrazia, rinunciano alla sovranità popolare e a voler essere sovrani.

Tali espresse rinunce dei cittadini a far valere su tutto e su tutti la sovranità popolare, accolte e gradite dai partiti, non depongono certo bene per il futuro della democrazia e della nazione.

La diserzione delle urne è segno evidente di totale disistima e sfiducia dei cittadini verso i partiti, di perdita di credibilità delle istituzioni, di disfacimento della democrazia.

A questa inquietante situazione di venuta meno della sovranità popolare e dei principi democratici, si può porre rimedio con:

- la creazione di nuovi partiti rispettosi dei dettati costituzionali e della sovranità popolare;
- la messa in campo di nuovi rappresentanti dei cittadini, dotati di sani principi morali e di acume politico;
- alte doti di onestà e integrità morale dei rappresentanti dei cittadini,
- volontà e capacità di pianificare l'attività di governo;
- tassativa alternanza dei rappresentanti dei cittadini;
- necessaria acculturazione e formazione delle masse popolari, di fatto reiteratamente negata, in spregio degli artt. 9, 33 e 34 della Costituzione.

In linea di principio, i divini numi dell'Emiciclo devono affrontare con preparazione e capacità i problemi della nazione, governare con alto senso di responsabilità, con ferma determinazione di porre la *res publica* al di sopra di ogni interesse partitico o personale.

La mancanza o la carenza delle condizioni minimali succitate e l'indubbia contrarietà a mutare lo status quo, oltre a dimostrare che la democrazia e gli istituti a essa sottostanti sono di pura facciata, comprova che siamo in presenza di un pianificato simulacro di sovranità popolare.

Le sfrontate mancanze e inadeguatezze in questione annichiscono l'idea stessa di democrazia e di sovranità popolare, cornificano i cittadini, vanno a detrimento del bene comune e dell'interesse generale della nazione.

Simile stato di cose non è certo foriero di progresso ma di regresso a tutto campo.



Baselga di Pinè (foto di Ettore Bortolotti)

Ridenti e amati luoghi, memori di indimenticabili ricordi di gioventù. Pinè mi ha insegnato che per affrontare le difficoltà della vita è necessario guardare in Alto, saper lottare con fermezza e puntare lontano.

